

Antoni Serra
IL PALLIDO AZZURRO
DELLA ROSA DI CARTA



Bibliotheka
MOSQUEIRO

Antoni Serra

Il pallido azzurro della Rosa di Carta

Romanzo



Bibliotheka

© **Bibliotheka Edizioni**

Via Val d'Aosta 18, 00141 Roma

tel: +39 06.86390279

info@bibliotheka.it

www.bibliotheka.it



I edizione, febbraio 2020

e-Isbn **9788869346309**

Isbn **9788869346293**

È vietata la copia e la pubblicazione, totale o parziale,
del materiale se non a fronte di esplicita autorizzazione scritta
dell'editore e con citazione esplicita della fonte.

Progetto grafico disegno di copertina: Riccardo Brozzolo

Antoni Serra

Dopo gli studi in Medicina, Antoni Serra ha intrapreso la strada del giornalismo.

Più di cinquanta le opere pubblicate tra racconti, saggi e biografie; ma è nel romanzo che troverà il modo di esprimere il suo immenso talento (*Head inside the circle*, 1979; *36 Argenteria Street*, 1988; *Family Book*, 1991) e di dare vita alla serie dell'Ispettore Mosqueiro, cinque romanzi noir eredi della gloriosa tradizione di Hammett e Chandler.

Questo libro è un esclusiva ma.rap.ca.na cercaci con google troverai tantissimi altri libri

Il primo dei cinque romanzi sull'ispettore Mosqueiro è un capolavoro di tensione ed ironia. Un must per tutti gli amanti del noir.

A fine mattinata, stranamente, apparve un biglietto nella cassetta della posta che il giornale aveva messo da un paio d'anni al pian terreno. Quella cassetta era destinata, soprattutto, a fare da deposito per le lettere indirizzate al direttore e ai comunicati stampa urgenti o dell'ultim'ora. Il foglio, piegato accuratamente, era arrivato dal redattore capo che, un po' sorpreso, aveva letto le poche righe in lettere maiuscole, tondeggianti, perfette, come se il testo fosse un esercizio scolastico scritto da un allievo preciso e attento:

Ho visto un travestito ucciso in una cabina telefonica. Non c'era niente di strano per strada ed era tutto tranquillo. Per cui è inutile preoccuparsi. Non prendetevi il disturbo di cercarmi perché oggi stesso parto per Jesús e, inoltre, è possibile che domani sia ancora più lontano. Il travestito era bellissimo: aveva seni duri come il marmo, ma si muovevano liberi come le onde del mare.

Il redattore capo dovette leggere il testo una seconda volta e, nonostante la perplessità che gli suscitò la lettura, preferì pensare che fosse la lettera di un burlone. Così decise di non pensarci più e il biglietto andò a finire nel dimenticatoio in un cassetto della sua scrivania. Poi, uscì per strada. Non c'era molto sole, anzi il cielo era cupo, le nuvole nere e feroci minacciavano di sciogliersi in un acquazzone. Fermò un taxi e chiese all'autista di portarlo a Figueretas, al ristorante Sa Galera, che era il suo preferito tra tutti quelli di Ibiza.

Celso Mosqueiro arrivò all'aeroporto della città di Maiorca alle 12.30, cioè, con quasi tre quarti d'ora di ritardo rispetto all'orario previsto. Era partito da Lisbona nelle prime ore del mattino, aveva fatto scalo a Madrid, dove aveva dovuto aspettare un bel po'; l'attesa gli era sembrata eterna, per la voglia che aveva di vedere l'isola della quale fino adesso non aveva mai sentito parlare. Per distrarsi,

incominciò a sfogliare la guida che aveva comprato nell'aeroporto di Lisbona. Era in inglese, della Collin Holiday Guides, *Majorca, Minorca, Ibiza, Formentera*, e trovò dettagli che gli sembrarono, come minimo, insoliti: "...*Gabriel Alomar (1873-1941), un diplomatico di Maiorca e scrittore di sinistra che morì in esilio al Cairo, potrebbe essere considerato il Che Guevara dell'isola...*". Quell'allusione al Che fece sorridere Celso Mosqueiro, che pensò che l'autore della guida, un tale Philip Jerome, dovesse essere un uomo pieno di fantasia e con risorse letterarie illimitate.

Guardò l'aeroporto di Sant Joan e si vide solo in mezzo a centinaia di persone che andavano e venivano confuse quanto lui. Andò al bar a prendersi un caffè, pronto ad aspettare il tempo necessario finché lo venissero a prendere. Così gli avevano detto di fare a Lisbona: «Quando arriverà a Maiorca – come se l'isola fosse piccola quanto il palmo di una mano – si metterà in contatto con lei un ispettore di polizia.»

Comunque sia, gli avevano fornito anche un numero di telefono e un indirizzo nel caso fosse accaduto qualcosa, un imprevisto, o solo Dio sa cosa. Intanto l'ispettore non si palesava e Celso si distrasse per un po' immaginando cosa potesse essergli accaduto, e alla fine decise di chiamare il numero in questione. Gli rispose una voce roca, aspra, ma educata, che gli fornì tutta una serie di scuse: erano pieni di lavoro e l'ispettore era dovuto uscire per risolvere un caso urgente che gli aveva portato via più tempo del previsto. Che portasse pazienza; sicuramente nel giro di mezz'ora, tre quarti d'ora al massimo, sarebbero venuti a prenderlo.

Vista la situazione, pensò che non sarebbe stata una cattiva idea andare a mangiare qualcosa e scelse un posto con un menù a base di piatti unici. Scelse il numero sette: uova all'occhio di bue, due foglie d'insalata di un colore verde non molto invitanti, un hamburger bruciacchiato, patatine chips talmente vecchie che non erano nemmeno più croccanti e una fetta di formaggio di provenienza non identificata. Celso Mosqueiro pensò: *In tutti gli aeroporti del mondo, offrono lo stesso tipo di cibo finto, di plastica*. Dopo prese un altro caffè, il settimo della giornata, e dall'alto del suo sgabello, si mise ad osservare

il viavai di passeggeri in quel immenso, freddo e anonimo atrio.

Celso Mosqueiro era un uomo sulla quarantina, magro e forte, con muscoli d'acciaio e le basette brizzolate. Era entrato nel corpo di polizia portoghese quindici anni addietro, per questo aveva conosciuto i due regimi, vivendo con qualche inquietudine la Rivoluzione dei garofani. Non aveva provato un senso particolare di appartenenza durante il periodo di Salazar, ma si considerava un tecnico, un esperto nelle questioni penali. Ultimamente, aveva persino tenuto delle conferenze, su richiesta dei sostenitori di Pinto Balsemão, ad Aveiro, sulla società moderna e il crimine, aspetto che non avrebbe più dimenticato nella vita.

Comunque, ora si trovava ad aspettare impaziente per l'attesa a cui l'avevano costretto i poliziotti spagnoli che, era risaputo, avevano un concetto del tempo molto elastico e, pertanto, anche della puntualità. Sorrise. Gli era tornata in mente la guida Collins e pensò che forse gli isolani non avrebbero trovato divertente essere chiamati spagnoli, visto che aveva letto, a pagina diciotto, quanto segue: *"...in questo senso sono fortemente nazionalisti e preferirebbero scrivere un libro in inglese piuttosto che in spagnolo. Come ha affermato uno dei più importanti giovani scrittori di Maiorca: La nostra cultura è catalana"*.

Il mondo era veramente complicato, concluse Mosqueiro, anche se lui non si trovava in quell'aeroporto per trarre interpretazioni storiche o politiche, ma in veste di esperto d'indagini penali, e questo lo tranquillizzava abbastanza.

All'improvviso vide un uomo alto e robusto, sulla trentina, che si dirigeva verso di lui. Il suo aspetto non lasciava dubbi. *Tutti i poliziotti del mondo, pensò, sono come il cibo negli aeroporti, cioè, uguali, non riescono a nascondere la loro identità.*

Effettivamente, quell'uomo andò verso di lui e gli tese la mano: «Sono Sergi Tous, della Squadra Anticrimine.»

«Piacere. Mi chiamo Celso Mosqueiro.»

«Mi dispiace averla fatta aspettare – continuò l'ispettore Tous – , ma durante la stagione estiva quest'isola è una sorta di caos. Abbiamo più lavoro di quel che vorremmo...»

«Non si preoccupi. Posso immaginare...»

Fuori dall'aeroporto, una macchina bianca li aspettava; alla guida, un autista che indossava un completo marrone, guardava impazientemente le porte di vetro aprirsi e chiudersi in continuazione. La macchina aveva un'insegna enorme che non lasciava dubbi che appartenesse alla Polizia. Salirono a bordo, l'autista avviò la macchina a tutta velocità verso un'autostrada che portava – Mosqueiro leggeva attentamente tutti i cartelli blu – al centro città. Proprio così, Celso Mosqueiro ammirava il paesaggio dei campi coltivati o appena arati, dove sorgevano imponenti mulini a vento, ma la velocità non gli permise di vedere molto, tranne una catena montuosa grigiastra che, da lontano, sembrava assomigliare ad un muro senza fine, che delineava il trasparente cielo azzurro.

Entrarono in città da un viale ampio, molto trafficato, dove avanzare divenne un'impresa molto difficile. Sergi Tous guardò negli occhi il suo collega portoghese e commentò: «Prima di fare altro, credo che sarebbe il caso di andare a vedere il cadavere.»

«D'accordo.»

«Si trova al cimitero. Qui si portano al cimitero, sa? Perché non abbiamo le infrastrutture di Parigi o Londra...»

Parcheggiarono la macchina sotto l'ombra dei pini. L'autista, in divisa, non aveva detto una parola, indifferente alla conversazione dei due colleghi; quando girò la chiave e il motore smise di ruggire, fu laconico: «Siamo arrivati» disse con un certo disprezzo.

Sergi Tous sapeva che quelli che portavano la divisa, prima venivano chiamati i grigi, ora che il colore della divisa era cambiato avrebbero dovuto chiamarli i beige mentre quelli che si vestivano in borghese venivano considerati dei signori. Ma, chiaramente non c'era bisogno di spiegare tutti questi dettagli al collega portoghese, quindi con indifferenza gli mostrò la strada, attraversando le sbarre scricchiolanti che portavano al deposito dei cadaveri. Un lungo corridoio, di pareti bianche, con piccole porte simmetriche; davanti a una c'era un poliziotto in divisa che prontamente li salutò, portando la mano alla fronte.

Aprirono la porta. Era una cella illuminata con una lampadina appesa al soffitto puntata su un tavolo di zinco che occupava

praticamente tutto lo spazio. Sopra, c'era un corpo umano completamente devastato, che emanava un fetore insopportabile, visto l'avanzato stato di decomposizione. Gli occhi erano già diventati cavità nerastre, maleodoranti, e dal cranio mezzo pelato spuntava qualche capello innestato, grosso e lungo. I seni, che sicuramente erano stati leggermente prosperosi, ora apparivano raggrinziti, screpolati e i capezzoli erano neri come ficchi secchi. Era disgustoso.

«Non si lasci trarre in inganno, amico mio. Guardi qua...» disse Sergi Tous, indicando il pube.

Quel luogo della geografia umana praticamente non aveva quasi più la peluria originaria, però si notavano chiaramente le cicatrici di un'operazione. La mano del chirurgo aveva rettificato il sesso che la natura aveva donato a quel poveraccio.

«Per oggi basta, non crede?» chiese l'ispettore Tous.

Celso Mosqueiro portò il bicchiere fino alle labbra secche e bevette un sorso di birra. Era morbida e ghiacciata. Si trovavano nell'ufficio di Sergi Tous che si dimostrò un anfitrione eccellente. C'era anche il medico legale, un uomo cicciottello e basso, del viso rotondo e rossastro, e un altro uomo giovane, di nome Eladi, che era il poliziotto in servizio il giorno in cui era accaduto il fatto.

«È abbastanza fresca la birra, Mosqueiro?» chiese cordialmente Sergi.

«Sì, è una birra eccellente.»

«Io sono fissato con le birre. Prima bevevo solo birra d'importazione, ma da quando qui si produce la Voll-Damm... Va beh, andiamo al sodo.»

«In quali condizioni è stato trovato il cadavere?» chiese Mosqueiro.

«Giovedì scorso, intorno alle dieci del mattino, quindi due giorni fa, ero di guardia – disse Eladi – e mi hanno avvisato che in una strada comunicante con il Socors, nel quartiere cinese, si sentiva una puzza insopportabile, come di gatto morto. Il fetore proveniva da un appartamento dove viveva un travestito molto noto che si esibiva in un locale notturno e che, secondo i vicini, non dava segnali di vita da un po' di giorni. Io sono arrivato all'appartamento nello stesso momento dei pompieri. Hanno forzato la porta e, vi assicuro, là

dentro nessuno avrebbe potuto resistere, sembrava un letamaio, no, peggio, un cimitero con le tombe aperte... madonna mia quanto puzza di merda un corpo morto...»

«Questo tipo di dettagli non ci servono, può anche sorvolare» chiuse Mosqueiro.

«Mi perdoni signor Mosqueiro, ma sono in servizio da poco più di un anno e non mi ero mai trovato in una situazione del genere... Dunque, disteso su una specie di divano letto, c'era il corpo di quel poveraccio, con addosso una camicia da notte trasparente. C'era sangue coagulato dappertutto. Le pareti, le piastrelle... Si erano accaniti e, mi creda, sembrava opera di un folle, di un sadico...»

«Il resto della camera e della casa era in disordine?»

«Intende dire se c'erano segni di colluttazione?»

«Esattamente.»

«Beh, no... tutto era in ordine. Non c'era nessun mobile spostato, nessun cassetto svuotato per terra. Tutti gli oggetti di arredamento, dai quadri ai manifesti, e persino le ceramiche, di uno stile particolare e sofisticato, erano intatti o almeno così mi è sembrato. In un armadio dipinto di verde, le cui ante erano ricoperte di figure erotiche, abbiamo aperto due cassetti: in uno c'erano gioielli e nell'altro soldi. Circa duecentomila pesetas in banconote. Nulla era stato toccato.

«Nessun particolare che potesse attirare l'attenzione o, almeno, diverso rispetto al solito in questo tipo di appartamenti?»

«In realtà, signor Mosqueiro, tutto mi sembrava strano e insolito. Comunque, mi sorprese un libro. Mi spiego: c'era solo un libro in tutta la casa. Si trovava su uno scaffale pieno di ceramiche di arte popolare... sa, tutte queste piccole figurine dell'artigianato locale... Be', come le dicevo, c'era solo un libro che s'intitolava... – Eladi diede un'occhiata al suo quaderno di appunti e dopo aver sfogliato alcune pagine, esclamò – Ah, sì... *“Portugal e o futuro di António de Spínola”*. Un dettaglio che mi ha fatto pensare che quel poveraccio fosse di nazionalità portoghese. Perché, le dico già, in tutto l'appartamento non è stato trovato né un passaporto né una carta d'identità, nessun documento che potesse chiarire chi fosse il soggetto.»

Come risposta, Mosqueiro finì la birra tutta di un fiato. Il suo viso

era privo di espressione ed era difficile capire se fosse o meno interessato alla relazione di Eladi. Si potrebbe dire che cominciava a sentire gli effetti di ciò che aveva bevuto e un senso di fiacchezza torbida piano piano gli saliva alla testa e infine in tutto il corpo. Si mise ancora più comodo nella sua sedia e, sforzandosi, disse a Sergi Tous: «Quindi, ora faremo le perquisizioni opportune per stabilire l'identità della vittima.»

«Naturalmente.»

A Sergi tutta quella messinscena sembrava mera routine. Era la terza volta che ripeteva o che sentiva ripetere la stessa storia, prima al capo della Polizia e, poi al giudice.

«L'unica certezza era che il personaggio fosse conosciuto, almeno tra i nottambuli della città, con il nome di Angelina do Riveiro. Abbiamo saputo che era arrivato sei mesi fa, da Lisbona, dopo essere stato due settimane a Barcellona, città che visitava spesso.»

«Però Angelina do Riveiro era il suo nome d'arte, no?»

«Certo, il nome d'arte. Nei registri della Polizia, dove aveva presentato il passaporto, quando venne arrestato per uno scandalo pubblico nel locale notturno dove si esibiva, figura questo nome. Era evidente che il documento era falso, ma lo scoprimmo un giorno e mezzo dopo, quando ci mettemmo in contatto con i colleghi portoghesi. Angelina do Riveiro era in realtà Pedro Vilhaça, e aveva precedenti penali per omosessualità, spaccio di droga, ecc. Secondo i verbali, lei lo sa molto bene, Angelina do Riveiro si fece operare, cambiò sesso e iniziò a fare spettacoli notturni.»

«Sì, tutto questo è presente negli archivi... io invece vorrei qualche informazione sui rapporti che ha mantenuto in questa città dal momento del suo arrivo...»

«Ah, su questo punto, tutti noi ci abbiamo sbattuto la testa...»

«Nessun indizio, nessun nome, nessun amante...?»

«Praticamente niente, amico mio» disse Sergi Tous, e fece spallucce come segno d'impotenza. «Dopo una settimana dal suo trasferimento, gli fu offerto un lavoro presso un locale, precisamente a Can Vallès. Abbiamo interrogato a fondo i proprietari del locale e ci hanno detto che Angelina do Riveiro o Pedro Vilhaça, era un ottimo professionista,

affidabile come pochi... Socializzava con i clienti facendo loro consumare tanto, e questo agli occhi del datore di lavoro lo valorizzava ancora di più. Gli volevano bene e lo stimavano. Non aveva praticamente clienti abituali. A parte un tedesco dalla carnagione chiara, quasi trasparente, con gli occhi azzurri, che è stato visto offrirle dello champagne e uscire qualche volta insieme alla vittima dal locale. Ma di tedeschi con queste caratteristiche qui ce ne sono una miriade, soprattutto durante l'estate.»

«E dello scandalo pubblico cosa mi può dire?»

«Niente in particolare. Sono abituali in luoghi come questi. In realtà, non fu colpa di Pedro Vilhaça, ma di alcuni marinai ubriachi... ragazzi che non reggono l'alcool, e all'improvviso, credono che tutto il mondo sia il Vietnam.»

Mosqueiro si rivolse al medico legale: «Vorrei che mi spiegasse le cause esatte della morte...»

Il rossore del viso del medico s'intensificò. Si sfregò le mani. Sembrava insicuro. Tossì, come se all'improvviso avesse una spina in gola.

«Quando ritrovammo la vittima, era morta da venti giorni. L'avevano pugnalata ferocemente. Circa venti coltellate. Nel collo, sul petto, sulla pancia, nelle gambe, sulle braccia... dappertutto. Due delle quali hanno compromesso il cuore e sono state mortali. Una vera carneficina... Io che svolgo questa professione da più di vent'anni e ho effettuato migliaia di autopsie, non ricordo una atrocità del genere...»

«Le coltellate erano casuali o pensa che seguissero uno schema predeterminato? Quello che intendo dire è se l'assassino abbia colpito indistintamente o no...»

«In generale, sì... ma il basso ventre è stato rispettato. Il sesso era intatto, solo ora me ne rendo conto. Non ho dato importanza al momento. Vuol dire che potrebbe...»

«Oh, no... non intendo niente di preciso.»

Si alzò di scatto e, sgranchendosi le gambe, Mosqueiro disse che era abbastanza per quel giorno e che sarebbe stato loro grato se gli avessero indicato l'hotel dove avrebbe trascorso la notte.

Sergi Tous si offrì di accompagnarlo al Capitol, un alberghetto

niente male, tranquillo, nel centro della città.

L'hotel Capitol era un edificio modesto, ma comodo e familiare. Situato in una piccola piazza, quella del Rosari, centrale, vicina alla posta e al Passeig del Born, la principale e più prestigiosa arteria del centro storico.

Celso Mosqueiro salì al secondo piano, accompagnato da un facchino sveglio che gli portava la valigia, e fu sistemato nella stanza 213. La camera era piccola e aveva una finestra che dava sul buio cortile interno, da cui arrivavano i suoni attutiti della città.

Si spogliò immediatamente e si preparò un bagno con acqua piacevolmente tiepida. Mentre faceva il bagno, con gli occhi chiusi e le narici ben dilatate in modo da facilitare il passaggio degli aromi dei sali – lui amava particolarmente il timo o *Thymus vulgaris*, della marca Florensa – ricostruì mentalmente tutti i dettagli della strana morte di Pedro Vilhaça.

I suoi superiori, a Lisbona, si erano raccomandati, rimarcando che quel caso era da trattare con moltissimo tatto e molta diplomazia. Gli dissero chiaramente di scoprire se la morte del travestito fosse un delitto passionale – facendogli intendere che questo esito sarebbe stato quello che avrebbero preferito, tenendo conto che la vendetta è una situazione molto comune nel mondo dei travestiti – o se ci fossero altri tipi d'implicazioni. Anche se, su questo ultimo punto, i superiori erano stati molto vaghi su cosa fossero esattamente le "altre implicazioni".

All'improvviso, squillò il telefono. Guardò l'orologio: erano le nove e mezza. Uscì dalla vasca contro voglia e andò verso il tavolino dove si trovava il telefono lasciando una scia d'acqua e sapone sulla moquette. Era l'ispettore Tous. Gli parlò con estrema gentilezza e gli disse che l'indomani sarebbe passato a prenderlo verso le dieci. Sarebbero andati all'appartamento di Angelina do Riveiro. Gli chiese scusa e gli disse che aveva pensato che forse sarebbe stato interessante vedere il luogo del crimine. Celso lo ringraziò per la sua gentilezza e riattaccò il telefono sorridendo. Quel poliziotto iniziava a stargli simpatico, anche se era così giovane...

Tornò in bagno per asciugarsi, nudo e rilassato, si lasciò andare sul

letto. Erano le dieci di sera e non aveva voglia di uscire, nemmeno per andare a cena. La pigrizia s'impossessò del suo corpo, lentamente e tenacemente.

Distrattamente prese un libro per tentare d'ingannare il tempo, *The Iron Gates*, in lingua originale. Infatti ogni volta che ne aveva l'occasione si esercitava con l'inglese, nonostante lo sapesse bene, grazie ai suoi frequenti contatti con la polizia di Londra e grazie anche ai soggiorni e ai viaggi occasionali a New York e San Francisco per questioni di mafia.

Aveva sete, così alzò il ricevitore del telefono e chiamò la reception dell'hotel: «Mi scusi. Mi porti un'acqua gassata gelata, tipo Vichy. Grazie...»

L'appartamento era esattamente come l'aveva descritto Eladi. I colori vivaci, soprattutto il verde, il giallo e il blu, erano predominanti sulle pareti e sui mobili. Poi, le figure erotiche: fauni che possedevano fanciulle, scene lussuose tra frati e suore ma, soprattutto, uomini nudi con il fallo eretto e in posizioni erotiche. Erano dappertutto: sulle porte, sui cassetti, sugli specchi e sui vetri della finestra della cucina.

Mosqueiro commentò: «Tutto mi sembra un po' eccessivo, lo dico sinceramente e non mi ritengo un bigotto...»

«Ho pensato anch'io la stessa cosa...»

«Ho l'impressione che tutto questo sia uno scenario perfetto. Come se Vilhaça volesse offrire uno spettacolo per confondere un ipotetico ospite.»

«L'assassino?»

«Ahimè, amico mio! Se ne avessimo la certezza, saremmo già avanti. Però non mi prendo la briga di affermare niente.»

L'armadio era pieno di vestiti da donna, molti abiti di scena che Angelina do Riveiro usava per esibirsi a Can Vallès. Erano abiti sofisticati, trasparenti, con scollature profonde e paillette dorate o argentate.

Celso Mosqueiro esaminò scrupolosamente la cucina, rovistando perfino nel secchio della pattumiera.

«È rimasto tutto come il giorno in cui avete scoperto il cadavere?»

«Sì, tutto.»

«Anche la valvola del gas?»

«Anche...» Sergi Tous fece una smorfia che assomigliava più a un sorriso frustrato. «So già cosa sta pensando. Ho notato anch'io quel particolare, la caffettiera sui fornelli, come se la vittima, o l'assassino, avesse avuto voglia di prendersi un caffettino, come se niente fosse... Guardi se nella caffettiera c'è del caffè, che oramai, sicuramente, sarà andato a male. La valvola del gas è aperta, ma non c'è odore di gas... ho controllato immediatamente il contatore, che si trova qui fuori, al pian terreno, e la valvola generale era chiusa. Cosa ne pensa di questo?»

«Possiamo pensare che l'ospite-assassino conosceva bene la casa e che, agendo in questo modo, voleva sviare la nostra attenzione.»

«L'attenzione della polizia, evidentemente.»

«Di certo un obiettivo l'aveva.»

«Mi sembra tutto un'assurda follia» si lamentò, agitato, Sergi Tous.

«Una follia. Sì, forse... ma chi ci assicura che fosse proprio questo ciò che ci voleva far capire questo ospite anonimo?»

Sergi Tous non rispose. Pensava che la città, negli ultimi anni, con l'arrivo massivo di un turismo atipico, fosse piena di omicidi senza senso, assurdi, commessi da folli o da gente difficile da definire. Erano aumentati esponenzialmente i crimini passionali, le vendette, le dispute nei locali che finivano a coltellate, gli stupri brutali... *Bah, ma che mi frega! Merda, ecco tutto quello che il turismo ci ha portato. Merda di preservativi. Merda di sangue...* si disse Sergi Tous, senza farne parola con il collega portoghese. Era troppo tradizionalista e disciplinato per permettersi questo lusso. Ma, da quando era entrato nel Corpo, sentiva un'irrefrenabile repulsione verso il turismo. C'erano dei momenti nelle sere in cui era di servizio, nei quali doveva trattenere il suo istinto violento, durante le visite di controllo al quartiere cinese o alla Piazza Gomila del Terreno o ai bar dei cantieri navali.

Finirono la perquisizione dell'appartamento e, una volta in strada, Mosqueiro commentò: «Stasera andrò al locale dove si esibiva Angelina do Riveiro.»

«Mi sembra una buona idea. La verrò a prendere alle undici e l'accompagnerò. Va bene?»

«No, la ringrazio Sergi. Preferisco andarci da solo, come un cliente qualsiasi. Mi piacerebbe che mi scambiassero per uno straniero che ha bisogno di divertimento e compagnia. Occorre agire con prudenza, non crede? Domattina quando ci vedremo finirà di raccontarmi gli altri elementi di questo caso e qual è la tipologia di crimini in città.

Era buio e decise di prendere un taxi. Chiese al tassista di portarlo in un ristorante di fiducia, dove si mangiasse bene e con dei buoni vini. L'autista sembrò un po' confuso per la richiesta e gli rispose che la città era piena di ristoranti, ma che in tutti, la cucina era internazionale – e lo disse sogghignando come se il fatto di essere internazionale fosse sinonimo di anonimato, di falsità.

«Sa, siamo una città cosmopolita...» gli disse con sguardo intelligente.

«Intende dire che il cibo è finto, vero?» chiese ironicamente Celso Mosqueiro.

«Più o meno, signore. Io preferisco le lenticchie che mi cucina la mia donna ogni tanto alle cose che si mangiano nei ristoranti.»

«Quindi non le mangerebbe per niente al mondo?»

«Beh, che glie lo dico a fare... preferisco molto di più ciò che mi cucina mia moglie a casa...»

Nonostante la conversazione scoraggiante, finalmente lo portò sul lungomare. La passeggiata era lunga e ampia con tante palme, chiamata, secondo l'autista, d'En Sagrera. Era un luogo piacevole, tranquillo e ben illuminato, pieno di ristoranti con tavolini all'aperto. Ne scelse uno senza rifletterci molto, "*El Caballito de Mar*". Lo servì un cameriere simpatico e di vecchio stampo, però discreto e molto attento, gli disse che era catalano e che si chiamava Àngel. La specialità della casa era il pesce, e il cameriere gli suggerì il branzino al sale, anche se, pensandoci bene, lo avvertì, era troppo per una persona sola.

«Mi porti il branzino.»

«Ma, signore...»

«Non si preoccupi... Quelli che si occupano di affari, come me, mangiano per due.»

Il branzino, effettivamente, era squisito. Il cameriere, come se si

trattasse di un'operazione chirurgica, tolse con una precisione e una perizia ammirabile la crosta di sale, poi tolse le spine, le mise da parte e sistemò con eleganza le bianche e fumanti carni del pesce nel piatto. Il pesce aveva il gusto di mare, di erbe, tra le quali riconobbe il finocchietto, ed era accompagnato da una salsa un po' piccante. Celso Mosqueiro decise che la cosa migliore era ordinare un *Tondònia blanc*, gelato.

Quando finì di cenare, e in procinto di pagare il conto, chiese al cameriere: «Lei ha sentito parlare dell'omicidio di un travestito?»

«Lasci stare guardi... la stampa continua a scrivere su questo caso.»

«E lei, cosa ne pensa?»

«Cose da finocchi, signore. In questo periodo, sembra che tutti i finocchi di questo mondo abbiano scelto questa terra per spassarsela.»

«É possibile.»

Celso Mosqueiro aveva voglia di sgranchirsi le gambe, così incominciò a camminare per il Passeig d'en Sagrera. Attraversò la strada e rimase a lungo a fissare le acque quiete del porto e le barche a riposo. Migliaia di luci multicolori, come un arcobaleno surreale e fantastico, scivolavano tremolanti su quella superficie cristallina e instabile.

All'improvviso, gli tornò in mente L'Aja, i suoi canali e le grandi difficoltà che dovette superare a Wassenaar, per trovare informazioni su un portoghese trafficante di stupefacenti, che in più era implicato in una rete di spionaggio. Erano altri tempi, pensò, tempi di ansia e inesperienza. Li ricordava, però, con una certa nostalgia, anche se non era uno di quelli che pensano che i tempi passati siano i migliori, anzi, era veramente convinto che il passato avvicinasse la morte.

«Mio Dio, il mondo è pieno di equivoci!» esclamò silenziosamente, alla città dei cimiteri. Aveva ancora il gusto del branzino in bocca, e pensò che dopo una cena del genere, filosofeggiare fosse una sciocchezza. Aprì il portasigarette e ne accese una lentamente, come si trattasse di un rituale. Il fumo aromatico delle *Camel* penetrò fino in fondo. Era felice. O almeno così credeva, però il ricordo del corpo di Angelina do Riveiro o Pedro Vilhaça, che stava marcendo sul tavolo di zinco, lo paralizzò per un momento. La destinazione di quella sera era

Can Vallès.

Il locale era buio e fatiscente, ma, contrariamente a quello che aveva immaginato, non era inquietante. All'ingresso, un buttafuori esile in divisa, gli diede un volantino pubblicitario; in evidenza c'era la foto di Tete de Triana, un travestito dal viso dolce, con uno sguardo tenero e un seno esuberante. Prima di attraversare la tenda, un altro personaggio dal viso duro gli fece pagare il biglietto d'ingresso che comprendeva una consumazione.

L'atmosfera era scialba e, a quell'ora, c'erano ancora pochi clienti. Trascorse un quarto d'ora a fare delle considerazioni e osservò che, più il tempo passava e più gente arrivava. Quando giunse l'ora di inizio dello spettacolo, introdotto da un presentatore dalla voce metallica e stridula, il locale era pieno zeppo. Doveva riconoscerlo, si disse Mosqueiro, ma si stava annoiando a morte. Non era per niente coinvolto da quel tipo di intrattenimento, lui era un uomo che amava stare all'aria aperta e le gite in montagna – conosceva a menadito il Douro, il Minho i Trás-os-Montes, e altri luoghi preferiti – dove ogni tanto aveva il piacere di organizzare battute di caccia.

Una ragazza cicciottella, con un seno più che generoso e aureole indotte color terriccio – sembravano la cuspide più alta del Gerês – iniziò a contorcersi sul palco, finché non si fermò e incominciò a spogliarsi. Fu un'apoteosi.

Il pubblico sembrò impazzire, soprattutto quando salì sul palco una giovane magrolina, dalla pelle pallida e dalle gambe magre, con un davanzale non particolarmente attraente. Mosqueiro pensò che fosse una suora, o una militante dell'Azione Cattolica, del tutto fuori luogo. La ragazza incominciò a cantare, con un filo di voce irritante; allora il pubblico iniziò a insultarla, e le urla aumentarono sempre di più. Il caos era a dir poco incredibile, e Mosqueiro era più interessato a osservare come gesticolava la gente che alle abilità della signorina.

Finalmente, arrivò il momento del pezzo forte. L'esibizione di Tete de Triana raggiunse livelli considerevoli di sfacciataggine e di violenza contenuta. Gli sembrò che quel ragazzo o quella ragazza, o quello che fosse, avesse un'aria da tragedia classica, e sapesse benissimo come muoversi sul palco. Il delirio s'impossessò

nuovamente della sala, e la temperatura aumentò di parecchi gradi, quando, mentre si alzò assumendo un atteggiamento provocante e stuzzicante, iniziò ad accarezzare un pene enorme – indubbiamente, finto – dando inizio, con diabolica agilità, a una splendida auto fellatio, chinando il capo in avanti.

All'improvviso, tra il fragore del pubblico, le luci si spensero. Tutto divenne buio, l'ambiente cupo e appesantito dal fumo, l'oscurità imperscrutabile. La gente capì con certezza che lo spettacolo era finito.

Celso Mosqueiro, che era stato sistemato in un tavolino abbastanza lontano dal palco, ordinò una seconda consumazione. Proprio in quello stesso momento, gli si avvicinò una mulatta; parlava spagnolo con accento straniero, e dovette offrirgli una granita alla menta. Chiacchierarono. Lei, come se niente fosse, fece scivolare la sua mano sulla coscia di Celso Mosqueiro. Il movimento della ragazza sprigionò una scia di profumo seducente. Celso lo considerò immediatamente eccessivo per il suo naso, ma non fece trapelare il suo rifiuto.

«Sei un ragazzo bellissimo» gli disse la mulatta, e la mano, lusinghiera e piccola, scivolò nelle profondità del poliziotto. La donna divenne sempre più dolce e sensuale, e iniziò, addirittura, a raccontare la sua vita: era arrivata da un paio di settimane dalla Tunisia, ma era sudafricana...

Qui Celso Mosqueiro non poté trattenere un sorriso ironico: «Dici?»

«Sì, sono sudafricana... là una ragazza di colore come me non ha un futuro... capisci quello che intendo...»

«Io, ho avuto un gatto sudafricano» gli confessò Mosqueiro, abbastanza divertito. «È l'unica cosa che conosco di quei luoghi...»

«Un gatto?»

«Sì, un gatto. Però, dopo poche settimane che l'avevo, l'ho ritrovato avvelenato. Avevo un vicino di casa sadico...»

La mulatta scoppiò a ridere fragorosamente.

«Sei un fanfarone» gli disse con un tono lusinghiero.

«E tu, del Sudafrica, ne hai sentito solo parlare.»

«È vero, ma i clienti rimangono colpiti, se glie lo dico. Amano le cose esotiche...»

«Dimmi una cosa, lavoravi già qui quando c'era Angelina do

Riveiro?»

«Ehi, buono! Questo cos'è? Un interrogatorio? Chi diamane sei?»

«A volte un sadico, come quello che avvelenò il micio immaginario.»

«Non fare lo stronzo. Parla chiaro, che non ho tempo da perdere! L'omicidio di Angelina, se proprio lo vuoi sapere, mi è sembrata una cosa terribile. Anche se il personaggio era parecchio strano: non aveva praticamente nessun amico e parlava con pochissime persone. Era molto scorbutica, solitaria, misteriosa... Io ricordo di aver parlato con lei al massimo una o due volte... Parlavamo sempre di cose senza importanza. Quando è scomparsa, dall'oggi al domani non è più venuta qui, nonostante fosse già stata affissa la pubblicità per lo spettacolo... però a quel punto doveva essere già morta da giorni, da quello che ho letto nei giornali; per la verità a nessuno è importato. Era come se non fosse mai esistita. L'unico che andò su tutte le furie, fu il proprietario che era fuori di testa. Tu perché sei così interessato ad Angelina?»

«È molto semplice: era portoghese come me e la conobbi quando si esibiva in un locale notturno di Lisbona. Sono venuto a sapere che era morta l'altro giorno, ero già qua, e, naturalmente, la notizia mi ha sorpreso molto. Mi piacerebbe saperne di più.»

«Glòria l'ha frequentata più di me. Credo di averle viste uscire due o tre sere insieme dal locale... se vuoi, e sempre che tu sia disposto a consumare altri due drink, posso andare a chiamarla, che ne pensi?»

Glòria risultò essere la fanciulla esuberante che aveva fatto lo striptease, però, da vicino, non sembrava così attraente: si muoveva lentamente, e quando si sedette vicino a Celso, lo fece con una tale lungaggine, che il portoghese capì quanto volesse sembrare voluttuosa, come una nobildonna. Mosqueiro ordinò dello champagne, però dovette accontentarsi di un *Non Plus Ultra*, dato che era la migliore bottiglia della casa.

«Sei tu che vuoi avere informazioni su Angelina do Riveiro?» chiese socchiudendo gli occhi.

«Certo. Cosa mi puoi dire?»

«Che era un maschio che aveva cambiato sesso, ad esempio.»

«Questo lo sapevo già, cara, non ti preoccupare. Tu eri uscita un paio di sere con lei, vero?»

«Sì, in un paio d'occasioni. Era una persona molto strana e riservata, però aveva classe, questo non si può negare... aveva fascino, capsici? Uscimmo da qui e l'accompagnai fino a casa sua, ma non mi fece salire. Mi fece l'occhiolino, e qui finisce il racconto, perché non provai a insistere di nuovo.»

«Un racconto un po' misero, se ci pensi bene, non credi?»

«Beh, non c'è altro, dolcezza...»

«E non ti parlò mai di un amico o amica?»

«No, mai. Ti ho già detto che era molto discreta. Che ci vuoi fare, ogni persona è fatta a modo suo. Io penso che Angelina, per fortuna, avesse un amante o qualcosa del genere. Ne sono quasi sicura. Ho naso per queste cose e non sono scema. Inoltre, ogni tanto, veniva a trovarla qui al locale un tedesco molto biondo e dagli occhi azzurrissimi. Si vedevano tra uno spettacolo e un altro... Credo che avesse un debole per il culo, ma io non avrei mai "leccato i piedi" a un farabutto del genere... Un giorno lo dissi ad Angelica, ma lei fece la finta tonta. Avevano delle conversazioni stranissime: parlavano un po', senza particolare trasporto, e dopo poco lui andava via. Non l'ha mai aspettata fuori dal locale.

Celso Mosqueiro incominciava a spazientirsi.

«E non si è più visto questo tedesco?»

«Non che io sappia. Sicuramente viveva lontano dal locale... frose persino dalla città. Lo dico perché un giorno Angelina mi chiese se conoscessi la zona residenziale di Cala Blava. *Hai una cartina?* le chiesi. *È possibile* mi rispose con un sorriso. Fu l'unica volta che la vidi contenta o moderatamente allegra, capisci? Le dissi dove si trovava Cala Blava, come poteva arrivarci e non ne parlammo più.»

Celso Mosqueiro salutò le due fanciulle, non troppo soddisfatto del suo investimento nel bere che aveva appena fatto, e uscì in strada.

Durante il tragitto verso l'albergo fumava Camel senza filtro, godendo della tranquillità della città di notte. Si sentiva abbattuto, stanco. Guardò l'orologio con un gesto automatico. Erano le due del mattino, e non poté evitare di fare un reso conto delle ultime ore

trascorse: lo spettacolo noioso; il tedesco dagli occhi blu... Ritrovarlo era praticamente impossibile. Tedeschi con quelle caratteristiche ce ne erano una miriade in una città così turistica come quella. Inoltre, se il personaggio avesse avuto qualcosa a che fare con Angelina e la sua morte, a questo punto si sarebbe trovato molto lontano. Probabilmente avrebbe preso un aereo, o una nave, direzione Barcellona, Roma o Bonn.

«Che fottuta sfortuna dover inseguire ogni volta dei fantasmi!», sospirò. Non si scoraggiò e mise giù una specie di piano. Quello che gli sembrava più urgente, era indagare sulla posizione del tedesco a Cala Blava e, soprattutto, riuscire a identificarlo.

L'indomani mattina non uscì dalla stanza dell'albergo fino all'ora di pranzo. Alle dieci chiamò la reception, dando indicazioni precise per la colazione: «Per favore, vorrei avere la colazione in camera: un caffè macchiato, una brioche e una bottiglia ghiacciata d'acqua gassata *Vichy*, se è possibile.»

Nel corso della mattinata fece un po' di telefonate ai superiori di Lisbona, e una breve chiamata a Sergi Tous per metterlo al corrente delle conclusioni tratte dopo le chiacchierate a Can Vallès. Si diedero appuntamento nelle prime ore del pomeriggio e, alla fine, parlò di nuovo con la reception, per farsi portare un whisky: «*Johnny Walker*, etichetta nera.»

Aveva letto e riletto il fascicolo di Pedro Vilhaça, una ventina di fogli scritti a macchina, e le fotocopie allegate ai documenti. Scrisse degli appunti e stabilì un piano di azione. Sperava di finire il suo incarico in un paio di giorni, ciò voleva dire che calcolava di tornare presto a Lisbona facendo ancora scalo a Madrid.

Fece un bel sorso di whisky, e ritornò a leggere i documenti.

Pedro Vilhaça i Sortrego nacque il 28 febbraio 1953 a Cidade Baixa de Lisbona, vicino a un fiume, ma non era noto dove avesse trascorso i primi anni della sua vita.

Figlio di Maria Vilhaça i Sortrega e di padre ignoto. La madre morì in un ospedale nel 1968, quando Pedro aveva appena compiuto quindici anni, vittima di un cancro all'utero.

Morta la madre, Pedro ebbe i primi rapporti omosessuali e fece amicizia con persone legate al mondo della droga. In questo periodo venne arrestato diverse volte – due nel 1969, quattro nel 1970 e una nel 1972 – anche se ne uscì quasi sempre pulito, come risulta dagli archivi della polizia.

Dal 1973 in poi iniziò a frequentare i locali notturni, accompagnato da uno spagnolo che poco dopo venne arrestato per spaccio e possesso di passaporto falso.

Vilhaça iniziò qui la sua carriera nel mondo dello spettacolo, prima come comico, poi come trasformista. Fu proprio in questa fase che, grazie ad alcuni spettacoli abbastanza volgari e spudorati, ottenne una certa popolarità nel mondo dei nottambuli di Lisbona.

Sembra avesse avuto rapporti con tedeschi esiliati, quasi tutti ex nazisti, non di rilevanza, ma questo è ancora da verificare.

Non si sa per quale motivo lasciò il Portogallo nel 1978, non ci sono conferme che fosse protetto da qualche nota organizzazione, anche se alcuni indizi ipotizzano che chi l'aiutò, fosse di carattere sionista e avesse contatti con Israele; una circostanza che rende ancora più inverosimili gli anni successivi della vita dell'interessato.

Per un po' si trasferì a Londra, dove gli venne praticato l'intervento di cambio di sesso. Si sottopose anche a operazioni di chirurgia estetica, fino al punto che Pedro Vilhaça si trasformò in Angelina do Riveiro, e si procurò un passaporto falso.

Sotto questo nome l'abbiamo trovato nei locali notturni di Parigi, Bruxelles, Roma, Barcellona – città dove aveva buoni rapporti, soprattutto con la gente del Paral·lel e del Molino, dove si esibì qualche mese, e dove nacque l'attore Johnson; – e infine Palma. Si recò anche un paio di volte a New York, e in alcuni Paesi dell'America Latina. Abbiamo trovato tracce a Buenos Aires, San Paolo e Santiago del Cile. Curiosamente, non si esibì in nessuno di questi luoghi, come se volesse passare inosservato. Nemmeno una relazione stabile durante quel periodo.

Dai dossier facilitati dall'FBI, Angelina do Riveiro – ma nell'albergo in cui pernottava, era la signora Margarita Soriano, di nazionalità spagnola, vedova di un commerciante – ebbe un diverbio al Museo di

Arte Moderna, davanti al *Guernica*, con un tedesco. A quanto pare, voleva portarsela via a forza, ma una volta arrivata la polizia, il tedesco si era volatilizzato e la signora Soriano, o Angelina do Riveiro, sminuì l'accaduto, dichiarando che si era trattato di un tentativo di stupro, probabilmente opera di un maniaco, e non sporse una denuncia ufficiale.

Da qui in avanti di Pedro Vilhaça si sono perse le tracce; non c'è stato più nulla fino al 1980, a Barcelona; questo fa dedurre che sia rimasto nascosto in qualche luogo sperduto. Un kibbutz, forse? Non è possibile dimostrarlo.

La lettura di quegli appunti lo stancava. Gli sembravano di una noia insopportabile. Squillò il telefono.

«Pronto?»

«Signor Mosqueiro, Lisbona in linea.»

«Grazie. Me la passi, per piacere...»

Ci fu qualche secondo di silenzio.

«Sì, sono io.»

Gli s'illuminarono gli occhi.

«Bene, grazie. È sufficiente.»

In fondo, era un uomo indolente, faceva molta fatica a vincere la pigrizia e mettersi in moto. Nessuno l'avrebbe mai detto, e non solo questo, la sua fama tra i colleghi era tutt'altra: disciplinato, attivo, vivace, dai riflessi veloci, sempre disposto a indagare su un caso, per quanto difficile o pericoloso fosse. In realtà, pensava, un uomo non si mostra mai per quello che è. Gli piaceva alzarsi tardi, ascoltare musica classica, e leggere libri di storia, non dovevano essere per forza approfonditissimi se, in cambio, stimolavano la sua immaginazione. Ad esempio, si era letto, *Asia Centrale* di Aleksandr Belenitsky, un professore di Archeologia dell'Accademia di Scienze dell'Unione Sovietica, illustrato con fotografie dai colori eccellenti: in particolare, aveva richiamato la sua attenzione la figura numero 65, "l'impugnatura di uno specchio che rappresentava una donna". Ancora oggi potrebbe descriverne i particolari. Si sentiva, quindi, attratto dai mondi esotici e misteriosi, molto diversi da quelli estrosi,

anche perché come spettatore non si era sentito affatto coinvolto.

Quel pomeriggio, durante la riunione con Sergi Tous nell'ufficio del Commissariato, sembrava che avesse a disposizione tutto il tempo del mondo, fino al punto che Sergi Tous perse il controllo dinanzi a quella lentezza e scattò: «Credo che abbiamo cose più importanti su cui discutere, non crede?»

«Probabilmente, ma non bisogna a perdere la calma.»

Tous scrollò le spalle e si accese una sigaretta.

«Avete mandato qualcuno all'aeroporto a ritirare la busta di cui vi avevo parlato al telefono?»

«Ci pensa direttamente Eladi.»

«Perfetto.»

«Posso sapere cosa dice o è chiedere troppo?»

«Non abbia fretta, amico mio. Tutto al momento dovuto. Prima, per piacere, vorrei che parlassimo delle indagini che svolge la polizia e dei delinquenti che sono stati in questa città negli ultimi sei mesi. Non è mia intenzione disturbarla o darle più lavoro, ma è necessario chiudere alcune questioni in sospeso...»

«Durante gli ultimi sei mesi. Perfetto.»

«Diciamo, per essere più esatti, da quando arrivò in città Angelina do Riveiro.»

«Il lavoro qui, come le ho detto l'altro giorno, è praticamente sempre lo stesso, senza nulla di insolito. Non abbiamo mai neanche grandi casi da risolvere. Qui siamo in provincia, e la provincia, come lei saprà, è sempre noiosa e poco originale. Niente di particolare: denunce di furti nelle case private, liti ai caffè, dispute tra zingari, turisti molesti che fanno casino nei locali, retate periodiche nei quartieri più noti della vita notturna, qualche suicidio per esalazione di gas o per abuso di barbiturici, arresti di spacciatori, qualche caso di stupro, litigi tra coniugi che non si capiscono, arrivano alle mani e a volte anche alle aggressioni con i coltelli... Insomma, poco altro. Una città di trecentomila abitanti non è New York, né Parigi, logicamente.»

«Già. E il traffico di diamanti, ad esempio?»

«Oh, certo. I contatti con il Sudafrica e con l'Olanda sono abbastanza normali qui, ma sono protetti da pesci grossi, e le indagini

difficilmente riescono ad avere un risultato positivo, anzi, sono tutt'altro che brillanti.»

«E casi di spionaggio?»

«Non lo so con certezza. Credo che da qui transitino molte spie. Ad esempio, quel tale che fece l'attentato contro il Papa, a Roma, trascorse un paio di giorni qui, visitando zone turistiche... però ho molte riserve a credere che questo riguardi un caso di spionaggio o di cospirazione internazionale. Io credo fosse una coincidenza... Però, ci fu un altro caso molto più interessante: un bel giorno, in uno chalet di Cala Blava uccisero un tedesco. Avvenne più o meno sei mesi fa. Ancora non siamo riusciti a cavare un ragno dal buco, e le posso dire che il caso è praticamente chiuso. Se ne sta occupando direttamente l'ispettore Belastegui. Se vuole, gli possiamo chiedere di spiegarci i particolari su questo caso...»

«Gliene sarei grato...»

Sergi Tous prese il telefono e chiese urgentemente la presenza dell'ispettore.

Oscar Belastegui entrò con fare arrogante dopo alcuni minuti. Era un uomo di una cinquantina d'anni, basso, grassottello, lineamenti duri e modi irascibili. Celso Mosqueiro lo osservò attentamente e pensò che avesse davanti un classico esempio di poliziotto del postguerra. Gli fu impossibile trattenere un sorriso; perché gli parve un vero servitore della legge, senza scrupoli ad applicare metodi contundenti se l'occasione lo avesse richiesto.

«Piacere, ispettore. Mi risulta che fu lei ad occuparsi dell'omicidio del tedesco a Cala Blava...» iniziò Celso Mosqueiro.

L'ispettore che era rimasto in piedi con le gambe divaricate – come se il mondo non bastasse a tenerlo in equilibrio – aveva le mani nascoste nelle profondità delle tasche dei pantaloni. Non c'erano dubbi che guardasse con diffidenza il poliziotto straniero che gli sorrideva.

«Sì.»

«Quali sono state le sue conclusioni?»

«Lei stesso può verificarle. Sono nel fascicolo che ho istruito, un totale di venti pagine.» La voce era fredda, ma tagliente.

«Sono sicuro che il fascicolo si trova nell'archivio, ispettore, ma non c'è niente di meglio di una spiegazione di persona, non crede?» Celso Mosqueiro non perdeva la calma. «Mi dispiace farle perdere tempo, soprattutto se ha molto lavoro, però per me sarebbe davvero utile sentire il racconto dei fatti... Ha obiezioni?»

Non sembrava che i due uomini andassero molto d'accordo, anzi. Oscar Belastegui fece un lungo sospiro e iniziò a parlare.

«Bene... allora, le devo dire che non sarà un racconto lunghissimo, perché non ho molta memoria, sono sicuro che mi sfuggiranno dei particolari, però, se lei vuole sentire il mio racconto... Alfred von Kraussenberger, da quello che scoprimmo dopo, ebbe rapporti diretti con i nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale, al punto che sembrava fosse legato in qualche maniera a un campo di concentramento... non ricordo se fosse quello di Auschwitz o quello di Chelmino... ebbene, trovammo morto questo tedesco nello chalet dove abitava. Gli avevano sparato due colpi di fucile, aveva il viso e il torace devastati, per questo all'inizio fu difficile identificarlo. Era una vera carneficina. C'era sangue dappertutto. Sicuramente chi lo ha ucciso fu veloce e preciso, di un'efficacia esemplare. La scena del crimine non presentava segni di colluttazione; tutto doveva essere stato pianificato meticolosamente...»

Celso Mosqueiro era impressionato dal linguaggio dell'ispettore Belastegui, soprattutto perché, nonostante tutti gli sforzi che compiva per controllarsi, non riusciva a nascondere un bagliore di piacere negli occhi.

«Nel corso dell'indagine, attraverso gli interrogatori ai vicini del tedesco, arrivai a sapere che Alfred von Kraussenberger aveva ricevuto alcune minacce anonime, ma non informò la polizia, limitandosi a prendere alcune alcune misure di sicurezza alla buona; prese due dobermann – che trovammo avvelenati – e fece montare una rete elettrificata intorno alla casa che collegava di sera, ma che fu abilmente disattivata dall'assassino o dagli assassini la notte stessa dell'omicidio. Le ho già detto che era stato tutto studiato alla perfezione.»

«C'è un particolare – lo interruppe Celso Mosqueiro – che vorrei

chiarire, signore Belastegui; com'era lo chalet dove abitava Von Kraussenberger?»

«Una bella casa, su due piani, lo stile come dicono qui è tipico d'Ibiza. Ha un giardino grande con due bei pini, protetto da un muro alto un metro e ottanta. Un cancello di ferro battuto, all'ingresso che si affaccia su una strada, ma il giardino si stende fino al mare. Da questa parte si trova una piccola sbarra, che premette l'accesso agli scogli e a una piccola spiaggia.»

«Bene, e gli aggressori come riuscirono ad accedere?»

«Non arrivammo a una conclusione certa, come figura nel rapporto che stesi. Per cui, quello che ora dirò è soltanto un'ipotesi. Un'ipotesi alla quale arrivai dopo che i vicini di Kraussenberger mi dissero che, la notte del crimine, avevano sentito dei rumori tipici di un fuoribordo. Pertanto, questo mi indusse a pensare che l'assassino o gli assassini usarono una lancia che li portò fino alla spiaggetta di cui le ho parlato. La questione era scoprire dove l'avessero ormeggiata, fino al giorno in cui avrebbero dovuto utilizzarla. Provammo a seguire le tracce nei club nautici di S'Arenal e di Ca Pastilla, ma non tirammo fuori niente di buono. Come le dicevo, arrivarono con la lancia, avvelenarono i dobermann, scollegarono la rete elettrificata e, una volta dentro casa, compirono il crimine. Dopo sicuramente ritornarono al motoscafo e continuarono il viaggio. Non se n'è saputo più niente, di loro nemmeno l'ombra.»

«Solo un'altra domanda.»

«Mi dica.»

«C'era qualche finestra o porta sfondata?»

Oscar Belastegui rimase sorpreso, come se non si aspettasse questo tipo di domanda. S'innervosì, e tolse persino le mani dalle tasche, facendo un gesto vago.

«No.»

«E non le venne in mente che l'assassino sarebbe potuto entrare dalla porta, forse su invito dello stesso Kraussenberger? Forse era un amico o una persona di fiducia che, una volta dentro, consumò il crimine senza troppe difficoltà.»

«No, non mi venne in mente... e faccio fatica ad accettare un'ipotesi

come questa. Von Kraussenberger non aveva praticamente rapporti con nessuno. Era un uomo riservato e, inoltre, era timoroso. Evitava perfino i vicini, così mi fu riferito.»

«Bene, signore Belastegui. Basta per oggi. La ringrazio per il tempo che mi ha dedicato.»

Oscar Belastegui uscì dall'ufficio sbattendo la porta. Era furioso. Non era abituato a quelle sottigliezze.

Il pomeriggio iniziava ad imbrunire e Sergi Tous premette l'interruttore della luce centrale, una lampadina da sessanta, camuffata sul soffitto da un tulipano di vetro di Can Gordiola. Mosqueiro batté gli occhi. Era un orario perfetto per una birra e Sergi Tous la ordinò al bar. I due poliziotti rimasero in silenzio per un bel po', finché non bussò alla porta Eladi che, quando fu invitato ad entrare, aprì la porta timidamente ed entrò. Allungò a Mosquerio una busta color beige. Celso Mosqueiro aprì frettolosamente la lettera, che arrivava da Lisbona, via Madrid, e vi trovò una serie di foto 13 x 18 di persone con caratteristiche palesemente germaniche. Ogni fotografia aveva una breve nota biografica di circa venti righe. L'età dei ritratti oscillava tra i 27 e i 32 anni, anche se c'erano due uomini sulla cinquantina.

Mosqueiro, dopo aver esaminato velocemente il materiale, lo passò a Sergi e ad Eladi: «Ricordate di aver visto qualche volta queste persone?»

«Uno di questi, quello più attempato, è Alfred von Klaussenberger» disse convinto Sergi Tous. «Gli altri per me sono dei completi sconosciuti, però, se fosse d'accordo, potremmo dare queste fotografie al dipartimento d'identificazione e dei passaporti.»

«Per il momento fate delle copie. Domani potremmo andare a Cala Blava, e la sera sottoporremo le foto all'attenzione del personale di Can Vallès. Bene, direi che per oggi è abbastanza.» Prima di uscire, disse loro: «Ora ho bisogno di una bella doccia, sarà un vero toccasana!»

L'indomani mattina presto, Sergi Tous accompagnò Celso Mosqueiro a Cala Blava. L'ispettore sembrava fosse diventato l'ombra

del portoghese.

La visita al complesso residenziale fu un fallimento. Molti dei residenti abituali avevano affittato da poco gli chalet, pertanto gli affittuari non sapevano niente del crimine, e nemmeno ne avevano sentito parlare. Il resto – i vecchi residenti erano tre, due di nazionalità britannica e il terzo francese – li accolsero con sospetto e risparmiarono le parole, tanto che i colloqui risultarono quasi offensivi. Non appena fu loro possibile congedarono i due poliziotti, avvertendoli che avevano già rilasciato dichiarazioni di quanto sapevano al momento opportuno, e non avevano nulla da aggiungere. Per quanto riguardava le fotografie, tranne quella di von Kraussenberger, non avevano visto mai nessuno di quei soggetti. Ottennero lo stesso risultato con i colloqui al personale di servizio dei club nautici di Arenal e di Can Pastilla.

«Qui c'è qualcosa che non mi torna...» mormorò Mosqueiro.

Dopo la visita al club di Can Pastilla, entrarono in un ristorante, con un menù prevalentemente di piatti unici, perché secondo Mosqueiro, di tanto in tanto bisogna mettere alla prova lo stomaco.

«Qui mangeremo soltanto cibo finto, adulterato» protestò Sergi Tous.

«Sì, lo so: il pomodoro di plastica, il prosciutto altrettanto. Veramente non capisco come questa gente abbia bisogno di così tanti preservativi come dicono le statistiche...» disse Mosqueiro un po' sornione, senza che l'ispettore Tous capisse lo scherzo.

«Il turismo implica anche queste cose. Ovviamente non mi riferisco al turismo di lusso» replicò Tous, ripetendo le parole che aveva letto sul giornale, o che aveva sentito dire a qualche politico in televisione.

«Non mi dia troppa retta, Sergi...»

«Qui abbiamo avuto un turismo di livello anni addietro.»

«Immagino.»

«L'Hotel Formentor era famoso a livello mondiale. Era frequentato da gente di classe e con tanti soldi, dei veri miliardari. Inoltre, era solito che alloggiassero anche grandi artisti, come Charlot, ad esempio, e anche un romanziere; ora non ricordo il nome, che era molto famoso perché scriveva libri un po' osé, secondo quello che ho

sentito dire, perché non gli ho mai letti...»

«Bene, bene... lasci perdere, amico mio. Adesso quello che ci interessa è il caso del travestito ucciso. Sfortunatamente, tutte le nostre piste non portano da nessuna parte. Lei cosa ne pensa veramente di tutto questo?»

«Io non penso mai, Mosqueiro. A noi non insegnano a pensare, ma a cercare dati, elementi, piccoli indizi in modo da poter trarre delle conclusioni. Prima, durante il periodo del generalissimo, era tutto molto più semplice. Identificavamo i politici clandestini, li perseguitavamo, li sorvegliavamo, li arrestavamo se confessavano, e li portavamo al commissariato per deporre la dichiarazione. Questo era tutto. Adesso...»

«Adesso, chiaramente, la democrazia risulta sempre più complicata...»

«Eccome...»

«Nel frattempo, Angelina do Riveiro, o Pedro Vilhaça, e Alfred von Kraussenberger sono morti. Inoltre, nulla indica che avessero qualcosa in comune. In poche parole, non siamo arrivati a nessuna conclusione. È proprio vero che la polizia è sempre un fallimento, anche quando ci azzecca.»

«Lei, Mosqueiro, mi sembra un tipo pessimista.»

«Oh, non si faccia ingannare! È che quando devo mangiare per forza cibo di plastica nei ristoranti, mi viene la vena filosofica di basso livello» rise Celso Mosqueiro.

A fine giornata, quando iniziò a diventare buio, Celso Mosqueiro si fece portare in taxi al cimitero. Si incontrò con Eladi ed entrambi si salutarono con un cenno del capo. Poco dopo, due operai estraevano dal deposito una bara di pino colorata, dove si trovava il corpo di Angelina do Riveiro, i quattro resti putrefatti che restavano del suo corpo opulento e, con una calma irritante, lo portarono al posto riservato alla fossa comune. Celso ed Eladi si unirono al seguito formato da i due operai, la bara di pino e il carrettino cigolante. Pedro Vilhaça avanzava verso la terra da solo; così come aveva trascorso la sua esistenza.

La fossa comune era un dislivello del terreno, e gli operai dovettero

scendere tre gradini di pietra. Avanzarono con difficoltà, tentando di mantenere l'equilibrio sul muro, fino a che si fermarono, e dopo aver fatta oscillare la bara, la lasciarono cadere per terra dove crescevano le ortiche. I due operai scesero dal muro, e con due pale enormi incominciarono a coprirla con la terra. Lo spettacolo era sicuramente tetto, ecco perché Mosqueiro si distrasse guardando il panorama. Mentre lo faceva, lesse distrattamente l'unica lapide presente nel settore della fossa comune:

Al pittore MINOCCI

Ricordo dei suoi amici

Ma il poliziotto non aveva la testa per interpretare chissà quale detto; e l'incisione gli parve soltanto strana, quasi assurda, soprattutto perché considerava ancora più assurdo essere arrivato da così lontano per assistere a un funerale.

I due operai finirono il lavoro e uno di loro, quello con il basco nero consumato, estrasse dalla tasca una rosa di carta di un azzurro pallido, e la lasciò sopra il cumulo di terra.

«Un momento! – gridò Mosqueiro – Da dove arriva questa rosa?»

L'operario lo guardò sconcertato.

«Me l'ha data oggi una signora. Non credo ci sia niente di male...»

«Com'era la signora?» lo interruppe Celso Mosqueiro.

«Non so cosa dirle... Era bella, persino attraente... Ci ha detto che era una sua collega di lavoro...» Non finì la frase, perché non sapeva come qualificare Angelina do Riveiro. «Sinceramente, mi è sembrato un bel gesto. Non ho pensato in nessun momento si trattasse di qualcosa di sbagliato. La morte è la morte, e va bene che qualcuno si ricordi dei morti. Io la penso così, magari mi sbaglio...»

«Mi dia la rosa.»

La rosa, con un lungo stelo di fil di ferro, foderato con una carta color verde, arrivò nelle mani di Mosqueiro che l'osservò per un momento e la passò a Eladi.

«Fatela analizzare in laboratorio, d'accordo? Nelle prime ore del pomeriggio voglio avere i risultati» ordinò Celso Mosqueiro.

Quando uscì dal cimitero, il portoghese era su tutte le furie. Il particolare della rosa lo aveva fatto irritare, anche se bisognava

riconoscere che l'omicidio di Pedro Vilhaça iniziava ad avere un senso, se i suoi sospetti fossero stati confermati.

Tre anni prima aveva dovuto occuparsi di un caso di morte naturale apparente riguardante un ebreo, a Setúbal, che lavorava come tecnico specializzato in una delle industrie chimiche della città. Il fatto fu molto curioso: la cameriera l'aveva trovato disteso nel letto, in pigiama, e coperto con le lenzuola con molta cura, come se la morte l'avesse sorpreso mentre dormiva. Quando si palesò nell'appartamento dell'ebreo, non trovò nessun segno di violenza ma, sul letto, toccando il cuscino, trovò una rosa di carta color azzurro pallido. La coincidenza lo stava angosciando, soprattutto ricordando come il risultato dell'autopsia avesse evidenziato che la morte del perito non era stata naturale, ma provocata da una dose di cianuro. Le successive perquisizioni, impegnative e complesse – l'ebreo era un uomo solitario, non aveva amicizie – svelarono che aveva connessioni con una misteriosa organizzazione sionista, che aveva la missione di sterminare gli ex nazisti riusciti a nascondersi dopo la guerra. Si scoprirono labili, ma ancora da dimostrare, legami con il caso Eichmann. Celso Mosqueiro per via di quel caso era dovuto andare nella Germania Occidentale, paese per il quale non nutriva una grande simpatia, anche perché non conosceva praticamente la lingua – aveva dovuto leggere *Der Zauberberg* di Thomas Mann in francese – spingendosi fino a Rostock, città dove perse tutte le tracce. Quella rosa di carta era riuscita a sconvolgerlo ancora dopo così tanti anni.

Era l'una di notte, e Celso Mosqueiro entrò a Can Vallès nel momento in cui finì lo show, più precisamente quando Tete de Triana stava offrendo al pubblico – abbastanza scarso quella sera – l'ultima palpata dei suoi seni fraudolenti.

Il poliziotto mostrò il distintivo, il buttafuori lo salutò con gentilezza forzata, e lo lasciò entrare senza chiedergli niente. Quando fu dentro, Celso Mosqueiro si accomodò a un tavolino in fondo alla sala, dopo aver comunicato al presentatore che voleva vedere immediatamente Glòria, più nota con il nome esuberante di Lulù d'Oreal. Anche se era di servizio, Celso Mosqueiro ordinò una birra ben ghiacciata, la pagò nonostante il cameriere si opponesse: senza

dubbio la direzione del locale gli aveva impartito istruzioni precise.

Glòria si faceva attendere e l'umore di Mosqueiro s'incupiva sempre di più. Lo spettacolo era finito da un pezzo e soltanto alcune coppie, ben strette, ballavano sulla pista nella penombra. In prima fila ad un tavolino c'erano degli americani. *Non lo possono negare, è comunque evidente che lo sono*, pensava Mosqueiro reprimendo un gesto di rifiuto, *disgustosi come tutti, con i jeans e queste magliette con le aquile. Orribili!*, parlavano con una voce assolutamente appiccicosa e gesticolavano con le mani. Per il modo aspro che avevano di fare, Mosqueiro dedusse che non volevano pagare le consumazioni prese dalle fanciulle di turno. In un altro tavolino, questo più in disparte, un vecchietto calvo e curato, che potrebbe essere stato un qualsiasi senatore sudista, si era aggrovigliato con la mulatta che strillava simulando felicità.

Alla fine, arrivò Glòria, inferocita.

«L'altro giorno avresti anche potuto dire che eri un poliziotto» disse con tono aggressivo.

«Siediti!» le ordinò Mosqueiro senza tanti complimenti.

La ragazza si diede un contegno e ubbidì all'ordine.

«Ascolta bene e non farmi perdere tempo» disse il poliziotto con voce calma. «Perché sei andata al cimitero?»

«In fin dei conti, Angelina era una brava collega.»

«Non fare la sentimentale, che non ti si addice per niente. Chi ti ha mandata?»

«Nessuno.»

«Bugiarda! Sei scema o cosa? Vuoi avere problemi con noi e passare un po' di tempo in galera? È questo che vuoi?»

«Ma, cosa ti è preso? Ovvio che non voglio!»

«Allora non fare la scema! Chi ti ha dato la rosa di carta da portare al cimitero?»

Aveva perso tutta l'energia e lo sdegno con cui era arrivata. Ora era più che altro scossa. Nonostante questo, Glòria non diceva niente. Pensava perché si fosse messa in questo casino. Non aveva avuto una vita molto facile per permettersi un lusso del genere. Le tornò in mente quando era una ragazzina di quindici anni e di come debuttò al

Kursaal di Valencia. No, non fu per niente facile l'apprendimento nel mondo dello spettacolo. Anche se lei pensava che bastasse una volontà di ferro per riuscire in tutto. Aveva perso il conto di quanti letti di uomini d'affari aveva riscaldato, e di quante pensioni squallide aveva conosciuto. Una merda, in sostanza! E adesso, come se non bastasse, si era fatta coinvolgere in una faccenda di cui non gliene fregava niente, per cinquemila pesetas. *L'affare del secolo* si disse Glòria, sul punto di mandare tutto a rotoli.

«Bene, cosa hai deciso?» insistette Mosqueiro.

«Credo di non aver fatto niente di male... se avessi pensato che fosse un crimine, ti assicuro che avrei lasciato perdere...»

«Questo lo deciderò io.»

«Quel tedesco di cui abbiamo parlato l'altro giorno, ricordi? Quello biondo con gli occhi azzurri... Ebbene, venne a trovarmi dopo lo spettacolo. Anzi, venne a trovarmi in camerino, mentre mi cambiavo vestito, e mi diede la rosa. Mi disse che Angelina era stata la sua amante, che era molto scosso per quello che le era successo e voleva mettere quella rosa sulla sua tomba, come ricordo, ma lui non poteva farlo, dato che doveva andare via dalla città o dall'isola... Era un favore, sai? Un favore che mi chiese e che non gli ho negato. Questo è tutto.»

«Perfetto. Ti credo. È possibile che sia andato tutto come dici tu...»

«Ovvio che è andata così, cosa credi?»

«Ti ho già detto che ti credo, ma adesso dimmi chi, tra queste fotografie, è il tedesco.»

Mosqueiro sparse le fotografie sul tavolino e Glòria le osservò attentamente. Ne prese una e se l'avvicinò agli occhi, l'allontanò e la riavvicinò nuovamente.

«Questo!»

«Sicura?»

«Sì, non c'è dubbio. Qui aveva i capelli più lunghi rispetto a come li ha adesso, ed era più giovane, però è lui.»

«Grazie. Sei una brava ragazza. Fatti portare qualcosa da bere, quello che vuoi, offro io. Te lo sei proprio meritato» e Mosqueiro si alzò, dirigendosi verso la porta.

Fuori, la strada era deserta. Inspirò con piacere l'aria fresca della notte. Per la prima volta aveva qualcosa di concreto e importante sul caso Vilhaça. Comunque sia, non era il caso di farsi prendere troppo dall'entusiasmo. I punti oscuri erano tantissimi, quello da fare urgentemente era localizzare il tedesco biondo e con gli occhi azzurri, che ora aveva un nome e dei precedenti negli archivi della polizia di Lisbona. Evidentemente, si disse, c'erano molte ragioni per sentirsi soddisfatto. Decise di andare a piedi all'albergo, dopo avere considerato che in quell'isola le distanze erano corte, e a fare il giro avrebbe impiegato una quindicina di minuti. Inoltre, non aveva nessuna fretta. Attraversò la Porta de Sant Antoni lungo il marciapiede, vide un'edicola, chiusa a quell'ora, e quando imboccò la via della Ferreria, senza traffico e poco illuminata, vide un'ombra all'inizio della via della Justiça e due o tre lampi seguiti da detonazioni. Ebbe l'istinto di buttarsi a terra, ma perse il mondo di vista.

Sorvolava l'isola d'Ibiza, e l'assistente di volo, con voce metallica e nasale, aveva già invitato i passeggeri a smettere di fumare, allacciarsi le cinture e sistemare in posizione verticale lo schienale dei sedili, perché in pochi minuti sarebbero atterrati.

Celso Mosqueiro guardò dal finestrino, ebbe la conferma che il giorno era nuvoloso, nebbioso, e sorrise. *È un buon segno*» pensò. Le giornate grigie, nuvolose e di pioggia persistente erano quelle che preferiva. E tuttavia, non aveva smesso di riflettere su gli ultimi avvenimenti. Era uscito bene dall'attentato, e grazie al suo istinto di sopravvivenza non gli diede troppo peso. Aveva lasciato nelle mani di Sergi Tous l'identificazione dell'aggressore, perché era convinto si trattasse di una mossa per depistare. Uno dei colpi lo aveva ferito nella parte alta del braccio, ma l'omero non era stato toccato. Aveva perso conoscenza, perché si era buttato a terra in modo brusco e aveva battuto la testa contro lo spigolo delle scale di una casa. «Questione di sfortuna. È un miracolo ma la testa funziona come se niente fosse» disse a Sergi Tous, che era preoccupatissimo. Trascorse solo un paio d'ore all'Hospital General e, quando uscì, disse che si sentiva come nuovo.

Quando lasciò la clinica, Sergi Tous gli riferì la notizia della giornata. Il redattore capo di un giornale d'Ibiza si era messo in contatto con la polizia per comunicare che, giorni addietro, aveva ricevuto un biglietto stranissimo, al quale non aveva dato al momento importanza, fino a quando aveva letto sui giornali di Palma di Maiorca la notizia dell'omicidio del travestito.

Celso Mosqueiro era dispiaciuto per la mancanza di sensibilità del redattore capo che, secondo quanto gli aveva riferito l'ispettore, aveva buttato nella pattumiera il biglietto – le donne delle pulizie l'avevano fatto sparire irrimediabilmente – e questo gli impediva di ricordare il testo integrale; il redattore si era comunque scusato per non aver

potuto fornire una prova fondamentale per l'indagine. Il redattore ricordava solo che la lettera diceva più o meno così: *Ho visto un travestito ucciso in una cabina telefonica. Non c'era niente di strano per strada ed era tutto tranquillo. Per cui è inutile preoccuparsi...*

Quindi, Celso Mosqueiro, decise, che era necessario recarsi a Ibiza.

Mosqueiro viaggiava in incognito, come un turista qualsiasi, e si rifiutò – su questo fu testardo quasi rasentando la maleducazione – di avvisare la polizia d'Ibiza. Irremovibile, disse che voleva indagare liberamente, non voleva avere legami, e tanto meno dare delle spiegazioni a qualcuno di quello che faceva.

In aeroporto affittò una macchina con l'autista, a cui chiese di portarlo al numero 37 della via Mossèn Isidor Macabich. L'autista era un uomo di poche parole e durante il tragitto non parlarono. Quella laconicità non contribuì affatto ad alleggerire l'impressione spiacevole e angosciante che, inizialmente, Mosqueiro aveva avuto di Ibiza. Dappertutto c'erano nuove costruzioni, anonime, prive di gusto architettonico. «Sembrano scatole di fiammiferi» farfugliò sempre più sconcertato, soprattutto quando percorsero un quartiere in particolare, che più tardi scoprì essere chiamato Figueretes.

L'autista lo lasciò di fronte a un edificio di nuova costruzione. C'era una insegna che mostrava il nome del giornale. La porta era chiusa. Sul marciapiede, vicino all'entrata, c'era un negozio di abbigliamento, davanti una ragazza attendeva che arrivasse l'autobus. Mosqueiro si avvicinò e le parlò in uno spagnolo con accento straniero:

«¿Sabe horario del giornale?»

«Oh, no tener hora fija. Yo creer que a las nueve o nueve y media llegan, pero no se lo puedo asegurar.⁽¹⁾»

Erano le nove meno un quarto e Celso Mosqueiro si sentiva smarrito, in un'isola che iniziava a sembrargli non soltanto strana – in realtà ne aveva sentito parlare solo una o due volte a Lisbona, dopo il suicidio del famoso falsificatore di quadri – ma anche sconcertante.

Dall'altra parte della strada, di fronte al giornale, c'era la stazione centrale degli autobus con un bar ampio e praticamente deserto a quell'ora. Mosqueiro, rassegnato ad attendere, decise di accomodarsi e si fece portare una birra con un panino al formaggio. Così, se avesse

fatto colazione, non avrebbe perso tempo. Nel mentre, gli si avvicinò una ragazza e gli chiese di accendere una sigaretta, che difficilmente riusciva a tenere tra le dita tremanti, magre e ingiallite. Gli sembrava francese, ma non perse molto tempo per tentare di capirlo. Aveva in mente la rosa di carta che aveva consegnato a Eladi. La rosa era stata analizzata petalo per petalo dagli esperti: smontato lo stelo, ovvero tolta la carta che ricopriva il filo di ferro, era apparsa la chiave di volta che aspettava Celso Mosqueiro. Sotto alla carta verde, ce n'era un'altra bianca con la scritta: *I traditori non sfuggono alla Rosa Azzurra.*

La scritta coincideva con quella trovata nel caso del chimico ucciso a Setúbal. Erano trascorsi tre anni, ma Mosqueiro ritrovò ancora un anello della catena. Si chiedeva quanti altri uomini fossero morti durante questo periodo.

All'improvviso, vide qualche movimento all'ingresso del giornale, quindi decise che alle nove e mezza in punto avrebbe lasciato il caffè e i pensieri e si sarebbe recato in redazione per chiedere un colloquio con il redattore capo. Pagò e quando arrivò l'ora andò al giornale.

Il redattore capo lo ricevette subito. Era un uomo giovane, sulla trentina, magro ma non troppo alto, dai gesti pacati, ma non decisi. Sicuramente un soggetto incline alla depressione, pensò il poliziotto.

«Mi dica, signor... signor...»

«Mi chiamo Victor Olmeida, sono un giornalista portoghese. Lavoro per una rivista di Lisbona.» Disse il primo nome che gli venne in mente e continuò: «Sicuramente la conosce, o ne ha sentito parlare. È una rivista con una tiratura di circa mezzo milione copie.»

«Sì – disse il redattore capo non troppo convinto – ma, in cosa posso esserle utile?»

«Mi hanno affidato un reportage un po' difficile e, dalle cose che ho visto finora, abbastanza complesso. Devo indagare su un caso di omicidio di un travestito a Palma, ed arrivare in fondo.»

«Sì, certo. Non capisco, però, perché è venuto a parlare con me. Non credo di poterla aiutare.»

«Ho passato dei giorni a Palma e dalle fughe di notizie trapelate dallo stesso dipartimento di polizia – lei sicuramente sa che le notizie si diffondono più facilmente se qualcuno è disposto a essere generoso

– sono venuto a sapere che lei aveva ricevuto un biglietto anonimo molto curioso. So anche che lo ha cestinato...»

«Effettivamente l'informazione che lei ha è esatta, ma non capisco a cosa le serva.»

«Oh, non si preoccupi. In realtà non mi serve a molto... So che ricorda con precisione soltanto l'inizio del messaggio, però mi piacerebbe sapere se ci fu qualche particolare che la colpì...»

«Mi risulta difficile ricordare... Insisteva molto sulla tranquillità, la normalità... *Non c'era niente di strano per strada ed era tutto tranquillo...* Si soffermava anche sull'inutilità di cercare l'autore anonimo, visto che sarebbe partito per Jesús. Sì, credo fosse Jesús... ma non glielo posso assicurare.»

«Jesús?»

«È un paesino a pochi chilometri da Ibiza, a nordest.»

«Ha qualcosa di particolare?»

«Non so cosa dirle. Ci sono diverse tenute come Cala Llonga, Sa Marina... ma anche una chiesa interessante, del XV secolo che, se non ricordo male, si trova a Horta.»

«Non capisco bene quello che mi sta dicendo. Sa, sono portoghese e non conosco l'isola. Spero che possa scusarmi. Cosa intende per tenuta?»

«Non credo esista qualcosa di analogo in portoghese, però, in generale, una tenuta è ciascuna delle parti in cui si divide il territorio di una parrocchia.»

«D'accordo. Grazie della spiegazione, ne prendo nota per il reportage. E che tipo di gente vive a Jesús?»

«C'è un po' di tutto. Gente semplice, stranieri eccentrici, persone che fuggono dalle follie della città e vogliono vivere isolate... Ibiza è diventata una terra di grandi contrasti. Un rifugio per alcuni, un affare per altri. Ci sono poeti che vogliono vivere lontani dal mondo, si isolano a Formentera, un'altra isola più piccola a sud di Ibiza, e più di uno, ha finito per suicidarsi. Credo che un individuo non possa tollerare tanta solitudine. Altri ancora scappano dalle nevrosi e dalle frustrazioni delle grandi città, e diventano più folli di quanto non fossero prima. Obbiettivamente, credo che a un certo punto, se

continueremo di questo passo, Ibiza diventerà una grande tragedia collettiva.»

«Il panorama che descrive non è molto ottimista.»

«Me ne rendo conto, ma anche io mi sento un prigioniero in questo mondo cosmopolita, o apparentemente cosmopolita, che mi risulta stomachevole, tanto che, a volte, sono sul punto di esplodere.»

«Mi dispiace molto... però dovremmo tornare alla questione che mi ha portato fin qui: l'omicidio del travestito e il messaggio anonimo che lei ha ricevuto. Avvenne il giorno prima della pubblicazione della notizia sui giornali di Palma?

«Sì, il giorno prima.»

«Arrivò per posta?»

«No. La busta non aveva francobolli e nessun segno di un eventuale passaggio dall'ufficio postale. Di questo ne sono certo. Fu depositata a mano nella casella per le cose urgenti al pian terreno, vicino all'ascensore.»

«Un'altra cosa, se non le dispiace. Parliamo del testo. Era scritto correttamente? C'erano errori ortografici o di altro tipo? Pensa sia stato scritto da una persona del posto, o da uno straniero, un tedesco o un francese, per esempio?»

«A me è sembrato scritto correttamente, anche se il contenuto era un po' bizzarro. Poetico, non saprei spiegare. Era evidente, però, che chi lo ha scritto, straniero o locale che fosse, conosceva bene la lingua.»

Celso Mosqueiro si accontentò del risultato del colloquio. Non aveva chiarito nulla, ma aveva preso appunti – dettagli apparentemente insignificanti – che lo aiutavano a mantenere la speranza di non aver perso tempo.

Uscì dal giornale a metà mattina, più soddisfatto e di umore migliore rispetto a quando era entrato. A piedi proseguì per la via Isidor Macabich fino ad arrivare al porto.

La giornata era ancora nuvolosa, però aveva smesso di piovigginare, e il piccolo porto, pieno di navi da carico e passeggeri, lo impressionò positivamente, al punto che iniziò a riconciliarsi con la città. Le zone portuali che conosceva, come quelle di Setúbal, Warnemünde, Marsiglia, Barcellona e Amsterdam, erano i luoghi che

più amava delle città. Ogni volta gli accadeva lo stesso. Il profumo dell'acqua salata, delle alghe, del petrolio delle navi, l'ambiente attivo dei moli, il carico e scarico merci e l'atmosfera misteriosa di quello sciame di taverne e caffè lugubri avevano la strana particolarità di attrarlo e appassionarlo. Certamente, il porto di Ibiza gli sembrava un giocattolino in confronto agli altri in cui aveva vissuto, ma aveva comunque un qualcosa che lo intrigava risvegliando in lui la curiosità.

Infine camminò per Vara de Rei, una magnifica passeggiata pensò, dinamica e piena di vita a quell'ora. Arrivò fino a Dalt Vila con le sue grandi mura, da dove contemplò meravigliato l'ampio panorama della città. Si sentiva stanco e gli sembrò una buona idea affittare una macchina per muoversi comodamente per l'isola. Trovò un'agenzia che le affittava, l'Avis, uscì dentro a una *Seat* 127 di matricola recente. Decise di mangiare e si fermò in un ristorante senza troppe pretese, dove organizzò il programma del pomeriggio.

Dei rumori strani e forti lo svegliarono. Accese la luce del comodino, batté gli occhi per il dolore e il bruciore, e vide che erano le tre del mattino. La pensione dove pernottava si trovava nella parte nuova della città, Figueretes, non troppo lontana da un ristorante che gli avevano suggerito, Sa Gavina, dove si mangiava decentemente, secondo gli informatori. Questa confidenza fu il motivo per cui la scelse, anche se il quartiere gli sembrava mostruoso, di un gusto inqualificabile. Balzò dal letto. Faceva caldo, un'umidità quasi soffocante che lo spinse ad avvicinarsi al bagno, dove si schiaffeggiò il viso con l'acqua. Ancora una volta i rumori, lo stridio di un sommier arrugginito, porte che sbattevano, voci irritate e, all'improvviso, di nuovo il silenzio. Poi ricominciarono un'altra volta, seguiti da rumori di vetri infranti, come quello di un vaso quando si frantuma a contatto con il pavimento.

Approfittando di un momento di calma tornò a letto, dove si mise a leggere la guida di Ibiza: *Ibiza is the most African on the islands. In summer a timeless torpor, which you...*, però fu interrotto, perché bussarono alla porta.

«Un momento.»

Controllò per la seconda volta l'ora: le tre e dodici minuti.

Malvolentieri e sospettoso dischiuse la porta. Attraverso la fessura vide una ragazza in pigiama, con i capelli corti – inevitabilmente, gli ricordò la Jean Seberg di *Bonjour, tristesse* – dai lineamenti contratti, con delle occhiaie che sembravano due borse livide. Era sconvolta e tutto il suo corpo tremava.

La ragazza, che parlava in tedesco, disse che avevano tentato di violentarla. Celso Mosqueiro la osservò con diffidenza. Poi immaginò che fosse drogata, che si fosse svegliata da un sonno profondo e fosse ritornata da un'avventura impossibile. Schiuse la porta per dire qualcosa, ma rinunciò, e continuò ad osservarla con un sorriso beffardo.

«Mi creda, signore» continuò la ragazza. «Una specie di energumeno, alto e forte come un gigante, ha sfondato la porta della camera e mi è saltato addosso. Io credevo di morire, non riesco a respirare... e non so come ho fatto a togliermelo di dosso.»

«Sicura che non è stata lei a farlo entrare?» chiese ironico e in modo maschilista.

«Assolutamente no! Non l'avevo mai visto. L'unica cosa che so, è che in qualche maniera sono riuscita a colpirlo sulla testa con una bottiglia d'acqua minerale, e ora ha la testa spaccata. Venga con me, signore. Ho molta paura. Andiamo a vederlo.»

Mosqueiro l'accompagnò in camera, rilevando di sfuggita che avevano forzato la serratura, ma nella stanza non c'era nessun essere umano. C'erano, questo sì, dei pezzi di vetro su tutto il pavimento, e macchie di sangue fresco sulle lenzuola. Aprì la porta del bagno, guardò attentamente, aprì anche l'armadio, però l'individuo – il presunto violentatore – si era volatilizzato.

«L'uccellaccio, ha abbandonato il nido» ironizzò Mosqueiro, tentando di sdrammatizzare.

«È stato spaventoso!»

«Bene, bene. Non è così grave. Adesso si calmi. Doveva essere un maniaco, un malato, un sadico forse... Scene come queste accadono tutti i giorni, signorina.»

«Sono terrorizzata!»

«Che lavoro fa?»

«Sono una guida turistica. È il primo anno che lavoro a Ibiza e non potevo immaginare...»

«Di sicuro qualche cliente si è invaghito di lei... Certamente sa già come vanno queste cose... Probabilmente sarà un maniaco, che ha saputo dove vive, l'ha seguita e ha deciso di correre il rischio... Non ci pensi più.»

«La scongiuro, non mi lasci da sola. Sono terrorizzata.»

«Non ha dei sonniferi?»

«No, non li uso mai e non li ho. Sono una persona abbastanza equilibrata e, anche se non ci crede, non ho depressioni o angosce di queste che vanno di moda adesso.»

«Sarebbe a dire che è una ragazza atipica.»

«Se lo dice lei...»

«Provi a dormire. Bloccheremo la porta con il comodino e veglierò su di lei. Nel frattempo, dorma, e io sonnacchierò sulla poltrona.»

Sostituirono le lenzuola con un telo che presero dall'armadio. La ragazza, rassicurata, si stese sul letto. Mosqueiro la osservò accuratamente, a suo agio. Secondo lui era una ragazza abbastanza esotica. Fianchi belli e sodi, una pancia piatta; scese con lo sguardo ancora più a fondo verso l'inguine, dove immaginò un pube esuberante; i seni gli sembrarono ondeggianti, ma non offensivi, sotto la camicia del pigiama. Sì, era attraente. Soltanto le labbra, sotto al naso ben proporzionato, stonavano: erano sottili, ed eccessivamente pallide, e questo pallore eccessivo aveva sempre represso e smorzato l'istinto di Mosqueiro.

Dalla sua poltrona, mentre tentava di mettere in ordine le idee, che gli avevano suggerito gli eventi del giorno, osservava il corpo femminile, tra indifferenza e curiosità.

Finalmente il sonno ebbe il sopravvento. Sognò il cimitero, il corpo putrefatto d'Angelina do Riveiro e la rosa di carta, immagini che, confuse, si mischiavano tra loro, fino a confluire alle vie e ai pontili di Warnemünde, dove si univano a scene di perquisizione.

Il primo sole del giorno trapelava dalle tende chiuse male e si rifletteva fastidiosamente sul volto di Celso Mosqueiro. Si svegliò di colpo. Niente era cambiato, l'arredamento era lo stesso. Il comodino

continuava a bloccare l'accesso alla porta. La ragazza, che dormiva beatamente, era rimasta a letto. Soltanto i capezzoli le si erano induriti sotto la giacca del pigiama, o questo sembrò a Mosqueiro che osservava eccitato quello che si intravedeva dai vestiti. Fu un momento, e subito dopo tornò alla sua solita indifferenza.

Con molta cura, Mosqueiro si alzò dalla poltrona, spostò il comodino dalla porta e, tentando di non far rumore, uscì sul corridoio e richiuse la porta. Andò verso la sua camera, con un gran mal di reni. Quando aprì la porta fu colpito dallo sconcerto: il letto era disfatto, il materasso ridotto a brandelli, la valigia aperta e i vestiti sparsi dappertutto sul pavimento. Avevano svuotato gli armadi, e tutto odorava di dentifricio... Avevano fatto una perquisizione vera e propria, sebbene lo scompiglio indicasse che gli autori non avevano un'idea chiara di cosa stessero cercando. Comunque lo avevano fatto per benino. Per fortuna Mosqueiro aveva avuto l'accortezza, quando aveva accompagnato la ragazza in camera, di portarsi via la pistola, le munizioni e i documenti che lo identificavano come poliziotto. Il resto delle carte – che riguardavano la sua fittizia attività di giornalista – era stato buttato sul pavimento e sulle poltrone in malo modo. A qualcosa dovevano servire tutti gli anni da investigatore, riconosciuto e con una certa esperienza, si disse, orgogliosissimo perché, ancora una volta, le misure drastiche di sicurezza erano state utili. In ogni caso pensò che, nonostante fosse in incognito, qualcuno sapeva che si trovava ad Ibiza. L'accaduto non era stato frutto del caso. Pertanto, incominciò a prendere consapevolezza che il biglietto ricevuto dal redattore capo del giornale fosse uno stratagemma, un pretesto per farlo andare ad Ibiza.

La guida si presentò come Marlen Distracken, ventidue anni, berlinese occidentale, e disse che non doveva lavorare fino alle nove di sera, orario in cui doveva essere in aeroporto, per accogliere i passeggeri che arrivavano da Francoforte, e assisterli finché non fossero stati sistemati nei rispettivi alberghi e pensioni di Sant Antoni, quindi non fu difficile convincerla ad andare a mangiare.

Arrivati a Sa Gavina, scelsero un tavolo in fondo, quello che a Mosqueiro sembrava fosse sufficientemente in disparte da non dare

nell'occhio e dove li avrebbero lasciati tranquilli. Chiesero il menù. Presero una zuppa di lumache, che risultò abbastanza accettabile, e una cernia al forno, con patate come contorno, che erano crude e con troppo olio. Ordinarono un *Monopol* annata 1979, non di grande qualità, e che, inoltre, non era abbastanza freddo.

«Sarà già consapevole, Marlen – disse Mosqueiro – che ogni giorno la gente mangia e beve cose ben peggiori, in questo mondo moderno e pieno di progressi tecnologici.»

«Se le devo dire la verità, io non sono tanto esigente sul cibo. Non ho problemi, per accontentarmi basta una bistecca o un panino al prosciutto cotto.»

«Pure io, ma da giornalista penso che man mano che si sta perdendo il gusto, l'estetica e perfino – se me lo permette – la filosofia del mangiare e del bere, la cultura degenera e l'uomo, come direbbero i tedeschi, va verso la distruzione.»

«Non mi faccia ridere, Olmeida!»

Celso Mosqueiro fece un gesto apatico d'impotenza, e si limitò a scrollare le spalle. Però, sorrise ancora e chiese: «Cosa c'è di meglio di cibi prelibati e di un vino di riserva speciale?»

«Oh, non me lo faccia dire.»

«Non mi scandalizzo, mica sono un bambino» rise Mosqueiro.

«Bene... allora, io preferisco l'amore!»

«L'amore?»

«Sì, l'amore. L'amore fisico, è chiaro! L'amore fino all'exasperazione, fino allo sfinimento, fino a perdere i sensi... Non c'è niente di più bello di due corpi che hanno lottato per arrivare al culmine del piacere, che si sentono svuotati e arresi perché hanno dato tutto. È la felicità.»

«Mi sembra che abbia un concetto molto romantico del sesso.»

«Me ne infischio delle parole e delle etichette.»

«In questo caso, mi permette di essere crudele?»

«È libero di esserlo, se ne ha voglia» Marlen sorrise come se avesse appena vinto la battaglia.

«Chi non sa mangiare e bere, ovvero chi non ha abbastanza cultura per distinguere quello che mangia e beve, non sa fare l'amore.»

«Ahimè, Olmeida! Questo è letteratura per scolaretti per bene. Comunque sia, le perdono l'impertinenza.»

Al momento del caffè Marlen pensò che era ora di tenere testa a Mosqueiro. Cosicché, buttando le briciole di pane dalla tavola, Marlen guardò il portoghese e l'affrontò: «E adesso, amico mio, parliamoci chiaro: perché mi ha invitato a mangiare?»

«Sto preparando dei reportage per la mia rivista di Lisbona sui tedeschi nazisti esiliati da quando finì la guerra. Li devo trovare, intervistare – supponendo che lo vogliano – rispettando l'anonimato, e spiegare ai miei lettori che vita fanno. Sono andato prima a Maiorca, e sono riuscito anche a parlare con un certo Alfred von Kraussenberger. È stato ad informarmi che ad Ibiza vivono questi personaggi molto interessanti.»

Mosqueiro mentiva spudoratamente, però non si faceva sfuggire le reazioni della ragazza, anche se lei non mosse neanche un muscolo del viso, dinanzi a queste rivelazioni.

«Non ha sentito parlare di questo Von Kraussenberger? È ricchissimo.»

«No. La politica non mi interessa molto, quindi non è strano...»

«Il mio lavoro non è politico, ma giornalistico. Mi pagano per scrivere queste cose, così come pagano lei per andare a prendere i turisti e portarli in giro.»

«Sono tutti modi di vivere, no?»

«Effettivamente, ma speravo che grazie a lei e a tutta la gente straniera che conosce, avrei avuto la possibilità di legare con qualche persona di questo tipo che abita sull'isola... se ce ne sono veramente così tanti come mi ha detto Von Kraussenberger.»

«Mi dispiace, ma non posso aiutarla, o almeno non in questo senso. Io sono una persona molto normale che dopo il lavoro va a ballare nelle discoteche, e posso assicurarle che i miei svaghi non hanno niente a che vedere con vecchi nazisti, per quanto interessanti possano essere.» Marlen scoppiò a ridere, divertita ed euforica. «Anche se ho sentito dire da alcune mie amiche, che a Formentera, credo in una casa isolata vicino a Punta Gavina, vive un tedesco di una sessantina d'anni che potrebbe sapere qualcosa. Non ne sono certa, ma me

l'hanno descritto come una persona molto strana e solitaria, che aiuta ai tedeschi in difficoltà e che, addirittura, procura passaporti ai casi disperati. Però potrebbe essere una bufala.»

Mosqueiro, nonostante gli avvertimenti della ragazza, prese nota. Quando arrivò il momento di salutarsi, si misero d'accordo per uscire insieme una sera, perché Marlen gli facesse scoprire i segreti della vita notturna ibizena che, secondo la ragazza, era molto più appassionante e molto più giornalistica, non come quella indagine sui nazisti.

Iniziava a invaderlo un senso d'insicurezza. Gli ricordava quello che aveva provato tre anni prima, al porto di Warnemünde: come se l'aria all'improvviso gli mancasse, come se fosse sul punto di cadere in una trappola, una trappola che intuiva, della quale conosceva perfino le caratteristiche e la condizione esatta, e da cui però non poteva o non voleva scappare.

Non poteva contare sull'aiuto di nessuno e nemmeno di una protezione. Doveva cavarsela da solo, agire con prudenza e stare sempre attento. Erano le regole del gioco, che lui stesso aveva stabilito. E così aveva deciso lecitamente perché era l'unico modo per non far fuggire il topolino dal gatto e rimanere a bocca asciutta. Il problema era che iniziava a dubitare chi fosse il gatto e chi il topo in tutta questa tragedia di omicidi e violenze. «Evidentemente, non siamo qui per emozioni forti», si disse pensieroso. «La questione è sapere come sarà il risultato di questa avventura. La sua fine. Ma credo che per il momento, questo sia imprevedibile.»

Trascorse la mattina percorrendo Jesús. Entrò nelle case, parlò con la gente dell'isola e con gli stranieri che si erano stabiliti nella zona, con barcellonesi che avevano lasciato la grande città, in cerca di un'oasi di pace. Continuava a usare la stessa scusa: era un giornalista portoghese – Víctor Olmeida, inviato di una importante rivista di Lisbona – disincantato dal mondo, stufo delle guerre, visto che aveva fatto l'inviato speciale in Vietnam e in Medioriente, e ora il suo obiettivo era trovare una casa da comprare o da affittare, dove ritirarsi per dimenticarsi di tutto per un lungo periodo. Non ottenne

nulla con questo tipo di visite e interviste. Alla fine, fece una valutazione: considerò che la visita alla piccola parrocchia di Jesús, a nord-est della città di Ibiza, poteva qualificarsi come un fallimento, e una deplorabile perdita di tempo.

La sera si dedicò a raccogliere informazioni su Marlen Distracken, prima tra il personale dell'aeroporto, poi tra i suoi colleghi. Chiamò persino il centralino dell'agenzia di viaggi per cui lavorava la ragazza. Nessun risultato soddisfacente, neanche da quella parte. Le uniche cose di cui riuscì a venire a conoscenza erano dati molto convenzionali: era nata il 28 giugno del 1959, famiglia di ceto medio; aveva studiato lingue a Colonia; aveva lasciato presto la famiglia, e aveva convissuto per un periodo di tempo con un compositore di musica moderna, nella città svizzera di Schaffhausen. Alcuni rapporti amorosi finiti con un tentato suicidio, e da due anni faceva la guida. Nessun crimine, nessun rapporto con la polizia, nessun presunto rapporto con gruppi più o meno mafiosi... Porte chiuse in continuazione. Nessun barlume di uscita.

L'ultima alternativa che aveva era Formentera.

Passò il resto della serata girando per la città di Ibiza: il quartiere della *Penya*, *Dalt Vila*, e iniziava imbrunire quando arrivò a *Vara de Rei*. Girò a destra, sotto i portici, e decise di sedersi al caffè del *Teatre Pereira*, molto animato quell'ora. Lo servì un cameriere di una certa età, cordiale e chiacchierone: Mosqueiro pensò che ormai c'erano davvero pochi personaggi di quel tipo, della vecchia scuola, che sanno che il caffè non si può servire, se non accompagnato da un bicchiere d'acqua, che è necessario dire ai clienti che il mondo sta andando malissimo, verso la rovina, e che inoltre bisogna dirlo in modo rassegnato e con calma, dato che devono rimanerci ancora per un po'.

«Sa cosa ci chiedono adesso gli stranieri?»

Celso Mosqueiro fece un gesto di sconfitta.

«Ebbene, *Laccao* con rum! Cosa ne pensa? Merda, mi scusi... Nessuno più è capace di bere il whisky puro, senza ghiaccio; nessuno più sa servire un *Napoleó*, nel bicchiere leggermente riscaldato, o un tè che non sia dentro a una bustina come fosse un preservativo... Mi perdonerà, ma per questo il mondo non arriverà da nessuna parte...»

Dopo gli indicò un omino piccolo, curato e solitario, che sembrava osservasse tutto con uno sguardo ironico e indifferente, seduto a un tavolo in disparte. A Mosqueiro sembrò un personaggio affascinante, con quella sua aria riservata.

«È un grande pittore, sa? – gli confessò il cameriere – Si chiama Vicenç Calbet. Ah, che uomo! Quasi tutti i giorni viene qui e osserva tutto, in silenzio, non dice mai niente... Io credo che non gli sia sfuggito alcun particolare dell'isola.»

Mosqueiro, incuriosito, si avvicinò e si presentò come giornalista. Ripeté di nuovo la stessa tiritera. Il pittore lo ascoltava e sorrideva.

«Sta cercando nazisti, dice?»

«Sì, nazisti.»

«Allora, si sta divertendo.»

Il poliziotto non sapeva come fare per continuare a conversare.

«Sì, si sta divertendo parecchio – ripeté l'omino – dato che in quest'isola può succedere qualsiasi cosa: nazisti più o meno camuffati, cosmonauti sovietici o americani che si bucano, principesse con l'utero infuocato, marziani da fumetti comici... qualsiasi cosa, glielo dico... Inoltre, tutti ballano la musica suonata da un solo direttore, serve altro?»

«Non mi dirà che c'è persino un capo?»

Il pittore continuava a sorridere.

L'indomani mattina fu costretto a rinunciare ad andare a Formentera. C'era il temporale e la piccola nave che faceva la traversata dovette cancellare definitivamente la partenza.

Marlen Distracken aveva una giornata piena di lavoro, con tanti voli che arrivavano da Francoforte e Monaco e centinaia di turisti che doveva sistemare negli alberghi di Santa Eulàlia, Sant Antoni e Cala Tarida.

«Se vuole, possiamo bere un drink in camera, verso le undici, e dopo... vedremo... Ah, alla roba da bere ci deve pensare lei...»

Mise a posto gli appunti, chiamò Lisbona per sapere se c'era qualche novità o qualche cambio di programma e passò la maggior parte del tempo in camera, sdraiato sul letto, annoiato: tentava di leggere il libro comprato all'edicola di Vara de Rei, *Piège pour*

Cendrillon, ma non riusciva a concentrarsi. Aveva la sensazione che tutto intorno a lui oscillasse, i mobili, i muri, il soffitto, il pavimento, come se il suo organismo – sentiva ancora dolore nella parte superiore del braccio, a causa della ferita che si stava cicatrizzando – fosse sottoposto a una danza assurda. La perdita di tempo era una delle cose che lo mandavano fuori di testa. Questo e la consapevolezza che, fino a quel momento, era stato un giocatolo nelle mani degli avversari. Non sapeva neanche se fossero veramente degli avversari, ma di sicuro gli avevano fatto avere degli indizi falsi; e lui aveva agito con troppa indecisione, commettendo gli errori che speravano commettesse, e questo lo esasperava.

Decise che la cosa migliore era riconsiderare il tutto, riflettere. Per prima cosa l'omicidio di Alfred von Kraussenberger, di cui non si era saputo niente fino al suo arrivo a Palma, mesi dopo il fatto – a suo avviso era stato un vero e proprio colpo basso per i servizi segreti portoghesi – ; in seguito, la vendetta criminale contro Angelina do Riviero o Pedro Vilhaça. L'uno e l'altro, erano due fatti certi e indiscutibili, dato che, sottoterra, c'erano due cadaveri.

La pista che trovava sempre più suggestiva era quella del biglietto anonimo ricevuto dal redattore capo del giornale di Ibiza, mentre era propenso a considerare l'attentato subito, la perquisizione della camera, il riferimento a Jesús e il resto piccole cose, semplici manovre di depistaggio. «Ci scommetterei la testa!», si disse convintissimo. Quello che lo innervosiva era non sapere ancora dove volevano portarlo e che intenzioni avevano. Era necessario discernere perfettamente tutti gli elementi in gioco e non farsi abbagliare da qualche altro fuoco fatuo. Quando arrivò a questa conclusione suonarono alla porta.

«Sì, chi è?»

«Sono io, Marlen.»

«Avanti!»

Il tempo gli era sfuggito di mano... Mancavano pochi minuti alle undici di sera.

«Sono distrutta» disse la ragazza. «E tu, cos'hai fatto tutto il giorno?»

«Ho lavorato sul reportage» mentì.

«Sicuramente non hai pensato alla roba da bere.»

«No, hai ragione, non ho fatto nulla. Sono proprio una cattiva persona.»

«Sapevo che mi avresti fatto questo brutto scherzo. Fortunatamente sono una ragazza previdente. Andiamo in camera da me? Sei sicuro di essere un giornalista?»

Celso Mosqueiro scoppiò a ridere.

«Un giornalista di solito non dimentica mai il bere» disse ridendo Marlen.

In camera si scoprì che c'era del whisky, non molto buono, ma non avevano i bicchieri: usarono quelli che usavano per lavarsi i denti. Il whisky aveva un sapore strano e Mosqueiro guardò l'etichetta: *Dick*, c'era scritto. Marlen si scusò, ma all'aeroporto c'era solo questo. Il portoghese non vi diede importanza, anzi si scolò un bel sorso, lasciò per un po' la lingua ferma sul palato, sbatté i denti, e soffiò come un posseduto.

«Cavolo, ne avevo proprio bisogno!»

«Non so cosa ti succede, Olmeida, però sembri un po' abbattuto.»

«È il lavoro... sai come è...»

La ragazza si distese sul letto, lasciando andare le braccia, estese di fianco al suo corpo, piegò la gamba destra e la gonna si sollevò lasciando scoperti i fianchi bianchi, sodi, che Celso Mosqueiro si affrettò a qualificare come incantevoli. Li guardava assorto, dicendosi che, effettivamente, non c'era niente di male nel ritenere una ragazza bella, maledettamente bella.

«Che caldo! – si lamentò Marlen – Sicuramente è stato questo whisky» e il reggiseno, bianco e trasparente, fece intravedere il chiaroscuro rosato dei capezzoli. «Sei preoccupato per i tuoi nazisti, Olmeida?»

«Più o meno... Cose di giornalismo... Immagino che a te succeda la stessa cosa nel tuo lavoro con i turisti, se devi guadagnarti la pagnotta.»

«Però i turisti, di solito, non sono pericolosi. Invece, i nazisti, sì.»

«Donna, non esageriamo! Un turista senza scrupoli potrebbe

seguire la guida, scoprire dove abita, irrompere nella sua camera, ad esempio, e tentare di violentarla.»

«Non continuare canaglia, e vieni qui.»

Celso si avvicinò al letto, si chinò sulla ragazza e le baciò le labbra. Erano piccole, sottili, strette e, piano piano, si aprirono per fare spazio a una lingua fremente, infoiata, umida. Mosqueiro dimenticò la grandezza delle labbra e cercò di perdersi tra le profondità sempre più umide. Frenarono la foga per prendere fiato.

«Ti fa paura la morte, Olmeida?»

«In questo momento, per niente.»

«E domani?»

«Chi se ne frega del domani, domani è semplicemente un altro giorno.»

Si avvicinò al corpo della ragazza, ed era bollente. Sentì il tepore del basso ventre che si contorceva e la nudità dei seni. Si abbracciarono a lungo follemente e fino allo sfinimento. Dopo, Mosqueiro si addormentò.

(1) «Sa a che ora apre il giornale?»

«Non ha un orario di apertura vero e proprio. Solitamente arrivano tra le nove e le nove e mezza, ma non so dirglielo con certezza.»

Si svegliò con un retrogusto amaro in bocca. Sentì le palpebre pesanti e bruciore agli occhi. Pensò che doveva essere anche abbastanza tardi, perché il sole penetrava nella stanza con una nitidezza quasi insultante. Era cosciente che ancora una volta era stato sciocco, era stato di nuovo oggetto di qualche gioco, così come accade con il gatto e il topo di Tom e Jerry.

Della ragazza neanche l'ombra. Marlen Distracken doveva aver lasciato la stanza da un bel po', probabilmente doveva accompagnare i turisti di turno. Si districò dalle lenzuola e fu allora che vide sul comodino un bigliettino scritto. La calligrafia era tondeggiante, come quella di una scolaretta disciplinata, chiaramente, di Marlen:

Quando ti sveglierai sarò tutto pronto. Tu non potrai fare niente contro l'organizzazione. Sono stata io a scrivere il biglietto anonimo che ti ha portato fino a qui. Questa mattina, quando leggerai queste righe, io sarò lontana, a Monaco o da qualche altra parte. Per tua soddisfazione personale ti voglio dire che ieri mi sono divertita e non è stato tutto una finzione. Confido sul fatto che non ci vedremo mai più, e che le nostre strade non si intrecceranno di nuovo per il bene di entrambi.

Marlen

Il cuore di Mosqueiro ebbe un tonfo. Si ritrovò inerme per l'ennesima volta, checchè ne dicesse il suo curriculum: in quasi dieci anni di carriera nel dipartimento investigativo – ma forse non erano così tanti, perché i primi li aveva passati lavorando come macellaio di quartiere – non aveva mai provato un fallimento così lacerante, né tanta ansia e senso del ridicolo. Era stato la pedina di una partita a scacchi che lui neanche aveva cominciato, e così, seguendo i passi dell'avversario come un pivello, era stato sconfitto.

L'assopimento gli passò quando, a mezzogiorno, arrivò un telegramma: *“Novità importanti sul delitto di Pedro Vilhaça. Ritorni urgentemente. Sergi Tous.”*

Ubbidì all'ordine e alle sei di sera entrava nell'ufficio del commissario Àngel Boscana, un ufficio ampio, comodo e ben illuminato, dove gli arredatori avevano fatto un lavoro discreto. Lo aspettavano anche Sergi Tous ed Eladi. Era la prima volta che lo riceveva il commissario e questo, viste le circostanze, non era per niente positivo.

«Ha fatto buon viaggio?» s'interessò Sergi Tous.

«Sì, grazie. Eccellente.»

«Sono contento» disse il commissario. «Bene, vi chiederete cosa c'è di così urgente...» Sergi Tous, gli lanciò un'occhiata irrequieta.

«Un altro omicidio.»

«Siamo già al terzo. Credo sia importante puntualizzarlo» la voce del commissario fu energica.

«E chi è morto questa volta? Un altro portoghese?»

«No, questo colpo non ha beccato un portoghese, ma un francese, un certo François Duclouseaux. Eladi è stato uno dei primi ad arrivare sul luogo del delitto, le riferirà le informazioni.»

Eladi fece un gesto nervoso, si sfregò le mani e cominciò a parlare: «Di prima mattina, abbiamo ricevuto una chiamata anonima al Commissariato. Ricordo che prima di uscire ho guardato l'orologio ed erano quasi le otto, anzi le 7:57 per essere precisi. Una voce ci ha informato che in una casa del quartiere di Can Pastilla c'era un uomo morto e ha riattaccato. Chi era di servizio e ha preso la chiamata ci ha riferito che molto probabilmente la telefonata partiva da una cabina, perché si sentiva il rumore delle monete ingoiate dall'apparecchio.»

Eladi fece una pausa per inumidirsi le labbra e proseguì: «Dopo un quarto d'ora eravamo nella casa indicata e nel pianerottolo al primo piano c'era un cadavere. Abbiamo trovato un corpo sdraiato a pancia in giù con le braccia staccate dal corpo. Una delle gambe, la destra, era piegata. L'avevano ucciso di spalle. Possiamo dire che non ha avuto l'opportunità di difendersi e nemmeno di vedere chi lo aggredisse. La parte occipitale della testa era devastata, ma era stata colpita anche la

zona superiore temporale, come ha confermato successivamente il medico legale. Per di più, sembrava che gli avessero spezzato la schiena... somigliava a un cumulo amorfo e sanguinolento. Aveva perso molto sangue per le molteplici ferite, ma senza dubbio era morto sul colpo, in accordo con la relazione del medico legale, senza rendersene conto, a causa della ferita alla testa. Provo disgusto a pensare a quel corpo inerte...»

«Eladi – lo interruppe bruscamente il commissario – si tenga i commenti personali per un'altra occasione, e si limiti a riferire in modo preciso quello che vede.»

«Certamente, commissario. Mi scusi... La persona in questione è stata colpita alle spalle, come ho detto prima. Probabilmente tornava a casa e saliva tranquillamente le scale. Sul pianerottolo gli hanno sparato con un fucile, probabilmente a canne mozze. Su uno dei gradini abbiamo trovato un bossolo da caccia... C'era sangue rappreso dappertutto, sul pavimento, nelle pareti...

«Un colpo di fucile è sempre molto rumoroso. Sicuramente è stato sentito da tutto il vicinato...» commentò Mosqueiro.

«Purtroppo no, signore. La casa si trova in una palazzina di nuova costruzione, e ancora non ci abita nessuno. C'era solo l'affittuario, il signore François Duclouseaux, cosa che ha reso difficile le indagini. Aveva affittato da due mesi l'appartamento, e secondo il proprietario dell'immobile era un uomo riservato, di abitudini semplici, pagava puntualmente tutte le bollette. Si presentò come un romanziere che cercava un luogo isolato, tranquillo, però allo stesso tempo, vicino a una zona turistica. Il suo progetto, sempre secondo le dichiarazioni del proprietario dell'appartamento, era di passare tre o quattro mesi sull'isola e di scrivere un libro. Abbiamo interrogato immediatamente le persone che abitano in zona, ma i risultati sono stati scarsi e per niente chiarificatori. Sono riuscito a sapere che il signore Duclouseaux aveva l'abitudine di andare a pranzo sempre nello stesso ristorante, a Cala Estància. Ci siamo andati: è uno dei tanti ristoranti che si rivolgono a un tipo di clientela poco esigente, in gran parte stranieri di passaggio, che prendono il sole tutto il giorno in spiaggia. Secondo il cameriere, un andaluso chiacchierone, Duclouseaux era un uomo

gentile, però riservato, che lasciava buone mance. E fino ad ora non siamo riusciti a scoprire nient'altro. Abbiamo consegnato le fotografie e le informazioni all'Interpol, ma ancora non c'è stato tempo materiale per avere altre notizie...»

«L'ora approssimativa dell'omicidio?»

«Siamo ancora in attesa dell'autopsia, che si farà domani mattina presto. Quello che posso dirle ora ha un carattere approssimativo e superficiale, ma è la prima stima del medico legale, frutto dell'osservazione diretta sul luogo dei fatti: François Duclouseaux è stato aggredito verso le dieci di sera, quindi circa dieci ore prima che la voce anonima ci comunicasse l'omicidio.»

«Forse è assurdo chiederlo, ma è stata ritrovata l'arma del crimine?»

«Tutte le perquisizioni che abbiamo fatto nella zona e nei dintorni sono risultate vane.»

«Quello che non riesco a capire, se mi posso permettere – Celso sapeva che giocava sporco, ma bisognava rischiare – quale è il legame tra quest'omicidio e quello d'Angelina do Riveiro.»

C'è un nesso in comune, amico mio» disse Sergi Tous, che fino a quel momento non aveva aperto bocca.

«C'è un nesso comune. Molto bene!» ripeté Mosqueiro a bassa voce.

«Vicino al cadavere di Duclouseaux abbiamo trovato una rosa di carta, di un colore azzurro pallido. Non è un nesso comune?»

Detto questo, il commissario Boscana chiese a entrambi i suoi subordinati di lasciarlo solo con Mosqueiro. La richiesta sconcertò il portoghese e lo insospettì persino, ma non lo fece notare. Era comunque convinto che la missione a lui affidata in quell'isola fosse finita e che dovesse ritornare, il prima possibile, al punto di partenza: il porto di Warnemünde. Però sapeva molto bene che per fare una mossa del genere, sicuramente rischiosa e con grandi possibilità di fallimento, aveva bisogno dell'autorizzazione dei suoi superiori di Lisbona. I quali non avrebbero visto di buon occhio un'altra avventura, come quella che tre anni fa, non ebbe alcun risultato positivo. Quindi incominciò a pensare a tutte le incomprensioni e l'indifferenza che avrebbe dovuto superare.

«Bene, signor Mosqueiro – iniziò il commissario, – è necessario che

lei ed io parliamo senza filtri. Tra di noi credo non possano esserci menzogne o malintesi.»

«Lei già sa, che l'aiuterò in tutto quello che è alla mia portata.»

«Allora andiamo al sodo. Lei non deve pensare che io sia così ingenuo, così, così... come dire...? Così stupidamente bonaccione da credere che lei sia venuto fin qua, per risolvere un semplice caso di omicidio, di un cittadino portoghese, con una vita discutibile, come fu d'altronde la morte di Angelina do Riveiro.»

«Ma fu proprio questo il compito che mi diedero i miei superiori a Lisbona, signore, e credo che glielo abbiano comunicato opportunamente e ufficialmente.»

«D'accordo, questa è la formalità, però entrambi sappiamo che questi casi si risolvono in modo rutinario e, fondamentalmente, per via burocratica.»

«Può darsi.»

«Sono sicuro che dietro a tutte queste morti violente si nasconda qualcosa di più importante. Non sono omicidi fortuiti, dovuti alla passione, a un furto o a un momento d'isteria. Una ragazza viene trovata uccisa, un bel giorno, dopo un tentato stupro. Fino a qui nessun mistero, perché combacia, in qualche modo, al tipo di comportamento che possiamo considerare normale, o anormale, come lei preferisce, delle persone che non trovano posto nella società. Però i casi che abbiamo adesso, non sono la stessa cosa.

«Commissario, tutto quello che posso dirle è che l'unica missione che ho è indentificare e, se possibile, trovare e arrestare l'assassino d'Angelina do Riveiro.»

«In questo caso, signor Mosqueiro, posso farle una piccola richiesta?»

«Sì, certo. Se è alla mia portata...»

«Mi tenga aggiornato sui suoi progressi nell'indagine, d'accordo?»

Aveva un obbiettivo immediato: abbandonare l'isola il prima possibile, anche se sapeva che lo doveva fare senza dare nell'occhio, passando inosservato, cosa non facile, visto che, nel corso degli ultimi giorni, probabilmente attenendosi agli ordini del commissario, Tous era diventato la sua ombra. Lo chiamava in albergo, lo andava a

trovare in camera, mangiavano insieme, gli chiedeva un sacco di sciocchezze... La presenza di Tous era di per sé molesta per Mosqueiro, nonostante dovesse riconoscere che era un bravo ragazzo, addirittura un po' ingenuo ed eccessivamente fiducioso. Gli aveva raccontato vita e miracoli, e per questo sapeva che si emozionava facilmente e che, da buon telespettatore, lo entusiasmavano tutte le storie sentimentali, anche se la sua grande passione era il calcio, più precisamente, il Real Madrid.

«Non so perché, ma la maggior parte dei poliziotti sono madrilisti. A lei non interessa il calcio?»

«A momenti, però sempre come spettacolo.»

«Non ha mai visto giocare Stielike? È un genio! Sicuramente, se lo vedesse giocare, si appassionerebbe e non si perderebbe nessuna partita trasmessa in tv.»

«Però, se è straniero...»

«E allora? Tutti i giocatori del Real Madrid sono spagnoli, indipendentemente dal luogo dove sono nati.»

Evidentemente, le chiacchierate con Sergi Tous non erano particolarmente stimolanti, si diceva Mosqueiro, sempre con quelle sue mani nelle tasche che, inevitabilmente, gli conferivano un'aria provinciale e arrogante che non sopportava.

In quei giorni, andarono in giro per i quartieri della vita notturna più frequentati della città, El Terrena, Ses Drassanes... visitarono i caffè, i bar, le taverne, i luoghi dove si poteva mangiare con pochi soldi, e fecero centinaia d'interrogatori a camerieri, clienti, piccoli proprietari, senza parlare di quelli ai delinquenti abituali, convocati espressamente in Commissariato. Non riuscirono a trovare neanche una traccia. In realtà sembrava che un altro muro di silenzio s'innalzasse intorno a François Ducloux. Nessuno si ricordava di lui, quindi arrivarono alla conclusione che il presunto romanziere non frequentasse quei luoghi.

Pochi giorni dopo, ricevettero un'informazione dall'Interpol:

François Ducloux non era realmente uno scrittore. Il suo vero nome era Claude Gerou, nato in un paesino fuori Parigi, Livry-Gargan, il 12 febbraio 1947. Aveva precedenti penali per aver avuto

legami con un'organizzazione di trafficanti di droga, che aveva come centri operativi Barcellona, Algeri, Marsiglia e Genova, città che Claude Gerau aveva visitato in alcune occasioni. Secondo i rapporti, ricevuti con dei particolari inverosimili, aveva in ballo qualche milione e una condanna a morte da parte dei capi della banda. Per questo era sparito, come se fosse scomparso dalla faccia della terra. Non si è più saputo nulla di lui. La polizia, anche se con qualche riserva, parigina trasse la conclusione che Gerau aveva scelto un luogo sicuro per nascondersi – probabilmente un paese latino-americano, o in qualche piccola città asiatica – vivendo con i soldi del colpo attuato all'organizzazione. C'era, inoltre, la dichiarazione personale di un agente britannico, che sosteneva di aver visto un uomo che, in qualche modo, corrispondeva alla descrizione fisica di Gerau. L'agente operava al porto di Warnemünde e, occasionalmente, era entrato in contatto con dei giovani nazisti. Il presunto Gerau non ebbe rapporti permanenti, lo vide soltanto due minuti. Per cui la dichiarazione aveva un valore molto limitato e marginale. Il rapporto terminava dicendo che, secondo l'opinione dell'Interpol, l'omicidio di François Ducloux era l'esecuzione di una vendetta annunciata.

La macchina frenò di colpo davanti a un casolare abbandonato. Celso Mosqueiro, che aveva condiviso con uno sconosciuto il sedile posteriore del *Super Mirafiori*, aprì la portiera e uscì sulla stradina sterrata. Era una giornata assolata, nonostante fosse ottobre, e i campi di stoppie bruciavano. Quell'anno l'inverno ritardava il suo arrivo, e tutto era aridità e polvere. Il poliziotto sgranchì le gambe, dopo averle tenute rannicchiate per un'ora e mezza, e si avvicinò all'edificio. Era un casolare quasi sul punto di crollare, ma dall'aria ancora maestosa, quasi fantasmagorica, e su uno dei lati una torre spuntava dal suo tetto. Aveva tutte le persiane scolorite e la facciata solcata da profonde crepe; era diventata dello stesso colore della terra, dovuto agli anni di abbandono, alla pioggia e al sole.

A sinistra, c'era un antico forno per il pane, con due bocche, dietro al quale cresceva dispettosa una palma. A destra, seguendo una serie di costruzioni, senza dubbio destinate a stalle o stanze per conservare il grano dei raccolti ora inesistenti, c'era un grande arco a tutto sesto.

Celso provò ad avvicinarsi, ma ricevette un ordine categorico.

«Aspetti!»

E obbedì. Tornò alla macchina e, con visibile indolenza, si sedette sul cofano, sbottonandosi la camicia. Ancora adesso gli sembrava di essere in un sogno.

«È successo tutto così in fretta», ricapitolò, asciugandosi il sudore con un fazzoletto enorme. Quando era arrivato in albergo, la sera precedente aveva ricevuto una chiamata misteriosa: «Celso Mosqueiro?» aveva chiesto una voce impersonale.

Ricordava il tono asciutto che impiegò nel rispondere: «Sono io.»

«È ancora interessato ai particolari della morte di Claude Gerau?»

Sentire il nome vero del francese lo mise in guardia.

«Ovviamente.»

«Noi glieli possiamo fornire.»

«A quali condizioni?»

«Non si preoccupi di questo...»

Dopo una lunga pausa, come se l'interlocutore anonimo si fosse dileguato, anche se avrebbe affermato che, impercettibilmente, sentiva il suo respiro dall'altra parte del filo – la voce riprese a parlare in maniera più nitrida: «La polizia locale deve starne fuori, inteso? Domani, alle undici del mattino, la passeremo a prendere in plaça d'Espanya. C'è una fermata dell'autobus, vicino alla stazione del treno. Ci aspetti da solo. Sia puntuale» e aveva riattaccato.

La prima reazione che ebbe fu di lasciar perdere, ma pian piano gli sembrò che non avesse niente da perdere. Era un rischio, ma valeva la pena giocare e vedere cosa sarebbe successo. Forse, sarebbe stata l'ultima mossa di questa partita di scacchi. E con questi pensieri nella testa, andò a dormire.

In realtà si era sdraiato sul letto e più che dormire aveva passato la notte a girarsi e rigirarsi. Ricordò un po' divertito che, dopo essersi fatto la barba, aveva telefonato a Sergi Tous. Si dimostrò inquieto mentre gli comunicava che non si sentiva bene e che non sarebbe uscito dall'albergo fino a cena. «E meno male – sospirò Mosqueiro con gli occhi pieni di sole – che ho avuto il tempo di andare alla Posta a spedire una lettera a Lisbona.»

Abbozzò un sorriso, mentre ricostruiva l'accaduto al mattino: aveva percorso il centro storico di Maiorca, accertandosi costantemente di non essere seguito, applicando le solite tecniche da agente esperto: guardare attentamente l'interno della vetrina di un negozio, entrare in un caffè, ammirare l'ingresso di qualche antica casa, come un turista qualunque, un po' incuriosito.

Non gli era sembrato di vedere nessuno e, alla fine, alle undici si era trovato in plaça d'Espanya dove, qualche istante dopo, come se fosse veramente sorvegliato, arrivarono a prenderlo con la *Mirafiori*.

L'impressione che ebbe, una volta salito, non fu molto positiva, perché s'imbatté in tre personaggi privi di espressività, dai lineamenti rigidi, che lo squadrarono. Con lo sguardo gli indicarono di sedersi di fianco a quello più grasso, nel sedile posteriore. Girarono e presero la via Maria Cristina, poi la Rei en Sanç, dopo ancora a destra, per Eusebi Estada fino a sbucare di nuovo sui viali. Proseguirono fino al lungomare e continuarono per l'autostrada. Fino allora, nessuno si era mosso e nemmeno gli aveva rivolto parola, ma, quando l'autista schiacciò a fondo l'acceleratore, il suo vicino, con tutto il suo grasso in abbondanza, iniziò a perquisirlo con cura e abilità. Mosqueiro si palpò con nostalgia, dato che, naturalmente, dopo la perquisizione gli era stata sequestrata la pistola che portava sempre con sé. «Per sicurezza», aveva detto laconico quel gorilla. Aveva provato un po' d'ansia, visto che non sapeva con precisione dove lo stessero portando a quella velocità indiavolata, e per questo rimase in allerta in modo che non gli sfuggissero i cartelli stradali.

Quando uscirono dalla autostrada, l'ansia sparì perché lo stato delle strade non consentiva di andare a gran velocità, e non ebbe difficoltà a leggere che stavano andando verso Lluçmajor, Campos e Felanitx, successivamente. I giri e rigiri del paese di Felanitx lo fecero traballare un'altra volta. *Che casino*, pensò leggermente sollevato, asciugandosi il sudore. L'inquietudine di sapere dove lo portavano aumentò ulteriormente, perché la macchina, all'improvviso, lasciò la strada asfaltata e con una scia di polvere si addentrò nei campi, percorrendo strade strettissime, che davano l'impressione di allargarsi dopo il passaggio della macchina. Ora sembrava che andassero in direzione

sud, ora verso nord: questo lo rendeva nervoso, aveva l'impressione che tutto quanto fosse uno stratagemma per disorientarlo. Sospirò ricordando, malinconico, il sentimento di rassegnazione che l'aveva invaso. All'improvviso, vide spuntare il casolare.

Riguardò la facciata, quella balconata sul punto di sgretolarsi, che tuttavia proteggeva ancora un falso tetto. A destra, sotto alla finestra con le persiane sventrate, vide un'antica meridiana. Si distrasse seguendo l'ordine dei numeri, dall'alto in basso, da sinistra a destra: 5, 6, 7, 8, 9 e 10, sull'angolo in basso 11, 12 e 1, poi, nel verso ascendente dall'angolo destro, 2, 3, 4 e 5. C'era una stella con cinque punte, dentro a un cerchio e la scritta ANNO 1840. «In qualche maniera il tempo doveva passare», si disse Mosqueiro, visto il mutismo dei suoi accompagnatori, che continuavano soltanto a sorvegliarlo senza nascondersi.

Il sole era sempre più forte e violento e Mosqueiro sentiva tutto il corpo grondare. Al contrario, aveva la bocca e le labbra secche. Per un momento pensò che quella era una delle situazioni più assurde che gli fossero capitate in tutta la sua carriera da poliziotto. Senza sapere come, apparve un nuovo personaggio, che attraversò l'arco. Si avvicinò con passo deciso, ma senza fretta, o almeno gli sembrò.

«Mosqueiro?»

«È evidente che non sono Antonella Lualdi, non le pare?» ironizzò.

«La smetta e si limiti a seguirmi» rispose seccato il personaggio.

Mosqueiro obbedì all'ordine dell'uomo, e lo seguì a pochi passi di distanza, mentre con la coda dell'occhio riuscì a vedere che anche lui era seguito da uno dei compagni di viaggio.

Passarono sotto l'arco e si avvicinarono a una macchina parcheggiata, una *Mercedes* ultimo modello, di colore grigio, con altri due energumeni – così li qualificò mentalmente Mosqueiro, mentre camminava – sull'attenti, e riscontrò la presenza di un terzo, armato di mitra, che faceva la guardia su un terrazzo che si affacciava sulla parte alta del casolare, proprio sotto la torre, da dove aveva un'ampia panoramica delle terre, così come delle strade dei dintorni.

Insomma, pensò Mosqueiro, hanno preso tutte le misure di sicurezza possibili.

Sicuramente era una organizzazione solida, ben strutturata, quanto meno con risorse economiche sufficienti da potersi permettere il lusso di fare una mobilitazione così spettacolare in onore, e qui Mosqueiro sorrise, di un insignificante poliziotto portoghese. Però Mosqueiro era un uomo difficile da meravigliare, inoltre non dava molta più importanza alla vita che alla morte, anche se la sua sensibilità, o forse l'istinto, era più ricettivo del normale, come un Borgogna del 1970.

Entrarono nel casolare dalla parte posteriore, da una porta abbattuta, e sbucarono al piano di sopra di una antica cantina, con delle cisterne che un tempo dovevano contenere provvisoriamente il mosto. Tutta l'enorme stanza era circondata da colonne, collegate con archi che formavano cupole perfettamente regolari. L'abbandono era un denominatore comune in tutta la cantina. Da un muro di una delle cisterne, protetto da un corrimano di acciaio arrugginito, Celso Mosqueiro fissò lo sguardo sul pavimento della cantina: era pieno di piccole tinozze diroccate e in un angolo, proprio nel punto dove arrivava un raggio di sole, attraverso il soffitto diroccato, c'era un omeone grasso, ben vestito, che portava il tipico capello grigio di feltro – a Mosqueiro sembrava tutto di eccellente fattura – pazientemente seduto su una sedia pieghevole, come quelle usate un tempo nelle chiese. Teneva sulla mano destra un bastone con l'impugnatura a forma di anatra.

«Scenda!» ordinò l'energumeno che lo precedeva.

Mosqueiro vide una scala di corda, come quelle usate dai trapezisti nei circhi, e con cura, lentamente, iniziò la discesa. La cantina puzzava di umidità ed erbe selvatiche, tra le quali abbondavano le ortiche. Maledicendolo senza farsi notare, Mosqueiro si avvicinò allo sconosciuto, che aveva tutta l'aria di essere un pezzo grosso. Si guardarono non troppo amichevolmente. Lo sguardo freddo dello sconosciuto era così evidente, che Mosqueiro sentì un brivido freddo lungo la schiena.

«È un piacere conoscerla, Celso Mosqueiro...»

Il poliziotto scrollò le spalle.

«Pensi che fino a qualche giorno fa non sapevamo neanche della sua esistenza! Nessuno avrebbe mai detto che l'avremmo trovato qui,

come un resuscitato tra gli anonimi...»

«Sono venuto per parlare dell'omicidio di François Ducloux» troncò Mosqueiro senza tanti complimenti.

«Ah, di Claude Gerau intendeva dire» rettificò gentilmente l'uomo con il bastone.

«Il nome non mi interessa molto...»

«Per noi invece è molto importante. Claude Gerau faceva parte della nostra organizzazione, fino a quando ci fece un brutto scherzo. Lei saprà già che ci fregò; quasi tre milioni di franchi...»

«Certo. E avevo anche sentito dire che gli avevate giurato vendetta...»

«Molto bene. Vedo che la fuga di notizie dall'Interpol funziona. In fondo non era qualcosa che abbiamo nascosto.»

«Il punto, però, è che qualcuno vi ha anticipato.»

«Esatto.»

«Quindi è di questo che vuole parlare...» commentò ironico Mosqueiro.

«Effettivamente. Ancora una volta ha indovinato.» La pacatezza e la gentilezza del personaggio erano irritanti. «Voglio parlarne, e anche farle una proposta.»

«L'ascolto con molto interesse.»

«Noi sapevamo che Claude Gerau, da un po' di tempo, aveva rapporti con un gruppo sionista, i cui centri operativi, secondo le informazioni che abbiamo, sono tra Tel Aviv, la Tunisia e Lisbona. Ma non avevamo nessuna certezza. Lui partecipò ad alcune delle nostre azioni, con risultati sempre eccellenti. Eravamo arrivati a pensare che fosse un falso allarme, ma ci lasciò tutti con un palmo di naso; d'altra parte, nel nostro mondo è normale come sa. Io non voglio adesso passare per un santo...»

«Insomma, ha una bella filosofia di vita...»

«Sono contento che lo abbia interpretato in questo modo, anche se non mi potevo aspettare altro da un uomo con senso dell'umorismo...»

«Grazie, però prosegua con le peripezie di Claude Gerau... Sono veramente molto interessato, come lei sa.»

«Così di colpo.»

«Il finto romanziere – Mosqueiro riprese il filo – era in contatto, a Palma, con Angelina do Riveiro, sarebbe a dire, Pedro Vilhaça. Tutti e due avevano la missione di liquidare un vecchio nazista, Alfred von Kraussenberger.»

«D'accordo. Fino a qui arrivarono le nostre conclusioni, che coincidono perfettamente con le sue. Era evidente che noi volessimo mettere fuori gioco Claude Gerau, avevamo studiato un piano d'azione in questo senso, però, come può immaginare, la questione non era eliminarlo subito, ma al momento opportuno, dopo aver recuperato i milioni che ci aveva soffiato. Dopotutto non siamo un'organizzazione di carattere umanitario, più che altro il contrario. Cosicché considerammo che Claude ci avrebbe portato al centro dell'organizzazione. E qui s'incontrano i nostri obiettivi, signor Mosqueiro, anche se le nostre motivazioni sono molto distanti.»

«Il ragionamento che ha fatto mi sembra lungimirante.»

«A lei, o ai suoi superiori se preferisce, interessa l'assassino di Claude Gerau, perché siete convinti che sia lo stesso d'Angelina do Riveiro, cittadino portoghese. Mi corregga se sbaglio...»

«Finora sta procedendo molto bene. Anche se, ci sarebbe bisogno di qualche precisazione.»

Mosqueiro aveva assunto un tono di voce più duro e incominciava a sentirsi veramente a disagio.

«Bene, lasci perdere per il momento le precisazioni e andiamo al sodo. So già, perché non sono così ingenuo, che non vi preoccupa l'omicidio in sé e per sé, come caso isolato. A voi piacerebbe fare un bel colpo e prendere la Rosa Azzurra... È logico, dato che vi crea più problemi a livello internazionale, di quanti ne desidera un paese normale. Lo so. Me ne rendo conto. La questione è, però, che per raggiungere questo obiettivo, abbiamo prima bisogno di un nome, o meglio ancora, di una persona fisica vera e propria che si nasconde sotto questo nome. Ed è in questo senso che si dirige la proposta che voglio farle.» L'uomo con il bastone, il cappello grigio di feltro e i gesti pacati, vide come Mosqueiro arricciava la fronte e stringeva le labbra, e si corresse immediatamente. «Non pensi che pretendo un patto con la polizia portoghese, semplicemente le propongo uno scambio di

servizi personalmente con lei. Mi spiego meglio: conosciamo l'identità dell'assassino, sappiamo persino come raggiungerlo, ma per svariate e complesse ragioni – che ora non è il momento di spiegare, perché implicherebbe una perdita di tempo che non ci possiamo permettere – non ci è possibile mettere in atto l'operazione, né tantomeno portarla termine, mi capisce? E qui è dove lei, Mosqueiro, poliziotto di prestigio, entra in gioco. Noi le consegneremo tutte le informazioni e gli elementi necessari per acchiappare l'assassino e smantellare il nucleo dell'organizzazione a Lisbona. Noi, seguendo i nostri metodi, ci occuperemo del resto dei capi. Non penso sia un'idea così folle, non crede?»

«Molto bene, però avrei bisogno della persona in questione...»

«Mi aspettavo una risposta del genere. Non mi ha sorpreso così tanto...»

«In fin dei conti, so che si tratta di un tedesco sulla trentina, biondo e con gli occhi blu...»

«Certo, ma tenga presente che ci sono migliaia di tedeschi che corrispondono a questa descrizione che mi ha dato... Cosa ha intenzione di fare, localizzarli tutti, uno per uno, forse? Di quanti anni calcola che avrebbe bisogno, per svolgere un'indagine di questa dimensione? No, il tedesco che lei cerca non si trova più su quest'isola. Si è preso gioco di lei, facendola andare a Ibiza, mentre lui, senza muoversi, pianificava come fargliela pagare a Claude Gerau. Non è questa la strada, e lei lo sa molto bene... La proposta che le ho fatto è quella giusta, perché non è né vessatoria per lei, né per la polizia e, in più, se lei riuscisse a non coinvolgere i suoi colleghi, la cosa potrebbe rappresentare molti vantaggi per entrambe le parti. Ciò non significa che lei passerà al nostro servizio, questo neanche ci è passato per la testa. Però, anche se sarà libero di applicare i metodi che crederà convenienti, la seguiremo da vicino ed entreremo in azione quando lo riterremo opportuno. Il vantaggio è che lei agirà con informazioni affidabili, così non sembrerà un pendolo che va da una parte all'altra. La proposta non può essere più equa, secondo il mio parere.»

A Mosqueiro sembrò di trovarsi in una strada senza uscita. Guardò la cantina abbandonata e i gorilla strategicamente posizionati.

Qualsiasi tentativo di fuga da parte sua, sarebbe stato un suicidio. Un atto eroico assolutamente sterile. Il più piccolo falso movimento si sarebbe tradotto in un colpo mortale. Per qualche secondo considerò assurdo correre questo rischio. Sì, d'accordo, pensò, si sarebbe guadagnato l'onore di venire citato tra le promozioni dei poliziotti giovani a Lisbona, come un professionista devoto con il cuore e con l'anima, degno di essere imitato da tutti; addirittura gli avrebbero potuto conferire una targa a titolo postumo, con la quale gli avrebbero riconosciuto i servizi prestati e non pagati. Ciononostante, lui sarebbe stato sottoterra, si disse, e senza un grande senso dell'umorismo per ringraziare per le tante gentilezze, quindi non dovette pensare molto per decidere... Si passò le mani tra i capelli, ascoltando ancora quanto l'uomo gli stava dicendo.

«Vedo che le risulta difficile prendere delle decisioni a mente fredda in momenti come questi. Lo capisco. Non la voglio costringere» continuò il tizio pacatamente e senza alzare la voce. «Pensi a quanto le ho detto e, entro due settimane, quando sarà tornato a Lisbona, perché immagino dovrà tornarci, andrà a trovare uno dei miei uomini di fiducia. Avrò istruzioni ben precise, e se lei deciderà di accettare la proposta, le verrà consegnato il nome e il luogo dove si trova l'individuo, e altre informazioni supplementari che le saranno molto utili. Se non accetterà la proposta, dimenticheremo tutto, lei anche, perfino la nostra chiacchierata di oggi. Mi permetto solo di ricordarle che la polizia deve rimanere all'oscuro dei nostri patti.»

Detto questo, il tipo si alzò dalla seggiolina, batté le mani, e uno dei gorilla aprì un portone che dava sulla parte posteriore dell'edificio. Piegò la seggiolina, si mise dietro al padrone, più o meno a un passo di distanza, e lo seguì come un cagnolino.

Dal portone, il tipo si girò e guardò il poliziotto per dirgli: «Adesso la lasciamo qui, Mosqueiro. Faccia passare cinque o dieci minuti prima di tornare alla civiltà. Siamo sicuri che lei è abbastanza sveglio per cavarsela da solo.»

In seguito uscirono dal portone, lo chiusero, e mentre dalla parte delle cisterne levavano la scala di corda dalla quale era sceso, gli riconsegnarono la pistola lanciandogliela tra le ortiche. Mosqueiro la

prese con molta cura, e verificò che era stata scaricata. Al momento, non gli venne altro in mente che sedersi vicino a una delle tinozze mezze distrutte e contare fino a cento, prima di uscire da quel luogo. Era fissato con un finestrone inferriato, a metà altezza del muro, e situato sul rilievo di un canale d'irrigazione, attraverso il quale filtrava un raggio di sole che illuminava parte di una colonna e di una arcata. «Cento!», esclamò in silenzio. Provò a scalare le cisterne, ma le pareti erano lisce e non c'era niente a cui aggrapparsi. Dopo provò con il portone, ma non cedette. In un'estremità della cantina, là dove il soffitto era completamente diroccato, trovò alcune assi e altri pezzi di legno mezzi marci. Con questi provò a costruire un'impalcatura, con alla base una delle tinozze distrutte. Lentamente, con grinta, iniziò la salita. Fallì. Ci riprovò e fallì nuovamente, anche se riuscì a sollevarsi un paio di spanne da terra. Dopo quattro tentativi, sudato e con tutti i muscoli tesi, riuscì ad afferrare la parte inferiore del corrimano di ferro arrugginito. Respirò profondamente e si tirò su con le braccia. Poco dopo uscì all'esterno, passò sotto l'arco e proseguì lungo il cammino sterrato.

Giustificare la propria assenza con Sergi Tous si rivelò un compito non facile per Mosqueiro, anche perché se lo ritrovò adirato in albergo ad aspettarlo.

«E io che pensavo che dopo tutti i giorni di convivenza potessimo considerarci amici» si lamentò. «Invece, guardi come si è comportato: è sparito senza dire niente. Lei ci ripaga in questo modo, noi che ci siamo presi la briga di proteggerla dopo l'attentato. Bel ringraziamento! Il commissario ci ha trattato come degli inetti!»

«Mi dispiace moltissimo.»

«Ma dove diavolo si è cacciato fino adesso?»

«Oh, in nessun posto in particolare. Ho visitato la zona della città vecchia, la Seu, i bagni arabi, alcuni cortili di residenze signorili che, a proposito, sono estremamente italianizzate... – mentì tentando di ricordare tutte le informazioni che aveva letto sulla guida Collins – In poche parole, niente di particolare, amico mio, solo una visita turistica...»

«Non pensi che la polizia spagnola sia così ingenua...»

«Non è mai stata una mia pretesa dare a intendere questo.»

«Il commissario vuole parlare con lei, urgentemente!»

Il tono con cui lo disse fece dubitare Mosqueiro sulla reale ragione per la quale doveva essere portato al Commissariato. Tuttavia, quando furono sull'auto di servizio, Sergi Tous si tranquillizzò un po' e gli comunicò: «Abbiamo arrestato Lulú d'Oreal, ossia, Glòria Velera, che è il suo vero nome.»

Celso Mosqueiro guardò Tous con un'aria un po' dubbiosa.

«Non siamo convinti delle spiegazioni che ci ha fornito sulla sua amicizia con Angelina do Riveiro. Sospettiamo che questa volpona ci nasconda qualcosa.»

«Credo sia veramente una sventurata...» disse molto seccato Celso Mosqueiro.

Erano circa le undici quando arrivarono in Commissariato. Mosqueiro era molto stanco e stufo di tutto. Tenendo conto della giornata trascorsa, non era per niente strano, anche se la reputava tutto sommato una giornata interessante: aveva ben chiare le raccomandazioni che gli aveva fatto l'uomo con il bastone, quindi pensò che fosse meglio muoversi con i piedi di piombo, se non voleva rovinare tutto. Rivide la sua situazione personale e, considerando l'insieme degli eventi accaduti nell'isola da quando era arrivato, arrivò alla conclusione di averne fatta di strada da quando gli avevano affidato la missione a Lisbona, ormai tre anni prima, per identificare e smantellare la Rosa azzurra di carta. Tutto sommato, era riuscito ad avere più informazioni in quei giorni – anche se non le aveva ancora messe a fuoco né analizzate – rispetto a quando dovette andare per gli stessi motivi a Rostock. Certo che a Rostock, dopo il viaggio completamente inutile a Warnemünde, dove si perse in ricerche vane tra il personale diffidente dei cantieri navali, fu tradito dai suoi stessi contatti – che si erano dimostrati fedeli al regime sovietico, contrariamente a quello che gli era stato riferito dalla centrale – circostanza che gli procurò dei momenti di pura ansia, soprattutto quando la polizia tedesca orientale era sul punto di arrestarlo al Schroder Platz, all'angolo con Wismarsche Wag. Quella volta, per un pelo non fu accusato di spionaggio. Lo teneva bene in mente per non

commettere gli stessi errori.

Al momento sapeva che l'organizzazione nazista era piuttosto semplice: un solo uomo – senza dubbio, il tedesco con gli occhi blu – era l'esecutore, anche se a preparare l'operazione erano quattro o cinque persone, che lo proteggevano e avevano un piano di fuga da usare al momento opportuno. Utilizzavano persone del luogo, soprattutto per le informazioni e per i legami con le vittime, anche se esterne all'associazione e del tutto ignare della sua stessa esistenza. Supponeva fosse quello il ruolo di Lulú d'Oreal.

Un altro aspetto da tenere in conto, pensò Mosqueiro nell'ufficio del commissario, era che le azioni non venivano quasi mai programmate per eliminare una sola persona, ma pianificate per avere effetti molteplici, due o tre vittime. Quello che ancora sfuggiva a Mosqueiro era se la Rosa Azzurra di Carta cercasse come esca tra i nazisti che avevano cambiato nome e scelto un rifugio più o meno sicuro all'estero. Avrebbe potuto non essere un grosso problema sacrificare uno dei loro uomini – quelli, che in teoria, dovevano proteggere – per raggiungere i loro scopi. Von Kraussenberger magari aveva svolto questa funzione. Certo, queste non erano altro che supposizioni, senza nessun tipo di valore... questo era tutto.

Non era affatto contento che gli avessero assegnato la missione di scoprire la Rosa Azzurra di Carta che operava a Lisbona, anche se una cosa bisognava dirla: personalmente sentiva ribrezzo sia per questa organizzazione che per quella sionista. Se fosse stato per lui avrebbe lasciato che si uccidessero tra loro fino a che non fosse rimasto un solo nazista e un solo sionista sulla terra... *Sono stanco veramente, altrimenti non penserei a queste utopie*, considerò Mosqueiro. Avevano sempre lodato la sua professionalità e il suo senso del dovere che aveva e *ora non è il momento di fare scelte di questo tipo. Se devo fare questo lavoro, lo farò costi quel che costi*, si disse senza entusiasmo. Per un po' lottò per allontanare i pensieri che affioravano. Segretamente, si era sempre considerato un altro burattino della commedia tra buoni e cattivi che la sua professione l'obbligava a interpretare. *Un solo secondo nelle profondità della bocca umida di Marlen Distracken, con i suoi fianchi tiepidi e i seni ondegianti, valeva più, infinitamente di più, che tutto questo assurdo*

gioco di scacchi. Immaginò la faccia che avrebbero fatto in ufficio se fossero venuti a sapere cosa stava pensando. Probabilmente avrebbero riso per due giorni di fila. *Ah, che romanticismo!*, si compati.

Finalmente, entrò il commissario Boscana. Dietro alla scrivania dell'ufficio, con un'espressione molto seria, Boscana guardava Mosqueiro con severità.

«Lei ha abusato della nostra fiducia, signor Mosqueiro.»

Optò per il silenzio.

«Visto il comportamento che ha avuto, per me inspiegabile, ma non entro nel merito, non possiamo continuare a offrirle protezione, e siamo costretti a negarle ogni tipo di collaborazione.»

«Capisco...» Mosqueiro accennò una frase, ma fu immediatamente interrotto dal commissario.

«Non mi serve la sua comprensione, signor Mosqueiro. Per noi il caso è chiuso, e pertanto il suo lavoro in questa città è finito. Così abbiamo comunicato anche ai suoi superiori di Lisbona. Le saremo grati se entro ventiquattro ore tornasse nel suo paese.»

Detto questo, il commissario diede per concluso il colloquio.

Mosqueiro era pronto per trascorrere la notte nella città. In fondo era contento di com'erano andate le cose. Quello scenario di operazioni era passato alla storia o, perlomeno, era un altro nome che si aggiungeva negli archivi della Rosa Azzurra di Carta.

Dopo aver fatto le sue considerazioni sulla situazione, decise di accettare l'invito di Sergi Tous: *faremo un piccolo saluto e, se non le dispiace, inviterei anche Eladi*, gli aveva detto.

Sarebbero andati a cena in un ristorante in Plaça del Progrés e Mosqueiro non poté evitare di avvertire un po' di preoccupazione, dato che non si fidava neanche un po' dei gusti gastronomici dell'ispettore, al quale aveva visto inghiottire un panino di finto e di formaggio di plastica, senza nemmeno un gesto di disapprovazione.

Nonostante i dubbi, il ristorante risultò accettabile e la coscia di agnello al forno, con miele e rosmarino, che si fece servire Mosqueiro, fu eccellente. Sergi Tous, più cordiale rispetto a qualche ora prima, lasciò a lui la scelta dei vini: «Preferisco che lo faccia lei... Io sono una nullità in queste cose. Un bicchiere di vino rosso, qualunque sia, per

me è più che sufficiente.»

Mosqueiro lesse con calma la carta dei vini. Non conosceva la maggior parte delle etichette – in realtà conosceva poco i vini del paese, a parte qualche *rioja*, tra i quali il *Vega Sicilia* e il *Faustino I* – così si lasciò guidare dall'ispirazione. Alla fine scelse un *Gran Coronas* etichetta nera, riserva del 71, e ci prese, perché era secco e molto affine al gusto dell'agnello.

«Mosqueiro, lei è veramente un personaggio particolare, non assomiglia affatto alla gente del nostro ramo» commentò Sergi Tous.

«Oh, no. Sono un uomo piuttosto comune, come la maggior parte della gente.»

«Le piace mangiare bene, per esempio. Probabilmente le piace cucinare, mi sbaglio?»

«A lei no, Sergi? Anche solo la domenica, tanto per uscire dalla routine?»

«No, in assoluto. Della cucina si occupa sempre la mia donna, che, per inciso, non se la cava male con la paella e gli stufati. Fa uno stufato di bue, con il vino rosso e delle piccole cipolle caramellate, che tutti quelli che lo hanno mangiato, ne hanno decantato le lodi. Ovviamente, si può fare solo il lunedì, il giorno dopo la corrida dei tori. Una macelleria di fiducia, al mercato, le tiene da parte la carne...»

«E a lei, Eladi, piace la cucina?»

«Io passo tutto l'anno tra pensioni e ristoranti, quindi l'unica cosa che posso affermare è che lo stufato che prepara la donna di Sergi è eccezionale.»

Mosqueiro si bagnò le labbra con il *Gran Coronas*, ne prese un sorso e lo assaporò trattenendolo in bocca per un bel po'. In realtà la cena non era così noiosa come pensava. Si stava perfino divertendo, ed era di buon umore.

«Sa che non siamo riusciti a scoprire niente sull'attentato?» disse Sergi. «Comunque sia, credo che non avessero intenzione di ucciderla, più che altro è stato un avvertimento.»

«O una manovra per depistare voi della polizia locale.»

«È possibile, ma le ripete che non siamo riusciti a capire nulla. Adesso che è sul punto di partire, non potrebbe chiarirci la sua

misteriosa sparizione? Anche solo per soddisfare la mia curiosità personale... Guardi che sicuramente non ci vedremo più...»

«Oh, questo non si può mai dire! Manterrà il segreto, se glie lo dico?»

«Certamente.»

«Bene, allora sono andato a visitare la Seu e i bagni arabi.»

«Questo lo sapevamo già. Non ci dica cazzate!»

«Giuro che è la verità. Ad ogni modo, la Seu è ammirevole con quel suo immenso rosone...»

«D'accordo, mi rendo conto che è inutile: vuole andarsene con il segreto e scherzando!»

«Ah, amico mio, la vita e la morte sono un tragico scherzo della nostra professione, o no?»

Uscì dal bagno con l'accappatoio ben annodato. Negli ultimi giorni di ottobre il tempo era cambiato. Faceva molto freddo, il cielo era grigio e nuvoloso, e tra una raffica e l'altra di tramontana, piovigginava. Andò in cucina e si preparò un caffè molto forte con la caffettiera italiana, da due tazze, a cui teneva di più, comprata in uno dei suoi viaggi obbligati a Roma.

Mosqueiro era tornato da quasi una settimana a Lisbona e, per il momento, si era sistemato nel suo appartamento, un piccolo attico composto da stanza, bagno, cucina non troppo grande e sala ampia con una vetrata che accedeva al terrazzo, da dove si godeva un magnifico panorama della città, in fondo il convento dei gerolamini e la inconfondibile bellezza del Tago. La contemplazione del fiume era uno dei passatempi più radicati in Mosqueiro, così, da dietro i vetri, guardando le acque cangianti e bevendo il caffè fumante, si dedicò a ripassare i fatti degli ultimi giorni.

Non fu per niente facile redigere il rapporto sull'omicidio di Pedro Vilhaça e, soprattutto, convincere i suoi superiori dei vantaggi che ne avrebbero tratto, se gli avessero permesso di fare un viaggio alla città tedesca di Rostock, gli fu difficile fargli capire che il suo viaggio era segretissimo, anche perché doveva omettere lo strano incontro che aveva avuto nel casolare sperduto nel nulla.

Ricordò con dispiacere il viavai di quel mattino a Palma, prima di recarsi all'aeroporto, per riuscire a scoprire il nome di quella casa. Finalmente, scoprì che era un possedimento abbandonato di Felanitx, Son Sureda, e per riuscire a localizzarlo, dovette andare in un negozio in via del Call a comprare una cartina della Cartografia Militare Spagnola. Sorrise, ricordando il nome esotico di quel negozio specializzato in oggetti di escursionismo, alpinismo e pesca subacquea: "Kenya".

L'informazione, però, l'aveva avuta dalla receptionist dell'hotel

dove pernottava. L'importante era che era stato abile, – finì il caffè – , nel riuscire ad ottenere l'autorizzazione per fare il viaggio. Ora bisognava attendere un po' e, nel frattempo, occorreva trovare contatti più affidabili di quelli di tre anni prima, che gli permettessero di muoversi comodamente a Rostock.

Quella stessa mattina, si diede appuntamento vicino alla torre di Belém con un tedesco orientale, che lavorava per l'ambasciata del suo paese a Lisbona, e del quale si diceva che non fosse per niente facile ottenere informazioni, addirittura ostico ottenere documenti d'identità, così come la possibilità di stabilire contatti con i residenti nella RDT.

A mezzogiorno il cielo si era schiarito, anche se il sole non era riuscito a trovare neanche una fenditura tra i nuvoloni. Il prato del lungoviale aveva un colore verde intenso, dovuto all'umidità e alla luce satinata della giornata. Mosqueiro aveva scelto un vestito blu scuro di mezza stagione, camicia bianca e cravatta maculata perché gli era sembrato l'abbigliamento più adeguato per l'occasione, e cominciava a spazientirsi perché l'individuo aveva già un ritardo di dieci minuti. Aprì il giornale e, distrattamente, lesse la notizia relativa alle minacce di sciopero del sindacato libero di Polonia. Per un attimo pensò che tutto quell'affare della Polonia puzzasse di tante cose, una delle quali poteva essere una provocazione da parte degli infiltrati della CIA. Chiaramente quello non era un suo problema, questo era certo.

Vide che un uomo bassino, ma robusto, vestito in grigio, gli si avvicinava. Quando si trovò a due passi da lui, osservò che i vestiti che indossava non erano di grande qualità e la cravatta era marrone, cosa che gli fece provare un profondo disgusto e allo stesso tempo lo sconcertò.

Finalmente, l'uomo gli rivolse la parola: «Celso Mosqueiro?»

«Sono io.»

«Il mio collega Castorp non è potuto venire in città. Gli dispiace moltissimo, ma gli è risultato praticamente impossibile. Un lavoro imprevisto all'ambasciata... Insomma, mi ha chiesto di chiederle scusa...»

«Dispiace di più a me» disse Mosqueiro un po' diffidente.

«Mi chiamo Hans Peter Wendt e può parlare in confidenza e sicurezza, così come avrebbe parlato con il compagno Castorp.»

«Oh, non era niente di particolarmente importante! Volevo semplicemente avere uno scambio d'opinioni... Per motivi professionali dovrò recarmi a Halle e volevo che Castorp mi consigliasse l'albergo più adeguato alle mie possibilità e ai miei gusti. Mi sarebbe piaciuto anche avere dei suggerimenti su qualche ristorante interessante e delle indicazioni su come richiedere un appuntamento all'ambasciata» mentì spudoratamente il poliziotto.

«Lei, signor Mosqueiro, è un appassionato di musica?»

«Di musica? No, non particolarmente... però le devo confessare che mi interessano molto le sinfonie corte di Haydn. Ma, perché me lo chiede, signor Wendt?»

«Lo dicevo perché a Halle an der Saale nacque Händel. Come lei già saprà, è una città di grande tradizione musicale. Già nel XVII secolo Samuel Scheidt era maestro di cappella delle Corti dell'Halle e, anche se era di Lipsia, fu molto importante per la città il passaggio dell'organista Friedrich Wilhelm Zachow. Tutti e due si possono considerare come i predecessori di Händel...»

«Oh, signor Wendt! Lei sa perfettamente che le cose che mi interessano non hanno niente a che vedere con Händel – fino a quel momento Mosqueiro ignorava che Händel fosse nato ad Halle – e che la mia specialità non è la musica... Oltre a Händel, la città ha un'importante industria chimica...»

«Certo, certo... conosco perfettamente la città... Comunque sia a Halle non si limiti a visitare la città satellite, ma faccia una visita alla casa di Händel... Si entra dal Grosse Klausstrasse e da Kleine Klausstrasse...»

«La ringrazio molto per il consiglio, ma...» Mosqueiro considerava la situazione ridicola.

«Sì, lo so già... a lei, interessano altre cose. Molto bene, le consiglio di andare all'Inter-hotel Stadt Halle, molto comodo; per quanto riguarda i ristoranti, gliene suggerisco uno: il Weinkeller Moritzburg o, altrimenti, l'Haus der Presse...»

«Senta, signor Wendt, credo che la nostra conversazione al momento, sia priva di senso...»

«Non si preoccupi, anche questo me l'ha detto il compagno Castorp: "È probabile che il signor Mosqueiro non si fidi di te... Ha tutte le ragioni, perché se io fossi al suo posto, farei lo stesso. Ad ogni modo, gli puoi dire che mi venga a trovare in ufficio uno di questi giorni, dalle nove del mattino alle tre del pomeriggio". Quindi, signor Mosqueiro, il compagno Castorp la riceverà quando lei vorrà» e dopo aver fatto un cenno con il capo tra l'energico e il cerimonioso, si girò e se ne andò da dov'era venuto.

Assurdo. Hans Peter Wendt non aveva mai battuto ciglio, né aveva lasciato trasparire alcuna emozione, il suo viso era rimasto inalterato così come il suo sguardo gelido. Sembrava, man mano che si fondeva con il verde del paesaggio mentre si allontanava, un porcellino di terra. Durante il colloquio, gli era sembrato di parlare con una "Guide Bleu". *Che senso aveva tutta quella tiritera? Perché non era apparso Castorp? Aveva sbagliato uomo?* si chiedeva angosciato Mosqueiro.

Tornò a casa in auto, lentamente, facendo un giro vicino al Tago. Ebbe subito la sensazione che lo seguisse una macchina di colore rosso scuro; la perse di vista nel quartiere Alfama, anche se la ritrovò quando si addentrò nella città, ad Alto da Pina. Nonostante la perquisizione, arrivò a casa sua tutto intero.

Si sentiva irrequieto, non poteva smettere di pensare a *herr* Wendt. *È veramente un uomo di fiducia di Castorp?*, si chiese in silenzio. Era un infiltrato? Alla fine, poichè non riusciva a trarre un ragnò dal buco, decise di chiamare i servizi investigativi e d'identificazione del suo dipartimento.

«Ascolta, Queiroç, controlla se il musicista Händel nacque a Halle e rintracciami il ristorante Haus der Presse, e vediamo se si trova in questa città, d'accordo?»

«D'accordo. Ora guardo.»

«Ah, un momento! Controlla anche se un tale Hans Peter Wendt lavora negli uffici dell'ambasciata della RDT a Lisbona. Se così fosse, passami tutte le informazioni su questo soggetto: chi è, dove è nato, i luoghi dove è stato trasferito in precedenza... insomma, sai cosa

intendo...»

«Per quando ti serve?»

«Presto. Dagli la massima priorità. Tra mezz'ora va bene?»

«Non se ne parla neanche! Sei pazzo o cosa? Al massimo potrei avere questa informazione tra due ore, e ti dovresti ritenere soddisfatto. Dove ti trovo?»

«A casa.»

Mosqueiro lasciò l'appartamento in fretta, prese l'ascensore, – salutò un vicino che incontrò – , e si avviò velocemente verso una caffetteria moderna che si trovava due isolati da casa sua, dove servivano dei piatti unici al bancone. Mangiò delle uova al tegamino con prosciutto, patatine fritte e insalata, accompagnati da una birra ben ghiacciata che lo aiutò a mandare giù tutto.

Quaranta minuti più tardi era di nuovo nel suo attico. Tutto solo. Pensò che forse non era una cattiva idea chiamare una delle sue amiche, una di quelle che ultimamente si erano liberate, come dicevano loro, per passare il tempo con i Pink Floyd nel giradischi. Optò per non farlo. Non sempre era capace di prevedere gli effetti della solitudine o il nervosismo che gli provocava lo scorrere lento dei minuti. Preparò un caffè e lo versò in un'antica caffettiera a fiori, cimelio di famiglia. Mise in ordine gli oggetti sugli scaffali, ancora una volta raddrizzò le pipe di *kiff*, regalo di un legionario, le bottigliette colorate – azzurre, blu scure, verdi e caramello – che aveva comprato in un negozio proprio a Lisbona e che non avevano nessun tipo di utilità, le tazzine di caffè di porcellana, tutte con forme diverse e di diversi periodi storici – le aveva trovate dopo aver rigirato i negozi d'antiquariato in giro per il mondo – e si mise a sfogliare perfino un libro che aveva comprato a Parigi alcuni anni prima, in un negozio di compravendita vicino agli Champs Elysées. Era un'edizione del 1841 dal titolo *Les femmes célèbres de 1789 a 1795, et leur influence dans la révolution*, scritto dall'avvocato L. Lairtullier, che all'interno presentava delle stampe molto interessanti e ingiallite di Charlotte Cordier, madame Roland, Maria Antonietta e madame Elisabeth.

Alle quattro e mezza squillò il telefono.

«Mosqueiro?»

«Sì, Queiroç. Dimmi, che cazzo hai fatto per essere così turbato?»

«Ho ascoltato la musica di Beethoven, cretino!»

«Cosa mi sai dire su quello che ti ho chiesto?»

«Le date di nascita di Händel e la localizzazione del ristorante sono giuste. Devi forse fare un tema sulla storia della musica o cosa?»

«Lascia stare e dimmi cosa sei riuscito a sapere su Hans Peter Wendt.»

«Tutto quello che si può sapere in due ore, quindi la storia non sarà lunga quanto le *Os Lusíadas*⁽²⁾, ma nemmeno così noiosa. Ho scoperto che Wendt è nato a Gartz, un paesino di circa duemila abitanti, il 22 aprile 1946. I servizi d'informazione non sono stati in grado di raccogliere molti elementi della sua vita, ma può anche darsi che questi elementi fossero così poco interessanti che non si sono presi il disturbo di trascriverli nelle schede. Ha frequentato il corso di laurea di Scienze Esatte, ma ha lasciato tutto, come un buon militante comunista, per servire il suo paese nelle diverse missioni diplomatiche. È stato a Londra, Parigi, e alla fine qui, svolgendo funzioni importanti. Non ha mai spiccato in niente. Insomma, un uomo grigio, di quelli che nessuno nota, ma che ci sono sempre.»

«E cosa fa a Lisbona?»

«È agli ordini di Günter Castorp, il capo del dipartimento di stampa. Legge i giornali, seleziona le notizie, prepara qualche relazione e, a volte, mi hanno detto che gli porta persino la colazione... Dio solo sa! Potere decisionale, zero. D'altra parte, a livello personale, è un uomo con una vita regolare, nessuna debolezza evidente con alcolici o altro. Entra ed esce sempre alla stessa ora da casa sua, non frequenta i caffè, e non ci risulta abbia nessuna amica o amante. È un solitario, dalle abitudini normali. In una sola parola, tutto l'opposto di noi! In sostanza, se me lo permetti, è una merda d'uomo, perché, se questa è vita, Mosqueiro, noi siamo Bokassa e regaliamo i diamanti a Giscard. Ah, vive in un appartamento in centro, in una strada poco frequentata... Alle sei di sera esce dall'ambasciata, fa una passeggiata a piedi, senza fretta, e verso le sette e mezza è già arrivato a casa e ci resta fino alla mattina. Non so cosa c'entri con te, ma sembra un ragazzo piuttosto noioso. Non avrai

sbagliato persona?»

«Tutto è possibile. Nient'altro?»

«Ah, un particolare che mi dimenticavo. È un appassionato di paleontologia: colleziona fossili – *come io colleziono e tazze di caffè*, pensò Mosqueiro, *ma per fortuna questo è l'unico punto in comune* – però non credo che questo ti sarà molto utile. So anche che l'unico compagno di appartamento è un gatto con un nome di farfalla, Eudamus. Questo è tutto, signore. Contento?»

«Hai fatto un buon lavoro, Queiroç. Grazie e a presto.»

Celso Mosqueiro riattaccò il ricevitore. All'improvviso, il mondo gli sembrò una gabbia di matti. Niente tornava, erano tutte informazioni assurde, però lo inquietava il fatto che tutto potesse avere un senso e che lui non avesse saputo trovarlo e nemmeno annusarlo.

Castorp, un funzionario facilmente corrompibile, secondo le sue referenze, non si presenta all'appuntamento e, al suo posto, si presenta Hans Peter Wendt, praticamente inesistente negli archivi della polizia, sdoganando un discorso folle: Händel e la tradizione musicale di Halle o, come diceva insistentemente, Halle an der Saale. Mosqueiro ricordò i suoi propositi di trovare contatti più sicuri a Rostock... quello di cui aveva bisogno era entrare in contatto con un funzionario veterano della RDT, mica con quelli che gli parlavano di Händel! Era inconcepibile, e fece un gesto di sconforto.

Immerso in riflessioni non troppo piacevoli pensò che forse quella strana conversazione avesse un messaggio segreto che non aveva saputo interpretare. *Chi è veramente questo Hans Peter Wendt?*, si chiese impaziente. *Un inviato di Castorp o, al contrario, un infiltrato? Se così fosse, il viaggio e l'operazione erano a rischio*, si disse Mosqueiro, sempre più nervoso. Decise di prepararsi un caffè e continuare a mettere in ordine gli oggetti inutili dello studio, gli stessi oggetti che, come i fossili di Wendt, erano immobili sugli scaffali, silenziosi, indifferenti allo scorrere del tempo. Il soliloquio di Mosqueiro proseguiva il suo corso: *In fin dei conti ci sono così tante differenze tra tazze da caffè antiche, chiavi di ogni misura, collezioni di orologi da taschino con le lancette ferme, ossa di dinosauro o tracce di gasteropode?* Delirava. Fece un movimento violento con il capo come se volesse liberarsi di tutti quei pensieri,

incominciò a fare avanti indietro dallo studio, a grandi falcate, e decise che doveva mettere un punto a questa storia ad ogni costo.

Alle sei di sera cominciava a imbrunire, e alle sei e mezza era già nella via stretta e poco frequentata dove viveva Hans Peter Wendt. C'era una panetteria a circa dieci passi dal numero civico sette, e perse un po' di tempo là perché attendeva che diventasse ancor più buio.

Mentre guardava i dolci della vetrina – furono cinque minuti, ne era certo, perché controllò l'orologio – come un bambino goloso, gli passarono vicino solo tre persone: una di loro sembrava una casalinga che andava a fare la spesa, un'altra era un uomo in attesa del suo appuntamento giornaliero al bar, e la terza, una ragazza molto giovane, sembrava tornare a casa non particolarmente felice.

Aspettò qualche minuto ancora e, finalmente, si mise in movimento. Attraversò il portone della casa e si congratulò perché, almeno in quell'occasione, aveva avuto fortuna: non c'era la portineria, in questo modo, non doveva fornire spiegazioni a nessuno.

Salì al quarto piano e si diresse verso la porta a destra. Suonò il campanello e dall'altra parte dell'appartamento, probabilmente dalla cucina, sentì un suono cupo. Dopo, il silenzio. La porta era ancora chiusa. Il silenzio era opprimente e il buio totale. Con molta cura armeggiò con la serratura, la porta cedette ed entrò. Controllò nuovamente l'orologio: l'*Omega* dorato indicava che mancavano cinque minuti alle sette. Aveva, quindi, quasi mezz'ora per lavorare in tranquillità.

All'improvviso, fu investito da un acre odore di stantio. L'atmosfera dell'appartamento ricordava le stanze delle vecchie zitelle, pensò sorridendo, e l'aria era irrespirabile. Odore di cibo, scarpe sudate, vestiti sporchi, calze dimenticate da tempo sotto il letto, masturbazioni solitarie, chiuso..., in realtà era un odore impreciso, e a prevalere era la somma di tutti questi odori.

Non si era ancora ripreso dallo shock, quando qualcosa di morbido gli sfiorò le gambe. Mosqueiro si irrigidì, ma quasi immediatamente sentì miagolii dolci e armoniosi. Si rese conto che Eudamus, il gatto, non era per niente impaurito alla presenza di uno sconosciuto. Questo lo sorprese, ma non gli diede grande peso.

Accese la torcia e indirizzò il fascio di luce su tutti gli angoli della stanza. Si spostò dal piccolo ingresso, dove non c'erano mobili, ed entrò in una stanza più grande, con un tavolo al centro, quattro sedie piene di giornali e carte dattiloscritte, un divano e due poltrone con la tappezzeria consumata dall'uso. C'era anche una credenza di considerevoli dimensioni che *herr* Wendt utilizzava da vetrina per conservare il suo tesoro di fossili di tutte le misure e tipologie. L'appartamento, inoltre, aveva una piccola stanza con un letto disfatto e le lenzuola sgualcite, una cucina, un bagno minuscolo e una stanza stretta e lunga, dove il tedesco aveva installato un laboratorio di fotografia. Mosqueiro si intrattenne perquisendo quel luogo con molta cura. Un ingranditore, tre macchine fotografiche di buona qualità per ritrarre, vaschette, provette, bottiglie con liquidi per sviluppare il fissaggio, teleobiettivi, treppiedi, scatole e scatolette e, lungo uno dei muri, tutta una serie di scaffali con dei fascicoli. Non trovò niente d'interessante, soltanto centinaia di fotografie, con i loro negativi, di una grande varietà di fossili.

La vita di Hans Peter Wendt dava l'impressione che girasse intorno a lui ed a un insostituibile asse: i fossili. Questo allarmò Mosqueiro. Non era concepibile una vita così tranquilla, e unidimensionale... era impossibile che non ci fosse un particolare, un punto chiave al quale aggrapparsi per scoprire la vera identità del tedesco. Doveva riconoscere che la messa in scena era davvero ben fatta e maledisse la perfezione germanica che lo avrebbe portato a desistere dal cercare il tasto giusto per accendere l'apparecchio. Fu assalito da un senso d'impotenza.

All'improvviso sentì una chiave girare nella serratura. Eudamus miagolò. Mosqueiro, a tentoni, andò di fianco alla porta della sala, si mise una mano nella tasca della giacca e, quando la tirò di nuovo fuori, impugnava con forza l'arma regolamentare. Era teso e in agguato. Qualcuno avanzava nel buio per il corridoio e si avvicinava alla sala. Mosqueiro ebbe la sensazione che la persona in questione trattenesse il fiato. Evidentemente, non poteva essere *herr* Wendt. Non sarebbe stato così cauto entrando a casa sua.

Chiunque fosse il nuovo visitatore protetto dal buio, sembrava

esitasse ad entrare nella sala. Guardò il quadrante con i numeri luminosi dell'*Omega* e vide che mancavano due minuti alle sette e mezza. Lo strano visitatore doveva conoscere le abitudini di Hans Peter Wendt o, almeno, era arrivato in tempo per non incontrarlo mentre rientrava a casa. La situazione era sempre più insostenibile. Dalla scala, forse nello stesso pianerottolo dell'appartamento di Wendt, si sentì una voce in lontananza. Nello stesso momento, un'ombra più scura rispetto a quella della sala entrò. Mosqueiro alzò il braccio e lo abbassò, colpendo con forza l'ombra, lo colpì con così tanta mira, che la mano con la pistola rimbalzò sulla nuca del visitatore silenzioso. Un colpo secco. E il corpo, senza un gemito, rimase disteso sul pavimento, non troppo distante dal divano. Mosqueiro proiettò istintivamente il fascio di luce sullo sconosciuto. Celso era sconvolto: era il corpo incosciente di Queiroç.

Si sforzò un bel po' per farlo tornare in sé. Queiroç aprì gli occhi, come se non volesse uscire dal sonno forzato, e brontolò: «Dannazione, che maniere! Non mi sono mai fidato del tuo dannato carattere, però non pensavo che mi fregassi così!»

«Ma cosa ci fai tu, qui?»

«Ero venuto a cercarti.»

«Spiegati meglio, Queiroç...»

«Mezz'ora fa hanno trovato il corpo di Hans Peter Wendt che galleggiava sulle acque del Tago.» Sebbene stordito continuò a parlare, senza perdere il suo innato sense of humor: «Ovviamente era morto, non stava facendo una nuotata... Aveva due proiettili conficcati nella testa. Gli spari sono stati esplosi a distanza ravvicinata. Un gioco da ragazzi, insomma. L'affare si sta complicando, Mosqueiro.»

«Continua...»

«La notizia è arrivata improvvisamente. Ho chiamato a casa tua, ma il telefono suonava a vuoto. Quindi ho pensato che fossi venuto qua a vedere se avessi avuto bisogno d'aiuto...e guarda come mi ripaghi...»

«Siamo sicuri che il corpo ritrovato sia quello di Wendt?»

«Assolutamente! Accertato e consolidato. Un funzionario dell'ambasciata, credo proprio lo stesso Castorp, ma non te lo posso

assicurare, l'ha identificato.»

«Qualcosa di strano?»

«No, amico. Il corpo era nudo e non presentava segni di violenza, ad eccezione di due ferite alla testa molto vicine tra loro. Un lavoro pulito, rapido e fatto bene, degno del miglior specialista in materia.»

«Ho bisogno di vedere il cadavere...»

«Allora, lo troverai che ti aspetta fermo in obitorio. Andiamo.»

Da una delle celle frigorifere estrassero il corpo di Hans Peter Wendt. Era stato ricoperto con una specie di cappuccio di cellofan. *Sembra un preservativo gigante*, pensò Mosqueiro, fedele alla sua abitudine di rifugiarsi in metafore erotico-sentimentali quando si innervosiva, ripensando a un famoso film di Woody Allen⁽³⁾. Il medico legale indossava un camice bianco, impeccabile. Arrovolò il cellofan, lasciando scoperta la testa grossa, con le guance carnose e completamente pallide, come i maiali di venti onces nella macellazione.

«Ecco l'uomo» disse.

«Siamo sicuri che sia *herr* Wendt?»

«Certo che lo è! Chi vuoi che sia?» commentò Queiroç, e il medico legale scrollò le spalle, facendo intendere che il poliziotto era matto.

Mosqueiro, però, era sicuro che quel corpo non c'entrasse nulla con la persona che aveva visto al mattino, vicino alla torre di Belém. Non gli assomigliava per niente. *Dove sarà l'inganno?*, si chiese agitato.

«Sappiamo da quanto tempo è morto?»

«Ancora non abbiamo eseguito l'autopsia ed è difficile essere precisi» rispose il forense. «Comunque sia, quando l'hanno trovato era già in acqua da ventiquattro ore. Naturalmente mi posso sbagliare di un paio d'ore... Questo significa che è stato ucciso ieri, nelle prime ore della sera...»

«Quando avrò i risultati definitivi dell'autopsia?»

«Domani mattina, una volta formalizzate tutte le procedure necessarie.»

«Grazie, dottore. Mi terrai aggiornato, Queiroç, d'accordo?»

«D'accordo.»

Abbandonò l'obitorio con un senso di rabbia progressiva, dato che

iniziava a convincersi di essere un burattino manipolato da personaggi occulti nascosti nell'oscurità. Davanti ai suoi occhi accadevano gli avvenimenti più improbabili e non poteva fare niente per impedirlo. *Come un babbeo*, recriminò a sé stesso. Fino a quel momento, si era dovuto accontentare di svolgere il ruolo di testimone impotente, inerme. *Una merda, in fin dei conti* – Mosqueiro continuava il soliloquio – *e non so come ribellarmi. Non appena ho un indizio, una traccia, un piccolo dettaglio che mi fa sperare, me lo strappano da sotto il naso e mi ritrovo di nuovo al buio.* Non poté evitare di ricordare quello che gli era accaduto prima a Warnemünde e poi a Maiorca. Ora, con l'omicidio di Angelina do Riveiro, credeva di aver trovato un altro anello della catena, ma si era imbattuto nel mutismo di un cadavere. Sull'orlo della disperazione, si rese conto di quanto la serata fosse splendida, il cielo pieno di stelle e la temperatura piacevole, quasi inusuale, per la fine di ottobre. Vide una cabina telefonica, entrò e compose un numero.

«Maria?»

«No, non c'è» disse una voce metallica di ragazzina. «La mamma è uscita e tornerà tardi. L'hanno invitata a cena, sai? Chi parla?»

«Non importa. Sono un amico, il poliziotto Mosqueiro. Non è urgente. La richiamerò un giorno di questi. Glielo dirai? Buonanotte.»

«Ciao.»

Deluso, però irrequieto come prima, chiamò un altro numero.

«Posso parlare con Eduarda?»

«Un momento, per favore.»

Passò un po' di tempo prima di sentire la voce sottile della donna.

«Sì, chi parla?»

«Ciao, piccola. Sono Celso Mosqueiro. Come stai?»

«Ciao, Mosqueiro. È successo qualcosa?»

«Oh no, assolutamente. Sto facendo una passeggiata, la serata è splendida e ho pensato a te. Così, senza rifletterci troppo, ti ho chiamato.»

«Quindi ora ti ricordi di me?»

«Certo. Lo sai bene, dai.»

«E...?»

«Mi sono detto: ragazzo, questa notte è da vivere, è una provocazione, un incitamento..., chiama Eduarda e convincila a cenare nel miglior ristorante di Lisbona, invitala a ballare e, con la rugiada, aspettare il sorgere del sole contemplando le acque del fiume...»

«Ragazzo, sei veramente di un romantico disperato. Ma se proprio te lo devo dire, forse perché sono debole e disperata anch'io, ciò che mi proponi mi tenta da matti...»

«Accetti?»

«Accetterei volentieri, ma non posso assolutamente e, credimi, mi dispiace tantissimo. Questa mattina mi sono messa d'accordo con Ermini per andare a vedere una prima al cinema. Ti ricordi di Ermini, vero? Sì, quel ragazzo magrolino, economista credo, militante del partito di Pinto Balsemao. Ti ricordi...?»

«Bene Eduarda, non importa. Sarà per un altro giorno.»

«Mi chiamerai? Me lo prometti?»

«Ti chiamerò.»

Celso Mosqueiro tornò a casa sua, tutto solo, e passò una delle peggiori notti della sua vita.

Si svegliò verso le undici del mattino. Sentiva un dolore intenso tra le sopracciglia che, per fortuna, sparì piano piano, dopo aver preso un *Nolotil*. Si fece una doccia e telefonò all'ambasciata della RDT. Chiese al centralino di metterlo in contatto con Günter Castorp che, freddo, distaccato ma educato, gentile perfino, gli diede appuntamento alle sei di sera, in una caffetteria elegante non distante dall'ambasciata. Uscì subito dall'attico e si presentò nell'ufficio di Queiroç.

Queiroç era di buon umore, come quasi sempre.

«Ragazzo, non so cos'hai tra le mani e non mi interessa, ma di ora in ora la cosa si complica sempre di più e, credimi, non mi piacerebbe essere nei tuoi panni. Immagina se ti rapissero e ti portassero nella Germania dell'Est per sempre?»

«Bah!»

«Deve essere davvero noioso vivere con i comunisti, tutti vestiti uguali, mangiando tutti lo stesso cibo, cagando tutti alla stessa ora, tutti senza trombare... perché i comunisti sicuramente non trombano,

non credi?»

«Dacci un taglio, Queiroç, e dimmi gli esiti dell'autopsia.»

«Ok, ma procediamo per gradi. Perché ci sono altre novità oltre all'autopsia...»

«D'accordo, procediamo per gradi. Cosa ha detto il forense?»

«Ha dichiarato che la morte di Wendt, l'identità è ormai accertata, è avvenuta tra le quattro e le sei del pomeriggio di avantieri. Due colpi di pistola alla testa, tre centimetri sopra le orecchie. I proiettili sono entrati dall'osso temporale sinistro coinvolgendo anche il muscolo e la vena dello stesso nome. Hanno proseguito fino al cervello, come se chi impugnasse la pistola fosse più basso di Wendt, distruggendo la calotta cranica...»

«È sufficiente, Queiroç.»

«Non ti interessano le novità?»

«Avanti, sputa l'osso!»

«Sai cos'è arrivato, nelle prime ore del mattino, dentro a una scatola di cartone, perfettamente chiusa e legata con lo spago?»

«Come faccio a saperlo, se non me lo dici, scemo?»

«Ci hanno spedito il vestito di Hans Peter Wendt! Tra l'altro, non è un granché, diciamolo. Pare si vestisse nei più banali grandi magazzini della città.»

«Chi l'ha consegnato?»

«Un giovanotto che lavora come garzone in una sauna. L'abbiamo interrogato, certo, ma non sapeva niente della questione e neanche di Wendt. Non l'aveva mai visto. Ieri sera, quando mi ammazzavi di botte nell'appartamentino puzzolente del soggetto, uno sconosciuto ha dato il pacco al garzone con l'incarico di consegnarlo stamattina alla polizia. E lo ha ringraziato per il disturbo sganciandogli un verdone.»

«Che altro?»

«Dentro le tasche c'era di tutto: il portafoglio con i documenti, soldi, foto di famiglia... e in una delle tasche della giacca, un paio di ritagli di giornale sulla RDT in Medio Oriente e sulla situazione in Polonia. Ah, c'era anche una moneta. Tutto nella norma, come puoi vedere, se non fosse che nella tasca destra dei pantaloni c'era un bigliettino

curioso. Ho fatto una copia per te perché ho pensato che potesse interessarti.

Celso Mosqueiro, confuso e irritato allo stesso tempo, lo lesse: «*Non era rivoltante che fosse diventato straordinario dalla scorsa notte, ma che tutto il resto permanesse assolutamente uguale...* E questo che cazzo vuol dire?»

«Chi lo sa! Da questi tedeschi ti puoi aspettare di tutto. È un messaggio? Un appuntamento per qualche teorico marxista? Una stronzata di Wendt? Forse a volte gli piaceva scrivere la prima cosa che gli veniva in mente... Che ne so! I tecnici stanno lavorando per conoscerne la provenienza, vediamo se trovano qualche indizio.»

«Molto bene. Altre novità?»

«Sì, ce ne sono ancora. Più cose scopriamo, cazzo, tutto sembra sempre più confuso e complicato.»

«Dai, non divagare...»

«Allora... quando ieri sera la polizia si è presentata nell'appartamentino di Wendt, un'ora dopo che noi eravamo usciti, per fare una perquisizione minuziosa e sigillarlo, la collezione di fossili era sparita, così come le macchine e il materiale fotografico che li riguardava. Quindi, sono convinto, che i fossili nascondessero qualcos'altro che all'assassino o agli assassini di Wendt interessava particolarmente.»

«Probabilmente.»

«E tu cosa hai intenzione di fare?»

«Non sono riuscito a trarre nessuna conclusione definitiva... Potrebbe trattarsi di un caso di spionaggio, ma potrebbe semplicemente essere che *herr* Wendt fosse implicato – perché no? – in traffici di droga o cose del genere. Anche i comunisti hanno debolezze, eh, Queiroç? Credo che la chiave sia sapere cosa c'entrano i fossili.»

Celso Mosqueiro si alzò dalla sedia, si girò e si diresse verso la porta. La voce di Queiroç lo fermò.

«Ehi, ascoltami un momento!»

«Dimmi.»

«Tutto questo c'entra per caso qualcosa con il tuo viaggio a Maiorca

e con Pedro Vilhaça?»

«Il caso di Pedro Vilhaça o d'Angelina do Riveiro, se preferisci, è semplicemente l'omicidio di un travestito» mentì spudoratamente Mosqueiro. Poi, senza pensarci troppo, aprì la porta e se ne andò.

«I fossili – mormorava Mosqueiro – di sicuro i fossili sono la chiave di tutto... e adesso sono spariti. A questo punto, pensandoci meglio, si troveranno ormai lontano dal Portogallo.»

Celso Mosqueiro non ci pensò più e decise di andare a cena in un buon ristorante specializzato in cucina francese. Ordinò una zuppa di cipolle, a seguire un *canard au four* con sedano e patate gratinate e, per finire, una succulenta torta di mele. In quei momenti – doveva ammetterlo – si sentiva felice e rincuorato. «In parte, la felicità è una questione di pancia, anche se troppo frequentemente il cervello è disposto a gioire di due elementi basilari della felicità dell'individuo: la pancia e il sesso», filosofeggiò come se dovesse giustificarsi.

Prima di andare all'appuntamento delle sei, Mosqueiro chiamò Queiroç da una cabina telefonica.

«Siete riusciti a capire qualcosa sul testo di Wendt?» chiese speranzoso.

«No, siamo al punto di prima.»

«Allora ti saluto, Queiroç. Ti verrò a trovare.»

Os Maias era un locale curato ed elegante, con un arredamento moderno dai colori chiari. Mancavano sei minuti alle sei, e Mosqueiro scelse un tavolino in fondo, in modo da avere una visuale completa della caffetteria e poter controllare tranquillamente i movimenti dei clienti e del personale. Alle sei di sera in punto, un uomo sulla cinquantina, con i capelli bianchi e gli occhi verdastri, si sedette sulla sedia accanto a Mosqueiro. Era Günter Castorp. Ordinò al cameriere un tè con latte.

Il poliziotto non gli toglieva gli occhi di dosso.

«Bene, signor Mosqueiro, mi dica.»

«Mi sembra che la cosa più logica sia incominciare a parlare dell'omicidio di Hans Peter Wendt.»

«Lo immaginavo.»

«Perché l'ambasciata non ha fatto rapporto sulla scomparsa?»

«Signor Mosqueiro, se ogni volta che un funzionario dell'ambasciata si ammala dovessimo fare rapporto alla polizia di Lisbona, mi creda, non gli basterebbe il tempo per svolgere delle indagini. L'altro ieri, di prima mattina, Hans ci telefonò per comunicarci che non si sentiva bene, era raffreddato, forse aveva un principio di influenza. In sostanza, non sarebbe venuto, cosicché quando la polizia ci informò della sua morte fu una sorpresa anche per noi...»

«Un momento, *herr* Castorp, c'è un dettaglio che mi piacerebbe chiarire prima di continuare...»

«Dica.»

«Lei disse a Wendt di venire a parlare con me, vicino alla torre di Belém?»

«Io? No, signor Mosqueiro. Perché avrei dovuto farlo?»

«Quindi lei non sa che l'altro giorno avremmo dovuto vederci alla torre di Belém?»

«Mi sorprende, signor Mosqueiro. Le assicuro che questa è la prima volta che sento parlare dell'incontro. Mi creda, non le avrei mai dato appuntamento alla torre di Belém. Ogni volta che devo incontrare qualcuno fuori dall'ufficio dell'ambasciata, ho l'abitudine di farlo qui, all'Os Maias.»

«Allora una terza persona, a me sconosciuta, ma collegata ai servizi investigativi, mi ha assicurato che avrebbe fissato un appuntamento con lei, dandomi tutta una serie di garanzie. Incomprensibile, *herr* Castorp, ma c'è altro: l'uomo che si è presentato all'appuntamento non somigliava affatto al cadavere di Hans Peter Wendt, supponendo che il corpo che ho visto nel frigorifero sia quello di *herr* Wendt, chiaramente.»

«Non ci sono dubbi su questo. Glielo garantisco. È lui, purtroppo. Lei è stato vittima di un tragico scherzo o qualcosa di peggio. Uno sconosciuto ha sostituito Hans, ma non capisco il motivo. E non capisco perché uno sconosciuto non avrebbe voluto che io e lei ci conoscessimo e nemmeno perché abbiano eliminato Hans. Perché voleva vedermi?»

«Perché devo andare in RDT. Un viaggio segreto, capisce? Mi avevano detto che lei mi avrebbe fornito i documenti e mi avrebbe messo in contatto con persone affidabili e di fiducia.»

Mosqueiro lo guardò con intensità.

Günter Castorp impallidì, strinse gli occhi, il suo sguardo era irato e intenso come il fuoco.

«Lei, ha sbagliato uomo!»

«*Herr* Castorp, né io né lei siamo dei ragazzini. Non è necessario continuare questa commedia che, potrebbe portare ad uno spargimento di sangue. Non mi dirà che non ha sentito parlare mai della Rosa Azzurra di Carta?»

«Certo che ne ho sentito parlare!» rispose seccato il tedesco. «È un gruppo nazista creato per sterminare i sionisti, che in diverse occasioni ha operato a Rostock, Lisbona, Roma... È una cosa alquanto fastidiosa per noi, per il nostro governo, perfino insultante, avere infiltrata all'interno dello Stato un'organizzazione criminale di questo calibro. Però non è di mia competenza. La nostra polizia se ne sta occupando, quindi signor Mosqueiro non capisco quale sia il punto.»

«Il mio viaggio aveva – Mosqueiro parlò deliberatamente al passato, come se avesse desistito – come obiettivo proprio la Rosa Azzurra di Carta. Localizzare i capi e, in modo particolare, le persone che operavano in Portogallo. Ovviamente la missione, per avere un minimo di successo, doveva risultare segreta, non ufficiale... per questo, avevamo bisogno di lei, capisce?»

«Ha fatto male i suoi conti, amico mio, ha sbagliato completamente. In ambito illegale non mi sarei mai impegnato a dare alcun lasciapassare, può starne certo. Sono un funzionario della RDT e mi ci dedico *in toto*.»

«In tal caso, le chiedo scusa. È stato un errore deplorabile.»

«Proprio così, signor Mosqueiro. Dimenticherò questo incontro, come se fosse mai avvenuto. Spero che lei faccia lo stesso. E adesso confido che mi lasci andare.»

«Un momento, *herr* Castorp, non dimentichi l'omicidio di Hans Peter Wendt.»

«Non lo dimentico.»

«Quali informazioni mi può dare?»

«Era un funzionario esemplare.»

«Ne è proprio sicuro?»

«Assolutamente!»

«E cosa mi può dire, al di fuori dell'ambito lavorativo, di questa sua predilezione per i fossili?»

«Il compagno Wendt, di fatto, era uno studioso di questa disciplina.»

«Lo sa che la sua collezione è sparita?»

«La polizia me lo ha comunicato questa mattina.»

«E perché proprio i fossili, lei cosa ne pensa?»

«Non ho la minima idea.»

«Non le pare strano?»

«Parecchio. Direi quasi inverosimile.»

«Non sospetta di nessuno?»

«No. Non sono un preposto all'indagini, signor Mosqueiro. Il mio lavoro in ambasciata è ben diverso. Sono un addetto alla stampa e alla propaganda, con rapporti diretti con il Ministero della Cultura. Tutta questa questione è scomoda e la trovo aberrante, vorrei fosse un sogno.»

«Però è tutto reale, *herr* Castorp. Un cadavere sul Tago e un assassino che si muove liberamente per Lisbona, e da quello che vedo lei non ha nessuna intenzione di aiutarmi.»

«Può contare sul mio aiuto, ma non può pretendere che le dia dettagli su cose che non so.»

«Crede ci sia un legame tra la morte di Wendt e la Rosa Azzurra di Carta?»

«Non posso né affermarlo né negarlo.»

«Le confesso che ho la sensazione di parlare invano, di perdere tempo!» disse Mosqueiro con tono esasperato.

«E se dicessimo che entrambi stiamo perdendo tempo, non sarebbe più corretto? In fondo, mi pare che tutti e due parliamo linguaggi diversi.»

Celso batté le mani e, quando si presentò il cameriere, pagò il conto. In quel momento, mentre beveva l'ultimo sorso di whisky, un *Johnny*

Walker etichetta nera, senza acqua e senza ghiaccio, il poliziotto estrasse dalla tasca l'enigmatico testo che avevano trovato nei vestiti di Wendt.

«Tra gli effetti personali di Hans Peter Wendt – disse Mosqueiro – c'era questo messaggio, assolutamente incomprensibile per noi. Lei saprebbe interpretarlo?»

Gli diede la fotocopia. Castorp aprì il foglio e cominciò a leggerlo. Gli occhi gli si illuminarono, le labbra gli si aprirono in un sorriso e subito dopo scoppiò in una grassa risata.

«Capisce il messaggio?»

«Signor Mosqueiro, per prima cosa le posso dire che non si tratta di nessun messaggio, almeno per quanto riguarda la nostra ambasciata.»

«Cosa significa?»

«È un frammento di un romanzo del titolo *Die Stunde der Wahren Empfindung*. L'autore è uno scrittore austriaco, Peter Handke, che si trasferì nella Germania capitalista, e attualmente credo risieda a Parigi. Se ho riconosciuto il testo, signor Mosqueiro, è perché alcuni mesi fa, forse nove o dieci, ci affidarono un lavoro di analisi dei testi dell'opera di Handke. Probabilmente il compagno Wendt, che oltre all'interesse per la paleontologia era un appassionato di letteratura, considerò interessante questo frammento e lo copiò.»

Mosqueiro, quando lasciò la caffetteria, poco dopo Castorp, era sconvolto. Pensò che il modo migliore per rasserenarsi fosse trovare una donna, trovare rifugio in un locale fino al mattino o mollare due schiaffi al primo provocatore che avrebbe incontrato sulla sua strada.

Prima di tornare a casa sua, decise di chiamare Queiroç da un altro bar. Sicuramente era già uscito dall'ufficio, quindi consultò l'agenda e chiamò il numero di casa del collega. Rispose al telefono la moglie e, in seguito, sentì la voce cordiale di Queiroç.

«Ciao, ragazzo!»

«C'è qualche altra novità?»

«Sì. Però non è un granché.»

«Dai, Queiroç, smettila con le cazzate!»

«Hai la luna storta? Che c'è? Forse qualche donna ti ha dato buca?»

«Dai, parla e dimmi con quella tua boccaccia quello che sai!»

«Allora, i nostri specialisti, anzi uno dei tecnici che ha studiato filosofia – è migliorato il livello culturale della polizia, vero? – è riuscito a trovare la provenienza del bigliettino di Wendt.»

«Ah, sì? Non sai quanto mi rendi felice!» rispose beffardo, Mosqueiro.

«Sì, certo, non sfozzere.»

«D'accordo. E quindi, secondo i nostri specialisti, chi è l'autore di questa meraviglia letteraria?»

«Un autore marxista, chiaramente! Si tratta di un frammento di un'opera di Trotskij. Credo mi abbia detto si trattasse dell'autobiografia, *La mia vita...* ancora non sono riusciti a localizzare la pagina e la riga, perché dovrebbero leggere tutta l'opera e questo richiede tempo, inoltre non si trova nella biblioteca del dipartimento...»

«Non sei a conoscenza che questo Trotskij e i tedeschi non sono proprio dalla stessa parte? Che casino state combinando?»

«Questo Trotskij è o non è marxista?»

«Certo, però...»

«E allora! Non ti incasinare ora!»

«Va bene, allora. Grazie per l'informazione. Ciao... Ah, dimenticavo, fai gli auguri da parte mia all'esperto in filosofia, ti ricorderai? Con uomini come lui, presto la polizia assomiglierà a una filiale dell'università» e riattaccò.

Ancora una volta, si disse Mosqueiro, bisognava a riepilogare. Ritornare all'omicidio di Pedro Vilhaça a Maiorca, o a quello di Alfred von Kraussenberger. *Il romanziere fasullo, François Duclouseaux è tutta un'altra storia, anche se ha degli elementi in comune.*

In un paio d'anni quattro persone erano state uccise, contando anche il funzionario tedesco dell'ambasciata. *Evidentemente questa è la morte più oscura di tutte. Non ho la minima idea su come collegarla, si confessò silenziosamente Mosqueiro, che non poteva evitare di sentirsi sommerso in un mondo corrotto, fatto su misura per individui facili da corrompere, perfino, all'interno della stessa polizia. In che modo, altrimenti, sarebbero state possibili tutte quelle infiltrazioni da entrambe le parti? Perché ogni volta che interrogo qualcuno, ho la*

sensazione che al soggetto sia stata data una bella tirata di orecchie prima della mia entrata in scena?

Le domande che gli venivano in mente rischiavano di creare un elenco così lungo che sarebbero diventate incontestabili, così Mosqueiro guardò il cartellone del cinema, perché aveva già deciso di mettere fine alle riflessioni. Scelse *Lili Marlen*, il film di Fassbinder, e con l'animo abbastanza contento, si avviò verso la sala. Uscendo, dovette riconoscere che il film lo aveva profondamente deluso e, inoltre, si sentiva ancora confuso tanto quanto prima di entrare. Era mezzanotte e non sapeva cosa farsene della sua esistenza. Non gli piaceva assolutamente ritrovarsi tutto solo, un'altra volta, nell'attico con i suoi pensieri e con i fantasmi, ogni volta più vaghi, degli omicidi. La Rosa Azzurra di Carta era diventata la sua unica ossessione, perché intuiva che poteva rappresentare una sconfitta definitiva dinanzi al Dipartimento e dinanzi a se stesso. Si fermò in un posto dove cucinavano cibo rapido, una specie di capanno di legno e plastica con il tetto di lamiera, all'inizio dell'angolo di una delle vie di Campo de Ourique, dove ordinò un hamburger e una birra. Mangiò distrattamente e, nel frattempo, continuò a camminare senza fretta, assorto nei suoi pensieri, con il panino in mano, protetto da una carta sottile e quasi trasparente, senza rendersi conto che un po' di salsa – un mix di senape e ketchup – gli scivolava lungo le dita. Fu perfino incerto se entrare in una *boîte* però, alla fine, decise di passare oltre e continuare a passeggiare per le vie deserte e poco illuminate.

Tornò a casa che erano già le 2 di notte. Non aveva sonno. Si preparò un caffè, mise nel giradischi un LP di Brassens, quello dove c'era *La ronde des jurons* e, identificandosi pienamente con il rosario di blasfemie che diceva il cantante, bevve il caffè a piccoli sorsi, sdraiato sul divano. Si sentiva stanco, indignato con il mondo intero e con se stesso. *Non so perché ho scelto questa maledetta professione. Se avessi saputo che...*

Non continuò con la ramanzina, perché bussarono alla porta. Tre colpi secchi.

«E il campanello a cosa serve?», brontolò Mosqueiro. *Non credo sia una donna che ha avuto pietà di me...* si disse, mentre si alzava per

andare a vedere chi fosse. Si avvicinò alla porta, l'aprì con prudenza, lasciando una fessura che gli permettesse di vedere, e portò la mano sull'impugnatura della pistola. Vide un paio di occhi piccoli, poi un naso voluminoso in mezzo a due guance rossicce e sentì una voce autoritaria: «Credo che aspettasse da un po' di tempo la nostra visita. Più precisamente dal suo soggiorno a Maiorca, ricorda? Fu di suo gradimento la gita in campagna?»

Mosqueiro vide la porta spalancarsi e mise a fuoco tre individui ben vestiti, ma dall'aspetto poco affidabile. Due di loro si sedettero sul divano, Mosqueiro sulla poltrona, mentre il terzo rimase di guardia vicino alla porta, con la mano destra nella tasca della giacca. Mosqueiro non voleva perdere nessun dettaglio, ma due occhi non erano sufficienti. Si accorse perfino del vizio di succhiare la saliva e di passarsi il dito sul naso dell'uomo con le guance rossicce.

«Signor Mosqueiro, la informiamo che ci sta facendo preoccupare.»

Celso fece un gesto indefinito, dando a intendere, più o meno, che tutto ciò lo sorprende molto.

«Ha agito ingenuamente come uno scolaretto non tanto sveglio.»

«Se lo dice lei...»

«Certo che lo dico! Cosa fa appena arrivato a Lisbona? Prepara, come avevamo previsto, il viaggio a Rostock. Perfetto. Ma la prima cosa che le è venuta in mente è stata mettersi in contatto con l'ambasciata della RDT. Non avrebbe potuto commettere un errore più grande, signore.»

«Mi perdoni, ma avevo ottime referenze su *herr* Castorp, e ho semplicemente pensato che avrebbe potuto fornirmi tutte le carte necessarie...»

«D'accordo, signor Mosqueiro. Günter Castorp è un brav'uomo, che si fa convincere presto, se gli si sgancia un po' di grana. Un aiuto eccellente in una situazione normale, anche se in questi momenti va con i piedi di piombo, visto gli ultimi eventi, non crede? Ma l'intermediario che lei ha usato, ha dovuto contattare prima Hans Peter Wendt, affinché riuscisse ad arrivare a Castorp, mi segue, signor Mosqueiro? E *herr* Wendt era molto diverso. Era un uomo abile, acuto e intelligente...»

«Mi permetta di dubitare sull'intelligenza che gli attribuisce... Non doveva esserlo particolarmente, visto che è stato ritrovato con due colpi in testa...»

«Era un rischio che doveva correre, signor Mosqueiro. Tutti siamo esposti, non crede? Si da il caso che Wendt fosse un infiltrato, e che lavorasse per un gruppo di neonazisti, non lo sapeva? Mi creda era ben disposto a tradirla. Molto probabilmente quando lei si fosse trovato a Rostock – supponendo che non l'avessero fatta fuori prima – sarebbe andato a finire direttamente nelle mani della polizia tedesca.»

«Devo confessare che non capisco praticamente niente di quello che mi dice. Sono sconvolto.»

«Non si tratta di sconvolgere nessuno. Spesso accade che le nostre informazioni sono migliori rispetto a quelle della polizia. Era da tempo che tenevamo d'occhio Hans Peter Wendt, questo è tutto.»

«Quindi lavorava con l'organizzazione? E cosa gli procurava? Droga dentro ai fossili perfettamente replicati o cosa?»

«Niente di tutto questo, signor Mosqueiro. Lei fa di tutto un romanzo, ma io le posso garantire che Wendt non ha mai lavorato per noi, non sapevamo neanche della sua esistenza, almeno fino all'omicidio di Claude Geray, detto anche François Ducloux. Allora e solo allora ricevemmo l'ordine d'indagare. Ci imbatteremo in Wendt e fummo certi del pericolo che rappresentava un uomo come lui. Come vede, signor Mosqueiro, sta brancolando nel buio...» Ci fu un lungo silenzio, interrotto da tre sonore succhiate, poi la voce riprese il ritmo: «Qui troverà i documenti necessari per andare a Rostock.» L'uomo posò una grande busta sopra il vetro del tavolino, tra un portacenere comprato a Murano e un vaso di cristallo di rocca, con un coperchio di argento, che aveva trovato da un antiquario. «Qui ha tutto il necessario: carta d'identità, passaporto... Ah, troverà pure i nomi della gente di fiducia con cui si metterà in contatto solo in caso di estremo bisogno, chiaro?» Si alzò e il suo compagno fece lo stesso, ma prima di andarsene, aggiunse: «Per la nostra organizzazione, il lavoro è finito. Speriamo ne faccia un buon uso» disse ironicamente.

«Un momento, per favore.»

«Sì...»

«Quindi siete stati voi a eliminare *herr Wendt*?»

«Signor Mosqueiro, sembra che lei non abbia ancora capito che siamo dei professionisti del settore. Quello che poteva capitare a Wendt non fa parte degli accordi presi a Maiorca. In poche parole, non siamo autorizzati a parlare del caso di Hans Peter Wendt. Potremmo considerarlo come un incidente di percorso mai successo né per lei né per noi. Confido che saprà capire...»

«Non siete neanche responsabili della scomparsa dei fossili?»

«Le posso garantire che con i fossili non c'entriamo nulla. I fossili non sono vivi, quindi sono fuori dalla nostra competenza» ironizzò tra succhiate sempre più rumorose.

Successivamente, i tre lasciarono l'attico come se si trattasse di un solo uomo, disciplinati come le ombre che si dileguano con il primo raggio di luce.

L'indomani, appena sveglio, Mosqueiro controllò il contenuto della busta.

La sera prima, dopo il colloquio a sorpresa, non aveva avuto la forza di occuparsene. Era tutto perfetto e apparentemente in regola. C'erano addirittura una piantina del percorso consigliato per arrivare a Rostock. Doveva entrare nella RDT da Lubeca, poi proseguire per Grevesmühlen, Wismar e Doberan. Giunto in questo paesino, di circa tredicimila abitanti, famoso per la sua antica abbazia del XIII secolo, doveva assumere l'identità di un certo Mathias Nugent, perito chimico qualificato di una fabbrica di prodotti chimici di Rostock. Una volta arrivato in città, doveva distruggere il documento e cambiare nuovamente identità, per questo aveva altri documenti con il nome di Helmut Joachim Beuer, nato a Lipsia, funzionario del Grassi-Museum. Terminato il compito a Rostock e a Warnemünde, ovvero i suoi obiettivi principali, doveva distruggere i documenti un'altra volta e, per coprire la rirata, assumere una terza identità, con il nome di Luther Karl Rauch, diplomatico distaccato dell'ambasciata tedesca a Londra, uomo fedele al partito, teorico, studioso di Goethe a tempo perso, nato nella città di Erfurt dove aveva soggiornato per parecchi anni nella Strasse Einheit. Sulle carte, sembrava fosse stato tutto previsto e perfettamente calcolato. «È un lavoro fatto bene – ammise

Mosqueiro – i nostri servizi investigativi non avrebbero potuto fare un lavoro del genere, sembrano dei principianti in confronto alla precisione di questi criminali!» Tentò di sorridere, ma non ci riuscì. Era totalmente disgustato dall'affare che aveva tra le mani così come delle mancanze della polizia.

Chiamò ancora una volta Queiroç.

«Dimmi, caro...» rispose la voce addormentata del compagno.

«Ho bisogno di un lavoro urgente. Hai capito? Urgente!»

«Cosa succede adesso? Che ti è preso?»

«Mi devi identificare un paio di nomi di cittadini della RDT. È possibile che siano ancora vivi, però forse sono già morti o esiliati.»

«Praticamente niente! Come minimo, avrò bisogno di due giorni...»

«Impossibile! Ho al massimo quattro giorni. È questione di vita o di morte.»

«Sei un rompiscatole, Celso! Va bene. Farò il possibile. Dai, dimmi i nomi.»

«Scrivi: Mathias Nugent...»

«Ehi! Piano, ragazzo, il tedesco non è proprio la mia specialità. Mathias Nu...cos'hai detto?»

«Nugent. Probabilmente vive a Rostock, ma non so molto di più.»

«D'accordo. Dai, un altro.»

«Helmut Joachim Be-u-er...»

«Beuer...»

«Di Lipsia. Capito? Lipsia. Non so se lavora al Grassi-Museum.»

«Molto bene.»

«E, infine, Luther Karl...»

«Karl? Come Marx?»

«Sì, come Marx. Karl... con la k di King Kong...»

«Ha, ha, non sono così asino. Karl... e poi?»

«Ra-uch...»

«...uch, con la C e l'H?»

«Sì, Rauch e non Rautx, d'accordo? Pare sia un diplomatico. Da giovane ha vissuto nella città di Erfurt e adesso è un membro dell'ambasciata tedesca a Londra.»

«Perfetto.»

«Ti chiamerò e vediamo cosa mi dirai.»

«Ah, ti devo dire una cosa...»

«Cosa vuoi?»

«Si tratta del messaggio di Wendt. Ricordi che ti avevo detto che era un frammento della autobiografia di Trotskij?»

«Certo che me lo ricordo!»

«Bene, non è di Trotskij. I nostri specialisti hanno deciso di leggere da cima a fondo *La mia vita* e pare che il testo non si trovi da nessuna parte. Ma non si sono arresi, non credere. Pensano che il testo sia di un tale Heine, credo sia stato anche un poeta. Uno dei tecnici adesso sta leggendo un libro che si intitola... aspetta un secondo che controllo... Ah sì, *Reisebilder*. Ti informo, se verrà confermato.»

«Te ne sarei grato ma, di questo passo, tutti i nostri tecnici diventeranno degli intellettuali...»

«Oh, niente paura. Finiscono di leggere un libro e dopo due secondi non se lo ricordano più. Sono uomini semplici, lo sai...»

«Bene, ciao e buona fortuna.»

Mosqueiro cominciava a essere stufo di quel mondo. Tutto intorno a lui gli sembrava mediocre, vuoto, di un grigiore cupo come la nebbia più fitta. *Merda*, urlò tra sé, e lo fece con tutta l'intensità immaginabile, ma senza che le labbra provassero il minimo fremito.

Sicuramente non sono un bravo poliziotto. O forse sì. Non lo so. L'unica cosa certa è che da quando mi occupo del caso della Rosa Azzurra di Carta, ho soltanto dubbi. Forse perché ho conosciuto gente di tutti i tipi – pensava angosciato – gente influente, semplici pedine che ubbidiscono agli ordini e ho avuto a che fare con assassini, finocchi, tossici, commercianti col pelo sullo stomaco, funzionari corrotti... Non lo so veramente, ma sono sconvolto, soprattutto per i miei colleghi. Senza contare i miei superiori, che non so se siano innocenti come angeli o malvagi come tutti gli altri. Comunque sia, devo risolvere questo caso e arrivare in fondo. Dopo, prenderò una decisione definitiva, si disse non troppo convinto di poter superare tutta l'ansia che gli provocava l'incertezza dell'operazione Rostock.

I giorni successivi li passò acquisendo informazioni sulle abitudini dei tedeschi dell'Est.

Studiava le caratteristiche delle città più importanti,

l'organizzazione sociale, i monumenti, le università, i personaggi più rilevanti, i musei, gli orari dei treni, l'organizzazione del lavoro nelle fabbriche, la produzione, l'agricoltura, il livello culturale: tutto con lo scopo di pensare e sentire come fosse un tedesco. Ogni tanto sentiva nostalgia del mondo esterno e usciva per strada a svagarsi un po': passeggiava per i quartieri deserti, contemplava le acque quiete del Tago... A volte sentiva la necessità impellente di avere al suo fianco una donna, ma tutte le chiamate fatte furono vane. Continuò da solo. L'attico si era trasformato in una sorta di mausoleo confortevole. Tuttavia, alcune notti si svegliava esaltato ed euforico, con il fallo eretto e sul punto di esplodere, ma continuava a stare da solo e bisognoso del tepore di un corpo leggermente umido, capace di comunicargli un po' di follia, anche soltanto per avere una maledetta carezza.

Una sera, dopo aver letto per ore informazioni sulla RDT e sulla Seconda Guerra Mondiale, decise di cambiare la disposizione dei mobili dell'attico. *Un po' di esercizio mi farà bene, vediamo se riuscirò a crollare sul letto.* In quel momento, mentre gli si chiudevano gli occhi, pieni delle ombre del buio, gli tornò in mente la ragazza tedesca di Ibiza, Marlen Distracken, i seni sodi, il basso ventre carnoso... Fu solo un attimo, e immediatamente, ritornò nel mondo del silenzio, delle tenebre e del buio pesto. Si sentì appagato in quella sensazione dove tutto sparisce, chiudendo gli occhi. *Basta con queste paranoie.* Preferiva lasciarsi cullare da quella morte dolce e sensibile che continuare a sognare ad occhi aperti.

(2) Poema epico scritto da Luís Vaz de Camões. Spesso è considerato come la più importante opera della letteratura portoghese, della quale è sicuramente uno dei volumi più rilevanti, e comparato all'*Eneide*, il grande poema epico virgiliano.

(3) *Tutto quello che avreste voluto sapere sul sesso, ma non avete mai osato chiedere* (Everything You Always Wanted to Know About Sex, but Were Afraid to Ask, 1972).

L'ultimo giorno a Lisbona, Mosqueiro aveva espulso tutto il nervosismo e l'ansia, e adesso si sentiva di nuovo forte e deciso ad affrontare quest'avventura. Niente poteva impressionarlo o fermarlo. Di primo mattino, dopo aver preso un caffè in un bar non lontano da casa sua, andò nell'ufficio di Queroiç. Nel corridoio salutò alcuni vecchi colleghi, poi spinse una porta di vetro opaco, e si ritrovò nel piccolo ufficio della segretaria.

«Buon giorno, Leonor!» disse Mosqueiro.

«Ciao, caro! Da quanto tempo non ci vediamo!»

Leonor era alta e magra, doveva avere tra i ventotto e i trent'anni e andava matta per i film di Rock Hudson. Scherzando, diceva sempre che era nubile perché non voleva tradire il suo amore, «il mio Rock, forte come un toro», e perché era convinta che qualsiasi altro uomo che non fosse Rock l'avrebbe delusa sessualmente... «Nessuno può possedere uno strumento di piacere come quello che deve avere il mio Rock», diceva. Aveva le gambe snelle e lunghe e i fianchi smilzi. Inoltre, i suoi seni erano piccoli, immobili, e secondo Mosqueiro dovevano avere il sapore di silicone puro o di fil di ferro accuratamente ricoperto, perché, qualsiasi maglione portasse, largo o aderente, non si erano mai insinuati i capezzoli.

«Allora, cosa mi racconti di nuovo?»

«Niente. La noia di sempre.»

«Un giorno ti farò passare questa noia, se vuoi.» Celso provava a flirtare un po'. «Ti verrò a prendere, ci spareremo una cena spaziale a base di frutti di mare, e poi andremo a ballare stretti, stretti.» *Però* – pensava il poliziotto – *non troverò molta polpa in questo telaio di fil di ferro.* «Quando saremo stufi di ballare, andremo a casa mia, e vedremo cosa succederà...»

«Dai, stai tranquillo... Lo sai che ci starei volentieri. Se un giorno mi decidessi, tu saresti il prescelto, anche se mi deluderesti tanto. Non sei

Rock.»

«Magari sono più dotato di lui, cosa ne sai? Quante occasioni che ti perdi, bella.»

«No, no e no.»

«Sei sicura?»

«Mi piacerebbe che fosse così! – Leonor fece lungo sospiro – Però so per certo che non lo è... quelle sono cose che si notano, scusa se te lo dico... Tieni presente che quando vado al cinema a vedere Rock, guardo dove devo guardare e, credimi, non penso esista nessuno così dotato...»

«Beh, cosa ci posso fare?»

«Sono doti naturali, Mosqueiro!»

«Bene, lasciamo perdere, allora. C'è Queiroç da queste parti?»

«Credo di sì. Gli dico che sei qui.»

Contattò Queiroç dal telefono interno, poi fece accomodare Mosqueiro in ufficio e gli raccomandò di aspettarlo un po' perché il capo del dipartimento era nel laboratorio fotografico per esaminare del materiale.

Erano passati dieci minuti e Mosqueiro aveva già percorso avanti indietro la stanza diverse volte, quando si aprì la porta laterale, velata di fianco alla libreria, e sbucò Queiroç.

«Quale onore, Celso Mosqueiro nel mio ufficio!»

«Non ti esaltare, mollaccione!»

«Senti, vengo dal laboratorio e ho cercato il materiale fotografico che mi avevi richiesto. Ecco le fotografie delle persone a cui eri interessato l'altro giorno... So che non era questo che mi avevi chiesto, ma ho pensato che ti sarebbe stato utile.»

Celso osservò le fotografie con attenzione, trovando che le fisionomie corrispondevano abbastanza ai personaggi di cui doveva assumere o simulare l'identità.

«Cosa sai di loro, Queiroç?»

«Ben poco. Certo, con così poco tempo cosa pretendi? Beuer, effettivamente, è di Lipsia, lavora al Grassi-Museum e ha più o meno la tua età; corrisponde al cliché del tipico tedesco della classe media, sposato, due figli di tre e cinque anni, fedele al regime, anche se non

milita attivamente.»

«E Rauch?»

«È morto. Era originario della città di Erfort, diplomatico, laureato in Economia ed esperto, secondo i fascicoli, dei problemi dell’Africa. Quando morì d’infarto, secondo i comunicati ufficiali, lavorava nell’ambasciata a Londra e, se oggi fosse ancora vivo, avrebbe la tua età!»

«Anche Mathias Nugent?»

«Sì, anche. Nugent è vivo. È un perito chimico e lavora in una industria chimica a Rostock, dove abita da dieci anni, a Grosse Monchen Strass, sebbene sia nato a Postdam. Ha viaggiato parecchio per lavoro, o almeno così sembra... per lo più viaggi collegati all’industria chimica in altri Paesi dell’Est, precisamente Polonia e Ungheria. Il soggiorno più lungo fuori dal suo paese – un mese e mezzo – è stato a Mosca, nel 1977. È assolutamente convinto di esser un bravo comunista. Pertanto fedele...»

Celso rifletteva su tutto quello che gli diceva Queiroç e lo inquietava il fatto che, durante il suo soggiorno in Germania, dovesse assumere l’identità di due persone vive che, inoltre, lavoravano a Lipsia e Rostock, ciò voleva dire che potevano localizzarle relativamente senza difficoltà. Poi, svolto il lavoro, per uscire dalla RDT doveva assumere l’identità di una persona morta. Non sapeva se si trattasse di un avvertimento indelicato, una premonizione o, semplicemente, il modo più facile per uscire dal paese. *Bisogna tenerlo ben presente, questo*, pensò.

«Questo è tutto quello che posso offrirti, ragazzo!» esclamò Queiroç, con le mani appoggiate sul tavolo.

«Grazie. Hai fatto un buon lavoro.»

«Beh, non saprei fare diversamente... È l’abitudine del dipartimento, lo sai...»

Mosqueiro si alzò dalla poltrona in ecopelle marroncino e si diresse verso la porta. Prima di andarsene però, si girò e gli chiese: «Hanno trovato da dove proviene il messaggio di Wendt?»

«Non me ne parlare, cazzo! Adesso sembra che non sia neanche un testo di Heine. Credimi, i tecnici sono incasinatissimi. Mi hanno detto

che ora stanno lavorando sull'opera di un autore di rilevanza secondaria. Un tale... un tale... – e guardò gli appunti che aveva sul tavolo – Gottfried Kinkel, che visse esiliato per molto tempo in Svizzera.»

«Allora, visto i piaceri che mi hai fatto, voglio contraccambiare: puoi dire ai tuoi specialisti di non perdere tempo con letture che non li porteranno da nessuna parte. Di' loro di leggere l'opera *Die Stunde der Wahren Empfindung* di Peter Handke. Ciao, canaglia!»

Detto quato, aprì la porta e uscì.

In tarda mattinata arrivò a Lubecca, città della Germania Federale di circa 240mila abitanti. Una di quelle tipiche città fluviali, con cantieri navali e la caratteristica aria di porto, che tanto amava. Né troppo grande né troppo piccola, a misura d'uomo, raccolta e, allo stesso tempo, allegra e divertente. Qui gli venne voglia di bersi un'ottima birra e una buona fumata di pipa, godendo del tepore di una sera d'autunno e della musica di Mahler. La *Sinfonia numero dieci*, ad esempio. *Peccato, però che ora non sia il momento per soddisfare la carne. Dovrà aspettare un po'.*

Era la prima settimana di novembre e, se quando aveva lasciato Lisbona la giornata era stupenda e sembrava che l'inverno non volesse arrivare mai, quarantotto ore dopo a Lubecca, la mattinata era fredda, grigia e il cielo minacciava pioggia. Non poteva perdere tempo. Quella stessa sera doveva passare la frontiera clandestinamente, con tutti i rischi e i pericoli che questo comportava, e doveva mettersi in contatto con il suo primo aggancio al più presto.

Chiamò il numero che gli avevano indicato e, poco dopo, un giovane dall'aspetto sportivo, biondo e ben rasato, lo venne a prendere in macchina alla porta di Holstein.

Il tedesco guidò per un bel po' senza rivolgergli la parola fin quando – ormai si erano lasciati alle spalle la città ed erano su una strada secondaria – incominciò a piovere e chiese: «È assolutamente necessario che lei sia oggi stesso *dall'altra parte*?»

«Sì, lo è. C'è qualche problema?»

«Non è proprio il giorno ideale, evidentemente. Quindi non lo è...»

«Si riferisce alla pioggia? Non mi farà male bagnarmi un po'...»

Celso Mosqueiro sorrise.

«No, non pensavo alla pioggia. Lungo la frontiera il clima non è dei migliori, sembra che qualcuno sia scappato, ma può anche essere che ci sia stata una “soffiata” e che siano stati informati che lei abbia intenzione di attraversare la frontiera clandestinamente.»

«Ci prenderemo questo rischio.»

«Come vuole. È lei che sta mettendo in gioco la sua vita. Dall’altra parte è tutto pronto e la stanno aspettando. L’operazione avverrà alle dieci di sera.»

Avevano lasciato la strada asfaltata da tempo e adesso ne stavano percorrendo un’altra infangata per la pioggia che stava aumentando sempre di più. Si fermarono in una casa di campagna disabitata, ma dalla struttura in buon stato. *Sembra ristrutturata da poco*, notò Mosqueiro. Era una casa come tante altre dove, forse, qualche piccolo commerciante andava a passare i fine settimana, lontano dalle preoccupazioni e dai mal di testa.

«Qui passeremo il resto della giornata. Non si preoccupi per il mangiare qualcosa troveremo.»

Si sistemarono nella grande sala con il camino. Le pareti erano spesse e la parte inferiore era stata ricoperta di legno. Era un luogo accogliente. Il tedesco accese il fuoco che ben presto riscaldò la stanza, eliminando l’umidità. Mangiarono carne in scatola e frutta scioppata, pesche e pere. Il tedesco preparò un caffè annacquato e gli offrì un cognac di qualità non identificabile, d’importazione spagnola. «Ho approfittato per prenderlo durante le recenti vacanze a Maiorca» disse. Celso controllò l’etichetta e vide che era della marca Domenecq. Poi il tedesco mise Schuman nel giradischi. *Non male i suoi gusti*, pensò Mosqueiro, e lentamente arrivò la notte.

Erano le sei quando uscirono per sgranchirsi le gambe. Aveva smesso di piovere, però era tutto umido e il terreno fangoso. Mosqueiro girò intorno alla casa e si soffermò nel piccolo giardino pieno di erbe. Presto sentì un freddo secco che penetrava il suo maglione di lana, la camicia e la maglietta, al punto che i peli del petto gli sembrarono spilli, quindi entrò di nuovo in casa, dove rimase per un bel po’ davanti al fuoco. Dopo iniziò a guardare i libri fino a che ne

scelse uno, *Die Geschiifte des Herrn Tullius Caesar*, e iniziò a leggerlo distrattamente:

PRIMO LIBRO

LA CARRIERA DI UN UOMO GIOVANE DISTINTO

LA CARRIERA DI UN GIOVANE UOMO DISTINTO (alternativa)

Il cammino che ci indicarono – stretto e in pendenza –

Era a zig-zag tra gli uliveti, i quali...

«Le interessa Brecht?» era la voce del giovane tedesco, che sembrava si fosse svegliato da un lungo sonno.

«Non particolarmente. In realtà, questo è il suo primo libro che mi capita tra le mani. Non ho neanche molto tempo per leggere... Ho una vita molto movimentata...»

«Lo immagino...»

«E a lei cosa gliene pare?»

«Lo dovetti studiare all'università, credo che recensii perfino qualche sua opera... Non ricordo il titolo, ma era un'opera di teatro che riscosse molto successo proprio tra la borghesia che l'opera stessa criticava. Nel mondo succede sempre lo stesso: o ti pieghi alle esigenze della società o la società, se sei scomodo, finisce per ingoiarti, e sparisce.»

«Questo si chiama pessimismo...»

In realtà, Mosqueiro non parlava con convinzione, ma per ingannare il tempo.

«Beh, dobbiamo vivere!»

Il tedesco ritornò al suo mutismo.

Celso lasciò il libro e si versò un po' di cognac. I minuti passavano con una lentezza esasperante. Alle nove mangiarono di nuovo carne in scatola, e dopo Mosqueiro provò di nuovo a leggere Brecht. Tuttavia non riusciva a concentrarsi, perché sentiva i nervi tesi come corde di violino. Alle undici meno un quarto – quindi erano quindici minuti in ritardo – arrivò un camion. Lo guidava un uomo sulla cinquantina, capelli bianchi, occhi spenti dietro ad occhiali a fondo di bottiglia, letteralmente imbottito dentro a una giacca di pelle.

«C'è un tempo da lupi!» disse con l'intento di salutare. Mosqueiro si accorse che ricominciava a piovere.

«È tutto pronto, Franz?»

«Sì.» Poi osservò Mosqueiro e gli disse: «Il viaggio sarà scomodo, signore, però, se non abbiamo intoppi, durerà poco, spero. È pronto?»

Celso annuì con la testa. Allacciò il cappotto e seguì l'autista fino al camion. Il cassone, protetto da un telone impermeabile, era pieno di mobili nuovi. Un grande armadio sporgeva, e Mosqueiro pensò immediatamente che avrebbe fatto il viaggio lì perché sicuramente aveva un doppio fondo. Indovinò. Dopo che l'autista lo invitò a salire, rimase immerso nell'oscurità più assoluta. L'unica conoscenza che aveva dello spazio era il contatto del proprio corpo con il legno che lo separava dal mondo esterno. *Mio Dio*, pensò Mosqueiro, *e non so neanche per quanto tempo durerà il viaggio!* Era trascorso poco tempo, ma gli sembrava più o meno un'eternità. Ogni tanto si toccava il viso, il petto, i fianchi, per accertarsi di essere vivo e non un cadavere in putrefazione. Gli tornò in mente l'immagine di Pedro Vilhaça al cimitero di Palma; provò angoscia. Se la morte, così mitizzata o così riverita, assomigliava a quello che stava vivendo – il buio, lo spazio limitato, il suono lontano del motore a velocità media e le vibrazioni intorno a sé, che si intensificavano con il cattivo stato delle strade, e l'odore insopportabile del legno di pino appena lavorato – allora era disgustosa, una vera e propria punizione. *Certo è che la morte...*

All'improvviso, il camion ridusse la velocità, frenò e si fermò completamente, pur mantenendo acceso il motore. Riuscì a sentire in lontananza voci autorevoli alternate a quelle dell'autista. Qualcuno entrò nel cassone e iniziò a perquisire tra i mobili. Gli si gelò il sangue quando sentì che aprivano l'armadio, che fortunatamente venne subito richiuso. Mosqueiro sudava freddo. Ansimava. Ancora le voci, anche se stavolta più tranquille. Poco dopo il camion ripartì. Celso immaginò che avessero attraversato la frontiera. Cominciò a calmarsi, ma a quel punto aveva perso la nozione del tempo.

«Ha fatto buon viaggio?»

Era un uomo piccoletto – sembrava un contadino – che glielo stava chiedendo. Lo stesso uomo lo informò che si trovava nella RDT, in un magazzino del paesino di Grevesmühlen, di circa diecimila abitanti. Era la prima tappa del viaggio. Mosqueiro si stiracchiò tutto, prima di

rispondere.

«Uguale a quello che avrebbe potuto fare un morto, se proprio lo vuole sapere.» Da come lo guardò, il suo contatto non era in vena di battute. Quindi Mosqueiro, cambiando tono, gli chiese: «Che ore sono?»

«Manca poco alle due del mattino.»

«Ci sono novità?»

«Nessuna. Tutto a posto fino a adesso. Passerà qui la notte, ma quando sorgerà il sole, dovrà andarsene, e da qui in poi dovrà arrangiarsi da solo. Questo è l'accordo. Io non l'ho mai vista, ok? Ah, e non si metta in contatto con nessuno, se non in caso di estrema necessità.»

Mosqueiro rimase da solo nel magazzino.

Non ebbe alcuna difficoltà a sistemarsi all'hotel Nordland, un piccolo albergo con una sessantina di camere, secondo quanto gli disse la receptionist.

Si registrò come Helmut Joachim Beuer. Nella stanza, di una semplicità estrema, aprì la valigetta e incominciò a mettere a posto il poco bagaglio con cui viaggiava: un po' di mutande, calze, camicie, fazzoletti e due dolcevita leggeri, prodotti nella RDT. Poi, distrusse i documenti che riguardavano Mathias Nugent con la fiamma di diversi fiammiferi, sminuzzò le ceneri e le mise con cura in un sacchetto di plastica trasparente. Quando finì di sistemare il tutto, uscì dall'hotel, pronto a fare una lunga passeggiata per la città. Ne approfittò per buttare la busta di plastica con le ceneri in una pattumiera di Wallanlagen. Si sentiva più a suo agio dopo essersi disfatto di una delle sue false personalità. Ora il suo compito era studiare la città e come raggiungere Warnemünde, a quattordici chilometri di distanza, dove sapeva che si trovava il museo regionale, ossia il Volkskundliche Museum, come fosse un esperto in materia, e aspettare di esser contattato da un altro collaboratore che lo aiutasse a trovare, in un modo o nell'altro, un nesso con la Rosa Azzurra di Carta.

La cena fu sobria – rammentò con nostalgia la cucina mediterranea, la sua vera debolezza – a Ostreegaststätte, in un ristorante della

Longue Strasse e, spostandosi con i mezzi pubblici, percorse la distanza che lo separava da Warnemünde.

All'ingresso della città, sulla destra, osservò i cantieri navali. Trovava che dal suo viaggio precedente, tre anni addietro, era tutto più o meno uguale. Arrivò al museo alle quattro e mezza, mezz'ora prima della chiusura.

Era una casa antica sita in Theodor Komer Strasse, e una volta entrato, si diresse verso uno dei funzionari:

«Sono Helmut Joachim Beuer, di Lipsia, e lavoro al Grassi-Museum. Sono venuto per lavoro. Ci piacerebbe avere uno scambio di materiale – Mosqueiro non era affatto sicuro dell'effetto che potevano avere le sue parole e cercò di essere prudente – tra i due musei. Credo mi stiano aspettando, o almeno così mi hanno detto a Lipsia...»

«Io non ne so nulla» disse tagliente, il funzionario.

«Potrebbe chiedere a...»

«È quello che stavo pensando di fare» lo interruppe bruscamente e lo mollò lì da solo.

Dopo pochi minuti, ritornò, e con voce più pacata, gli annunciò: «Il signor Brambach la sta aspettando. Se vuole seguirmi...»

Mosqueiro seguì l'uomo fino a una piccola stanza. Dietro ad una scrivania, un uomo pelato, dalla testa allungata – *è come l'uovo che disegnano i bambini* pensò il poliziotto – seduto su una sedia senza schienale che lo guardava incuriosito.

«Signor Beuer, piacere. Ha fatto buon viaggio? Come vanno le cose al Grassi-Museum?»

«Molto bene, grazie.»

«Posso sapere dove alloggia?»

«Naturalmente. Al Nordland di Rostock, da questa mattina.»

«Che fortuna, signor Beuer. Vedrà che si troverà bene.»

«Ne sono sicuro, grazie. Molto gentile.»

«Ci avevano avvisato che sarebbe venuto, anche se, logicamente, non ci hanno comunicato il giorno preciso. Quindi, andiamo al sodo. Parliamo di questi scambi, se non le dispiace.»

«Bene, diamoci da fare. Dopotutto, sono qui per questo...»

«Magnifico. Credo che non ci saranno disguidi e che ci metteremo

d'accordo senza problemi. Intendiamoci, io non sono autorizzato a fare questo tipo di transizioni...»

«E allora?»

«Oh, non si preoccupi. Abbiamo previsto tutto. Non è un caso se siamo un paese ben organizzato. Niente ci sfugge, come sa. Un esperto del museo la verrà a trovare all'hotel prima delle dieci del mattino di domani e la porterà a vedere gli elementi che, si suppone, saranno oggetto di scambio. È una persona molto preparata e gode della nostra massima fiducia, mi creda. Sono sicuro che si troverà bene.»

Nel frattempo, il museo aveva già chiuso le porte al pubblico e *herr* Brambach, gentile e disponibile rispetto al solito, accompagnò Mosqueiro fino alla fermata del trasporto pubblico. Camminarono lentamente, chiacchierando di tutto un po': economia, insegnamento, progressi scientifici. Il tedesco parlava con una voce così sottile, che Mosqueiro avrebbe giurato di passeggiare in compagnia di un serpente. Osservò anche che quando *herr* Brambach conversava non lo guardava mai negli occhi, neanche per intravedere la reazione che suscitavano le sue parole. Sembrava facesse un monologo rivolto al buio sconfinato, come quando l'attore, solo sul palcoscenico, recita una parte nel teatro senza pubblico, e la cui voce ritorna e si perde in modo sterile.

La voce sottile, indifferente e immutabile di *herr* Brambach lo irritava profondamente e rendeva il discorso un messaggio incomprensibile. *È viscido e bavoso come una lumaca. Non riuscirò a trattenere il mio disgusto*, pensò Mosqueiro, stringendo fortissimo i pugni nelle tasche.

E in quel momento il tedesco disse: «La sua vita, signor Beuer, deve essere parecchio movimentata, vero?»

«Beh, insomma, come quella di qualsiasi professionista, immagino.»

«Mi pare che lei tenda a semplificare le cose...»

«Davvero, *herr* Brambach, il mondo è più semplice di quanto immaginiamo. È l'uomo, ad essere ossessionato dal potere e dalla gloria, rendendolo complicato e incasinato.» Mosqueiro parlava senza troppa convinzione, per cui la sua voce suonava falsa e distante.

«Anche un dottore appena laureato, quando affronta la prima autopsia, la prima cura o diagnosi di una malattia, crede che la sua vita sia movimentata e interessante. Ma dopo due anni, scopre che tutto è routine e non ha più la capacità di sorprendersi o emozionarsi.»

«Questo è il punto di vista occidentale?» chiese in modo gentile ma sprezzante.

«Oh, no. Per niente. È il mio punto di vista. Nient'altro.»

«E come chiamerebbe questa filosofia?»

«Non sono un filosofo, amico mio. Ci tengo a sopravvivere, bere un caffettino ogni tanto e ammirare la bellezza di una donna. Come vede sono un uomo assolutamente comune, con principi molto limitati.»

«Ah, ah... Non saprei se definirla uno scettico o un cinico.»

«Non mi faccia ridere, *herr* Brambach. Non merito l'onore di appartenere a una categoria particolare. Quello che tento di fare bene è il mio lavoro. Non sono uno che rimane troppo sulle cose, mi capisce? Non ho né pregiudizi politici, religiosi o tantomeno sociali. Credo di limitarmi semplicemente a fare quello che mi viene richiesto.»

«In questo caso la differenza tra un criminale e lei è nulla.»

«Naturalmente esiste una differenza. La differenza sta nello scegliere le persone giuste. Come i politici, non crede?» Mosqueiro si lasciò andare in una fresca risata.

A Brambach, però, la battuta non fece per niente ridere. Manteneva il viso imperturbabile, anche se, per la prima volta, lo guardò negli occhi, con uno sguardo grigio, cupo. *Ha gli occhi da pesce lesso*, pensò Mosqueiro. Erano quasi arrivati alla fermata dell'autobus e Brambach gli tese la mano ed ebbe la conferma che il suo tatto era umido e freddo.

«*Herr* Beuer, mi piacerebbe che il suo soggiorno a Rostock l'aiutasse a chiarire alcuni concetti che, credo, le sono parecchio confusi.»

Mosqueiro strinse le spalle, lo salutò e, una volta sul pullman per Rostock, si dedicò ad analizzare l'ultima parte della chiacchierata con *herr* Brambach. Si sentiva nervoso e provava un leggero formicolio sulle punte delle dita; evidentemente era più teso del solito. Non

sarebbe mai riuscito a capire la mentalità tedesca e nemmeno il loro senso dell'umorismo, crudele e infantile allo stesso tempo. *Tutti quelli che ho conosciuto, sia a Est che a Ovest, approfittano di qualsiasi momento per rimarcare che sono superiori in tutto, perfino su come affrontare la vita. Sono veramente insopportabili. E tutto questo a quale scopo? Alla fine, tutti finiremo nello stesso posto, sentenziò, chiudendo gli occhi.*

Dormiva come un ghio quando lo svegliarono per comunicargli che un funzionario del Volkskundliche Museum lo aspettava alla reception.

Mosqueiro si fece la doccia e si vestì in fretta, prese il capotto, e un quarto d'ora più tardi si riuniva con l'ospite. Era una donna. La guardò attentamente: le calze grigie, la gonna anche essa grigia lunga fino al ginocchio, maglione bianco sotto a una giacca grigia. Mosqueiro era sul punto di tradirsi perché riconobbe la ragazza. Lei, quando si accorse dello stupore del poliziotto e prima che il sorriso si disegnasse sul suo volto, gli si avvicinò con la mano tesa e gli disse: «Piacere, *herr* Beuer. Mi chiamo Sabeth Peeperkon e mi manda *herr* Brambach del museo.»

«Sì, sapevo che qualcuno sarebbe arrivato. Mi dispiace per l'attesa...» Mosqueiro era ancora scioccato.

«Sarebbe così gentile da accompagnarmi?» chiese la ragazza con voce chiara e potente, mentre il receptionist li guardava incuriosito. «Le voglio mostrare i pezzi che il museo ha deciso di scambiare con il Grassi. C'è una collezione di ceramica popolare che credo sarà di suo interesse...»

La ragazza cominciò a camminare verso l'uscita e Mosqueiro, come un automa, la seguì. A pochi metri dall'hotel, aveva parcheggiato una macchina abbastanza vecchia di colore nero. Una volta che Mosqueiro si sistemò sul sedile a fianco del guidatore, mettendo in moto il motore la ragazza esclamò inferocita: «Eri sul punto di mandare a puttane l'operazione!»

Mosqueiro emise un suono difficile da identificare e chiuse gli occhi. Forse era tutto un sogno e si sarebbe svegliato da un momento all'altro ad Ibiza.

«Che ci fa qui, Marlen?»

Gli faceva ancora male la ferita dell'attentato di Palma, ma non le portava rancore. Girò la testa e vide quel viso di profilo, il naso proporzionato, le lunghe ciglia marroni – a cui l'ultima volta non avevo fatto caso – e quelle labbra sottili che, rese sottili dalla rabbia, ora non gli piacevano. In ogni caso, ricordò che quelle labbra erano il varco ad una bocca umida e ad una lingua vorace. Eccitato, provò un brivido di piacere a quel pensiero.

«Dovevi essere proprio tu, Marlen Dist...»

«Non riesci a chiudere il becco, vero? Mi chiamo Sabeth Peeperkon. Non dimenticarlo, capito? Qui non siamo a Ibiza, appena inciampi rischi la pelle. E io voglio continuare a vivere... Mi piace troppo quello che mi circonda...»

«Anche fare l'amore?»

Marlen lo guardò con dolcezza per un istante, poi il suo sguardo si indurì e aspettò il momento per inserirsi nella via, l'Ernst Barlach, successiva alla Karl Marx Platz.

«Quando è il momento anche.»

«Appassionatamente?»

«Ascolta, ragazzo, siamo venuti qui per lavoro, e questo per me è chiaro. Capisco e mi rendo conto che per te dev'essere un problema essere stato alcuni giorni senza una donna, e che questo ti rende sfacciato... ma io non faccio beneficenza. Cancella dalla tua mente qualsiasi pensiero di questo tipo e torna coi piedi per terra. Dobbiamo preparare l'operazione in tre giorni, perché qui il malessere aumenta: Solidarność, gli scioperi in Polonia, minacce nordamericane, il Nicaragua... In poche parole, la situazione internazionale ha un livello di tensione tale che non ci è di aiuto. Io sarò il tuo unico contatto durante questi giorni e dobbiamo tenere gli occhi ben aperti. Il più piccolo sbaglio... beh, ma perché mi devo ripetere ancora?»

Erano già arrivati su una strada fuori Rostock e Marlen rallentò la velocità, frenò e parcheggiò la macchina. Estrasse la chiave e lasciò la macchina con la prima inserita perché la via era leggermente in salita. Chiuse tutto e iniziarono a camminare. Dopo un centinaio di metri, arrivarono a una casa su tre piani, di nuova costruzione, ed entrarono nell'appartamento al pian terreno.

Marlen gli offrì una vodka.

«E adesso parliamo dell'operazione.»

«Prima vorrei sapere da quale parte stai. Sei con i trafficanti? Se così fosse, cosa facevi a Ibiza?»

«Non sono qui per sottopormi ad un interrogatorio, Beuer.»

«Chiamami, Celso.»

«Così non arriveremo da nessuna parte! Abituati al nome che ti hanno dato, ricordati sempre che sei nella pelle di *herr* Helmut Joachim Beuer, visto che questo sarà il tuo nome finché non lascerai Rostock. E non ho più voglia di fare questo teatrino, caro.» La voce era dura, ermetica e non concedeva la possibilità di banalizzare la situazione.

Quel nuovo aspetto di Marlen interessò Mosqueiro, e lo fece comprendere che avrebbe dovuto trattarla in un altro modo, come fosse una sconosciuta, perché non era più la guida turistica che ricordava. *Tutto sommato, sono nelle sue mani*, pensò Mosqueiro.

«D'accordo, non sono un bambino. Spiega il piano d'azione per questi giorni.»

«Caspita, sei un uomo ragionevole. Perfetto. Ho legami con la gente della Rosa Azzurra di Carta. Ho conosciuto due dei membri che lavorano ai cantieri navali di Warnemünde. Ti metterò in contatto con loro, ma ricordati che per questa gente tu sei *herr* Beuer, un tecnico del Grassi-Museum, che vede di buon occhio la causa nazista. Questo è credibile perché io sono di Lipsia come te e ci conosciamo da anni per via del nostro lavoro. Gli ho già parlato di te e della tua simpatia per la causa ed hanno verificato accuratamente tutte le informazioni che gli ho dato. Hanno accettato di avere un colloquio con te... Come puoi immaginare, sarai osservato e sorvegliato attentamente... in tutto e per tutto. Non mi sorprenderebbe se ti mettessero alla prova. Fra tre giorni ci sarà una riunione importante tra gli uomini della Rosa e dovremo cogliere l'occasione. Ho sentito che vi parteciperà uno degli uomini che ci interessa, lo stesso che mantiene i contatti con Lisbona e ha organizzato l'uccisione di Pedro Vilhaça. Naturalmente non potrai venire perché sei un novellino dell'organizzazione e di te non si fidano abbastanza, ma io sarò lì. Poi dovremo agire in fretta,

senza complimenti. Sai già cosa succederà dopo, vero?

«Immagino che dovremo acchiappare l'uomo in questione e schizzare via il più in fretta possibile, attraversare la frontiera e aspettare altre indicazioni e altri contatti per andare a Lubeca. Nel frattempo, dovremmo riuscire a ottenere, nel modo più appropriato – Celso fece un gesto significativo: strinse gli occhi e fece una smorfia – il maggior numero d'informazioni possibile sul pesce grosso.

«Esattamente. Io avrò pronto un piano in grado di tirarci fuori dalla RDT.»

«Magnifico...» adesso tentava di fere il buffone.

«Però, prima, dobbiamo assicurarci che l'organizzazione venga completamente smantellata a Rostock.»

Mosqueiro pensò: *Per chi lavora questo inquietante demone femminile? Per una persona come Mosqueiro, Marlen era veramente imprevedibile. È un cecchino che cerca di trarre vantaggio da questa situazione? Ha rapporti con la CIA o forse con i servizi segreti inglesi? Di certo oggi non riuscirò a scoprirlo*, si disse Mosqueiro, e prese la decisione di stare molto attento durante la missione per evitare sorprese.

Quando arrivarono alla Stein Strasse, all'altezza dell'hotel, Marlen schiacciò l'acceleratore e continuò a grande velocità verso Wall Strasse. Mosqueiro era di nuovo sconcertato, la ragazza continuò per Runge Strasse e prese una deviazione che sbucava in Wallanlagen. Il percorso l'aveva fatto in pochi minuti.

«Ma sei impazzita?»

«C'è qualcosa che non torna!»

«Ma...»

«C'erano due poliziotti all'hotel! Non hai visto i due uomini con la giacca di pelle nera che sorvegliavano l'entrata?»

«E come vuoi che abbia visto, se non me ne hai dato il tempo?»

«Erano poliziotti. Li conosco molto bene. Dentro di sicuro ce n'erano altri due o tre. Naturalmente, potrebbe anche trattarsi di una visita di routine o dovuta al soggiorno di qualsiasi altro residente... ma non possiamo rischiare.»

La ragazza cercò un telefono pubblico e chiamò l'hotel.

«Norland, mi dica.»

«Mi passi con *herr* Beuer, per piacere.»

«Da parte di?»

«Sono una sua amica di Lipsia...»

«Il suo nome, signorina?»

«Brigitte Helm...» rispose senza pensarci troppo, perché le tornò in mente il film di Pabst, *Die Liebe der Jeanne Ney*, che era andata a vedere poco tempo prima in una cineteca.

«Attenda un attimo.»

Dopo pochi secondi, sentì una voce nuova dall'altra parte del ricevitore.

«Signorina, Helm?»

«Helmut?»

«No, il signor Beuer non è in hotel. Mi permetta una domanda: conosce abbastanza bene il signor Beuer?»

«Certamente. Ora lavoro a Rostock, ma sono di Lipsia. Proprio pochi giorni fa mi ha scritto dicendomi che sarebbe venuto e che avrebbe alloggiato in questo hotel. Cosa succede? Non sta bene?»

«Ha detto che il signor Beuer è di Lipsia?»

«Certo! Siamo della stessa città ed ha sposato una mia amica qualche anno fa. Cosa succede? Dov'è *herr* Beuer? Perché così tante domande?»

«Potrebbe avere avuto un incidente...» le disse la voce in modo poco convincente. «Potrebbe venire in albergo? È per una questione d'identificazione, capisce?»

«Arrivo subito!»

Marlen riattaccò e, con Mosqueiro vicino, si allontanò velocemente da quel luogo.

«Tutto questo non mi piace per niente. Devo scoprire cos'è successo.»

«Non vorrai mica andare in albergo e spacciarti per Brigitte Helm, vero?»

«Tu sai chi è Brigitte Helm?»

«Non ne ho idea.»

«Non ti interessa il cinema?»

«Più o meno. Dipende. I film di avventura, ad esempio. Ma, in linea di massima, non posso affermare di essere un appassionato. Perché me lo domandi?»

«Brigitte Helm è un'attrice tedesca – disse Marlen sbuffando – che Lang rese famosa in *Metropolis*. Sì, non mi guardare con quella faccia. Io sì che sono un'appassionata. Non appena posso vado in cineteca. Allora, come ti dicevo, è un'attrice tedesca che divenne una femme fatale degli anni Venti. Ovviamente oggi nessuno la ricorda.»

«Smettila con la storia del cinema e dimmi cos'hai intenzione di fare.»

«Per il momento, ti lascerò a casa mia...» e sorrise.

Tornarono verso la periferia di Rostock e Marlen lasciò Mosqueiro al pian terreno. Lo scorrere lento del tempo era esasperante per il poliziotto, come se i giorni non avessero né ore né minuti, uno spazio infinito che non poteva essere riempito nonostante i suoi tentativi.

Ricordò il suo viaggio dentro l'armadio, come un morto dentro a una bara, dalla periferia di Lubeca fino ai magazzini di Grevesmühlen. L'appartamento era piccolo, le camere quasi tutte senza mobilio. Ad eccezione della cucina, della camera e di una stanza che fungeva da sala da pranzo e soggiorno, con un tavolo e un divano letto, più di mezza dozzina di sedie accumulate lì per essere usate, il resto era un deserto freddo e ostile.

Guardò dappertutto alla ricerca di un libro che non trovò. Fumò di continuo finché finì le scorte e, inoltre, non trovò nemmeno una maledetta stufa che lo potesse liberare dal freddo umido, sempre più pungente ogni ora che passava. *Chi è che ha detto che la vita del poliziotto è emozionante?* si chiese Mosqueiro disperato. E si ricordò di Queiroç. Aveva una frase preferita che descriveva molto bene la situazione: “Questo è un romanzo, la vita di solito è più irritante e più dura dei romanzi”. Sentì un brivido lungo la schiena. Inoltre, iniziava ad avere fame.

Mentre calava la sera, Mosqueiro stava attento a quel che succedeva per strada: le luci di una macchina in lontananza, la voce dolce di un vicino che chiacchierava con i figli, l'allegro fischiettare di un giovane... L'*Omega* con i numeri luminosi indicava le nove di sera. La

claustrofobia stava prendendo il sopravvento. Aveva fame, sete ed era stufo del sudore freddo concentrato sotto le ascelle e all'inguine. *Maledetto buio...* imprecò.

Pensò che Marlen poteva essere caduta nelle mani della polizia e, forse, in quel momento, la stavano interrogando. Prese la pistola dalla tasca, controllò se fosse carica e la appoggiò sul tavolo. *Non so se avrò il tempo di usarla, nel caso in cui la polizia facesse irruzione...* Sorrise. *Forse sarebbe meglio lasciarsi catturare... tanto, prima o poi, mi costringeranno a confessare tutto.*

Il fatto era che non aveva con sé nessun documento d'identità, quindi il processo sarebbe stato, nonostante tutto, lento e complicato, sempre che non avesse provocato un conflitto politico tra la RDT e il Portogallo.

Si distese sul divano letto e provò a dormire, ma non ci riuscì. Improvvisamente, al buio, il suo cervello rammentò le immagini di Lisbona, del Tago – il fiume dei suoi sogni e delle sue fantasie erotiche – di Ibiza quando conobbe Marlen... Marlen nuda e le sue gambe lisce... Era come un film le cui scene si succedevano velocemente come lampi ininterrotti. Per un momento la scena fu dominata da un'immagine tetra, angosciante, del cimitero di Palma, con Angelina do Riveiro che marciva in obitorio.

Il film venne interrotto da un suono secco e cupo che proveniva dalla porta d'ingresso. Qualcuno stava tentando di aprirla con molta cautela. Si alzò di colpo, prese la pistola e si posizionò in un luogo strategico, dal quale aveva la visuale di tutto il corridoio d'entrata. La porta si aprì lentamente senza nessun scricchiolio e si richiuse. Un'ombra si intrufolò all'interno.

«Sono Sabeth. Non preoccuparti.»

La ragazza chiuse le persiane di tutte le finestre e mise dei fogli di giornale nella fessura tra la porta e il pavimento. Dopo accese la luce. Una lampadina di pochi watt illuminò con una luce giallina la stanza. Sabeth aveva con sé anche delle provviste per cena.

Celso osservò con attenzione il suo atteggiamento indifferente, quasi spensierato, e si calmò.

«Questa casa è tua?» domandò senza alzare il tono della voce.

«Non esattamente. È come un rifugio in caso di emergenza.»

«Dicevo io. È il posto più anonimo che abbia mai visto. Non hai neanche un libro per passare il tempo! Hai almeno una sigaretta?»

Marlen gli offrì un pacchetto di tabacco nero.

«Nei rifugi, caro, non deve esserci alcun segno che possa identificare la gente che li occupa. Tutto dev'essere grigio, impersonale e misero. Te ne sei dimenticato?»

«Non l'ho dimenticato... Adesso, se ne hai voglia, potresti aggiornarmi su quanto sta accadendo?»

«Ti cercano te. Sono al corrente che non sei Helmut Joachim Beuer, dopo aver effettuato un controllo a Lipsia, ma non sei stato ancora identificato. Non sanno se sei un agente della CIA di passaggio verso la Polonia – sono ossessionati da quanto sta accadendo in Polonia e da Solidarność – o se fai parte di una rete criminale internazionale. Sono un po' disorientati, ma la cosa certa è che ti cercano.»

«E allora?»

«Non cambia niente. La nostra operazione va avanti, anche se i rischi sono grandi e dovremo prendere nuove misure di sicurezza. E adesso, se non ti spiace, occupiamoci del nostro stomaco.»

Mangiarono in silenzio. Ogni tanto si guardavano. Sguardi intensi per un istante che poi si alleggerivano. Mosqueiro sfruttava il silenzio per contemplare la ragazza, il collo bianco, le spalle e l'inizio del seno che sembrava traboccare sotto al maglione bianco, dal balconcino del reggiseno. Sentì che il suo membro era teso, ma continuò a mangiare in silenzio. Si limitò soltanto a cercare più spesso gli occhi di Marlen, tralasciando le labbra da ragazzina, troppo sottili per i suoi gusti.

Mosqueiro iniziò ad addolcirsi. Lei se ne accorse e disse: «Vuoi un caffè?»

«Possiamo permetterci anche questi lussi?»

«Veramente, no. È un surrogato.»

Andò in cucina e dopo pochi minuti tornò con due tazze di metallo quasi piene di un liquido nerastro fumante. Perlomeno, aiutò Mosqueiro a riscaldarsi. Sentì un caldo amaro in bocca, sulla lingua, in gola... e le guance gli si arrossarono un po'. Iniziava a sentirsi felice. L'appartamento non gli sembrava così inospitale e si dimenticò del

resto del mondo.

Marlen continuava a muoversi come fosse un animale in gabbia, fino a che sentì una mano decisa che l'attirava dolcemente. Era Mosqueiro, la sua testa trovò rifugio sulla pancia di lei. Sentì lo sgradevole contatto della gonna deformata dall'uso, ma si trattò solo di un attimo, dato che si incollò al corpo di Marlen e si baciaronò a lungo. Il silenzio era assoluto. Esisteva solo il suo corpo e il movimento delle gambe che si separavano, i fianchi e il basso ventre che si inarcava follemente, offrendo uno spazio profondo sul punto di essere occupato senza resistenza.

«Spegni la luce, vuoi?» disse Marlen.

Si spogliarono. A tentoni cercarono il divano letto e là si ritrovarono. Le mani cercavano il tepore dei corpi, ospiti di una geografia aperta e sconfinata. Per Mosqueiro il buio era diventato il calore, il profumo, la morbidezza della pelle di Marlen. La lingua aveva scoperto il bosco incantato e freneticamente esplorava un cratere in ebollizione; percorreva il ventre verso l'ombelico e su fino ai capezzoli eretti. Finalmente, trovò la bocca di Marlen, mentre lui ricopriva tutto il suo corpo. Di colpo Marlen si divincolò esclamando: «Spostati!»

Tre lampi illuminarono per un momento la stanza. La ragazza aveva usato il silenziatore e tutto era accaduto in una questione di secondi. Mosqueiro aveva visto l'ombra di Marlen tirarsi su e saltare dal letto, per poi strisciare sul pavimento come una gatta. Mosqueiro fece lo stesso. Per terra, c'erano due corpi.

«È possibile ce ne siano altri fuori...» disse Marlen all'orecchio di Mosqueiro. «Vestiti subito. Usciremo dalla finestra, d'accordo? Affaccia su un cortile interno che dà accesso a quello della casa della vicina. Non possiamo perdere un attimo.»

Si vestirono e aprirono la finestra con molta cura. Uscirono nel cortile e scavalcarono il muro. Salirono su un terrazzino da una scala di ferro e riuscirono ad arrivare sul lato opposto della strada. Non c'era nessun movimento. Decisero di scendere sul marciapiede e strisciare lungo i muri delle case; Sfruttando l'ombra dei portoni d'ingresso, riuscirono ad allontanarsi senza altri contrattenti.

Un paio d'ore dopo, erano a Warnemünde. Avevano forzato la portiera di un'auto parcheggiata e, di fronte allo stupore di Mosqueiro, Marlen l'aveva avviata. Fecero partire il motore e percorrendo delle strade secondarie, arrivarono a un paesino. Lasciarono parcheggiata l'auto in uno spiazzo lontano dal centro abitato e proseguirono a piedi. Marlen sapeva dove stava andando o, almeno, così sembrava. Non si erano rivolti parola da quando erano usciti da Rostock, però Mosqueiro non poteva evitare di controllare ogni tanto il viso turbato di Marlen. Si fermarono davanti a un palazzo di quattro piani e salirono la scala a tastoni, fino al terzo. Lei armeggiò con la serratura di una porta che si aprì senza far rumore ed entrarono come fossero fantasmi. Marlen si muoveva con molta sicurezza, come se conoscesse bene l'appartamento e la disposizione dei mobili e, in una delle camere, accese la luce. La camera si illuminò. Era un ambiente relativamente confortevole dove, in quel momento, stava dormendo tranquillamente una coppia. L'uomo aprì gli occhi e apparve sconvolto.

«Ciao, Johan!»

La pelata sudata era quella di *herr* Brambach. Si tirò su. Dormiva mezzo svestito, e il torso nudo, irsuto, aveva peli bianchi e ingarbugliati. Tentò di scendere giù dal letto.

«Non ti muovere!» lo minacciò Marlen, puntandogli contro la pistola. Poi gli si avvicinò ed estrasse da sotto il cuscino una piccola pistola. Nel frattempo, anche la donna si era svegliata e, quando capì l'andazzo, optò per raggomitolarsi sotto le lenzuola.

«Che ci fai tu, qui?» chiese Brambach.

«Sono sicura che non ti aspettavi di rivedermi. Forse pensavi che in questo momento fossi da qualche altra parte. Forse nel mondo del sonno eterno, vero Johan? Non fare l'innocente che non ti si addice... Non sai che bisogna essere molto intelligenti per fare il doppio gioco? E tu, invece, sei un povero coglione. Anzi, credo che tu non abbia mai vinto...

«Ti sbagli! Sì, ti sbagli... È stato inevitabile. Sapevano già di Helmut, o come cavolo si chiama. Sapevano in quale hotel avrebbe soggiornato, conoscevano il vostro rapporto... insomma, sapevano

tutto. Negare sarebbe stato un suicidio.

«Non tentare di guadagnare tempo, perché non ti servirà a molto.»

«È la verità. Ascoltami...»

«Sapevano anche l'indirizzo del rifugio?»

«No, questo no...» Brambach chinò il capo, come se interpretasse un ruolo provato da tempo. «Mi hanno obbligato a dargli l'indirizzo...»

«Certo, come no... e tu, invece, a dormire sonni tranquilli. Che c'è? Hai paura che qualcuno si porti via questa puttana che ti ritrovi come compagna?»

«Ti assicuro che non ho potuto fare niente! E smettila una buona volta di puntarmi addosso la pistola!»

«Oh, adesso hai anche dei buoni sentimenti...»

«Che tu mi creda o no, è la verità.»

«Non ti voglio credere, caro. Mettitele bene in testa!»

«Cos'hai intenzione di fare?»

Marlen sorrise. Gli occhi erano di una ferocità inaspettata. Per la seconda volta, Mosqueiro la guardava come fosse una sconosciuta. *Sembra una animale freddo e calcolatore. Mi chiedo se riuscirà a dominare il sentimento di violenza che sprigionano i suoi occhi, pensò Mosqueiro.*

Sorrise ancora.

«Non ti preoccupare» disse con calma. «Ho bisogno di te vivo, ma nudo e indifeso. Uno stronzo come te bisogna toccarlo nel vivo. Voglio che tu possa respirare ma che non ti possa muovere.» Guardò la donna e le fece un gesto con la pistola: «Tu, alzati!»

La donna, che non sapeva come comportarsi, guardava ora il marito, ora la canna dell'arma.

«Fai quello che ti dicono» le disse Brambach.

«Ma... sono nuda.»

«Oh, poverina! Guarda è nuda...» sorrise di gusto, come se si stesse divertendo veramente. «Siamo tutti abbastanza grandi! Non ci scandalizziamo mica!»

Alla fine, la donna si alzò e cominciò a vestirsi, sotto lo sguardo vigile di Marlen.

«Cavolo! Non sei per niente male. Guarda se il mio compagno si deve arrappare... Vai a prendere le chiavi della macchina, veloce!»

ordinò energicamente Marlen. «Accompagnala, Helmut... ma fai il bravo e non farti venire strani pensieri e fai attenzione che non li abbia lei.»

Uscirono dalla camera.

Marlen affrontò Brambach: «Bene, Johan, lei viene via con noi. Tu saprai cosa fare e come comportarti. Se devi portare dei cadaveri alla polizia, almeno saranno tre, non ti pare?»

Al mattino, le strade di Warnemünde erano deserte e Mosqueiro ammirava il paesaggio urbano satinato dalla nebbia. Era tutto così silenzioso. Guidava l'auto la donna di Brambach e, sul sedile di fianco, Marlen la sorvegliava costantemente.

All'improvviso le chiese: «Come ti chiami?»

«Charlotte.»

«Bene, Charlotte, spero tu non faccia nessuna imprudenza perché io amo la vita e non vorrei...» e lasciò la frase in sospeso. Accese una sigaretta e la passò a Charlotte. «Saremo buoni compagni finché durerà il viaggio, ok?»

Continuarono sulle strade provinciali, alcune sterrate, fino ad arrivare a Doberan. Dopo andarono verso Kühlungsborn e riposarono alcune ore a Weimar. Marlen non riusciva a nascondere il nervosismo e il cattivo umore che aveva.

«Ora sì che possiamo dire di aver fallito, Helmut.»

Mosqueiro strinse le spalle.

«Dovremo tornare e continuare ad aspettare.»

«Non ti preoccupare, il fatto di aspettare è come se fosse una specie deformazione professionale per me. Ci sono abituato.»

«Ma eravamo sul punto di raggiungere l'obiettivo! Tutto per colpa di un figlio di puttana...»

«Chi se ne frega. Tutto sommato ne siamo usciti sani e salvi... almeno per il momento. Cosa vuoi di più?»

«A volte la vita non è tutto...»

«Non mi dirai che ti sarebbe piaciuto di più che ci avessero sparato mentre eravamo a letto! Vuoi passare alla storia come una eroina?»

Marlen rise apertamente e mandò a Mosqueiro un bacio soffiato. Sembrava avesse recuperato il buon umore.

Tutto indicava che attraversare la frontiera sarebbe stato un

problema. Mentre si recavano verso Grevesmülhen incontrarono diversi controlli di polizia, che evitarono andando verso Gadebusch, un paesino abbastanza piccolo, dove Marlen aveva dei contatti di fiducia, un operaio pensione, che viveva con sua moglie in una casa isolata fuori dal paese, dove trascorsero la notte.

Il vecchio raccontò storie di gioventù, di come aveva conosciuto sua moglie al ballo popolare a Schwerin – *era grassottella, aveva vent'anni e due tette da sogno* – e rideva fino alle lacrime, asserendo quanto la vita gli sembrasse una costante meraviglia. Fuggivano nel bosco e lui fingeva di essere una formica. «Anzi, per meglio dire, la mia mano destra. Le dita erano piedi che si facevano strada sul suo corpo, su verso il braccio. Era una formica audace che cercava i luoghi dove addentrarsi, sotto l'ascella, in mezzo a quel bosco umido, straordinariamente folto, continuando la scalata verso la montagna del seno, su fino alla cima del capezzolo. Poi, arrivati sul più bello, lei protestava sempre, diceva che non si poteva fare, che lei non era una poco di buono; dopo si struggeva, dicendomi che se avessi voluto fare certe cose, sarei dovuto andare in un bordello!» Fece una pausa dovuta alla nostalgia, però riprese subito. «Poi arrivarono i nazisti, e tutta quell'atmosfera, il bosco, la città, divennero oscure, come il guscio di uno scarafaggio.» Il vecchio non smetteva di parlare. Rammentò le scene di guerra, i bombardamenti, la fame che sofferta, le pene... raccontò talmente tante storie che sua moglie e Charlotte finirono per addormentarsi. Scoraggiato per la scarsa attenzione ricevuta, si rivolse a Marlen, confessandole che era veramente un brutto momento per attraversare la frontiera. La sorveglianza era stata raddoppiata e chiunque avesse provato ad attraversarla sarebbe stato sottoposto a perquisizioni rigorosissime.

«E voi la volete attraversare, comunque...»

«Sì, a Lubeca» disse Mosqueiro.

«La vedo molto dura.»

Comunque, ci avrebbero provato l'indomani mattina presto, disse il vecchio, attraverso un passaggio che lui – *e poca altra gente* commentò sorridendo – conosceva e che aveva utilizzato in altre situazioni estreme. Bisognava prepararsi, perché dovevano camminare come

pazzi e salire crinali come capre suicide. «Non vi dovete scoraggiare, però!» avvertì burlone.

Quella stessa sera Mosqueiro sentì un leggero dolore all'inguine. Infilò la mano nei pantaloni e, tastando con decisione, notò una piccola sporgenza tra l'ano e il testicolo sinistro. Non gli diede importanza, ma Marlen che lo osservava, gli chiese: «Che hai, perché ti controlli in continuazione?»

«Niente, mi è solo spuntato un brufolo in un luogo non troppo simpatico...»

Anche se non voleva dargli molta importanza, Mosqueiro passò una notte agitata. Si era svegliato spesso e tra il sonno e la veglia ripensava agli avvenimenti dei giorni scorsi. *Il viaggio così atteso è stato un ulteriore fallimento. Probabilmente era l'ultima opportunità e l'ho persa. Mi sento sempre più una marionetta e non so con certezza chi muova i fili. Dovrò abituarci al ruolo del perdente in questa commedia, anche se non mi piace neanche un po'. Inoltre, è successo tutto così in fretta, che non ho avuto tempo di ragionare e vedere le cose con obiettività.* Mosqueiro si sentiva come un pezzo di corteccia nel mulinello di un fiume, preda del vortice senza poter controllare alcun elemento. Curiosamente, nonostante tutto, non aveva alcuna sensazione d'impotenza, di frustrazione o di scontento. *La cosa sorprendente è che mi sento completamente indifferente, come se tutte queste disgrazie non fossero accadute.*

La mattina dopo, quando si svegliò, quasi non riusciva a camminare. La piccola sporgenza si era trasformata in una protuberanza della grandezza di un uovo. Marlen lo guardava spaventata e voleva controllare per decidere se continuare o no il viaggio.

«Che assurdità!» si lamentò Mosqueiro. «Certo che posso arrivare a Lubeca!»

«Questo lo deciderò io dopo averti dato un'occhiata.»

«E che cazzo ne sai tu...!»

«Basta! Abbassati i pantaloni e sdraiati sul letto, in modo che possa guardarti il sedere. Dai, veloce.»

«Sei pazza!»

«So perfettamente quello che faccio.»

«Non mi dirai che sei anche una dottoressa...»

«No, ma mia nonna era esperta in questo tipo di cose e conosceva rimedi popolari per guarirle. Quindi ora che lo sai o ti metti con le chiappe al vento o rimarremo qui.»

Mosqueiro dovette ubbidire tra proteste e imprecazioni.

«Bene, ragazzo. Ora puoi vestirti» disse Marlen. «Hai un brufolo enorme. Sembra quasi ti si spuntato un terzo testicolo, ma mi dispiace comunicarti che non è ancora maturo. Ha un bel colore rosso, come quello di un cardinale ben nutrito. Interessante...»

«Non mi prendere per il culo.»

«Pensi di riuscire ad attraversare la frontiera facendo uno sforzo?»

«Certo.»

«D'accordo. Poi, a Lubeca ti farò la cura della nonna.»

«Ehi, un momento! Prima voglio sapere di cosa si tratta...»

«Te lo spiegherò una volta arrivati. Ora sei nelle mie mani. A proposito, non ti illudere troppo: il tuo culo non ha nulla di eccezionale. È come tutti gli altri.»

Verso le cinque di sera uscirono da Gadebusch con la macchina guidata da Charlotte, diretti verso la frontiera e percorrendo strade provinciali e locali. Il cielo era una nuvola, il vento gelato e feroce piegava i rami degli alberi. Dopo venti chilometri, il vecchio ordinò a Charlotte di spegnere le luci della macchina e di proseguire al buio.

«Vai piano... non dobbiamo schiantarci.»

Proseguirono lentamente, in prima e seconda, per cinque chilometri. La strada portava ai cimiteri. Lasciarono la macchina e continuarono a piedi. Mosqueiro era l'ultimo, camminava a malapena, passo dopo passo, e stava così male che decise di togliersi i pantaloni nonostante il freddo e l'umidità

«Non è molto ortodosso vedere un poliziotto in mutande che zoppica sulla montagna...» ironizzò Marlen.

«In certi momenti, l'ortodossia è un'invenzione per mediocri» brontolò Mosqueiro, scocciato.

Continuarono il cammino.

Contro ogni previsione, attraversare la frontiera fu relativamente facile anche se pericoloso, soprattutto a causa del terreno infido e dei sentieri, e ad alcuni tratti in cui erano obbligati a fare gli equilibristi tra le rupi.

Mosqueiro, a un certo punto, pensò di desistere, perché il dolore all'inguine era sempre più insopportabile, ma alla fine ce la fece. Giunti a una collina che portava alla Germania Federale, salutarono il vecchio e Charlotte, e continuarono il viaggio da soli. Una volta arrivati sulla strada, un camion addetto ai trasporti li raccolse e arrivarono a Lubecca.

Cercarono una pensione modesta e si sistemarono. Mosqueiro aveva la febbre. Marlen gli ricontrollò l'ascesso: era diventato enorme e si era steso fino all'esterno della natica.

«Hai un sedere come quello delle scimmie allo zoo.»

Mosqueiro sospirò soltanto, perché non aveva le forze neanche per discutere.

«Vado a comprare delle provviste e alcune cose di cui avrò bisogno per medicarti, ok? A proposito, hai dei soldi?»

Mosqueiro le indicò i pantaloni, buttati a caso sulla sedia.

La ragazza ci impiegò mezz'ora e tornò alla pensione piena di pacchi, lattine, barattoli di marmellata, biscotti, pane e due bottiglie di vino rosso, nonché garze e cerotti.

«Come stai?»

«Male.»

«Ora inizio il trattamento, andrà tutto bene, vedrai.»

«Ma...»

«Oh, non ti preoccupare. Il trattamento di mia nonna è semplice, casereccio... Con il pane bagnato e del vino rosso caldo, si fa una specie di impacco che bisogna mettere sopra il brufolo.»

«Ma è assurdo!»

«Non credere, dipende dal vino» proseguì ironicamente Marlen. «Se il vino è di marca e di una buona annata, i risultati sono quasi immediati e soddisfacenti... La questione è che applicando questi impacchi, il brufolo matura e, con una piccola pressione, si può estrarre tutto il pus... e il giorno dopo, tesoro, sarai un altro uomo.»

«Bah!»

Ma Marlen, nonostante la incredulità mostrata da Mosqueiro, fece il trattamento.

Il giorno dopo Mosqueiro non era migliorato. La febbre, nel frattempo, era aumentata, il che lo rendeva sempre più agitato e irritabile. Decisero di consultare la guida telefonica e scelsero un dottore a caso. Scrissero l'indirizzo e andarono in taxi.

Il dottore sminuì la faccenda: «È un tipico ascesso perianale. È molto molesto e scomodo, ma assolutamente non pericoloso. Bisogna intervenire subito. Lo tratterò e toglieremo tutto quello schifo...» sorrise sogghignando. «Dovrà curarsi a giorni alterni e rimanere immobile almeno per un paio di giorni...»

«E tutto questo senza anestesia?» chiese Mosqueiro, spaventato.

«Le cure, sì. Ma l'intervento sarà con anestesia locale.»

«Cazzarola!»

«Non c'è un'altra soluzione, signore. Cosa vuole fare?»

«Va bene, procediamo. Se non ci sono alternative...»

Fecero accomodare Marlen nella sala d'attesa. Il dottore e una giovane infermiera dagli occhi grandi e dalle guance rosse trasferirono Mosqueiro nella sala destinata alle cure, piena di vetrinette contenenti strumenti strani, luccicanti come l'argento, e scaffali pieni di bottiglie di colori e grandezze diverse. *Se penso che questa donna così carina, dovrà vedere il mio culo da scimmia... Che umiliazione! Se non mi facesse così male non lo permetterei.*

Mosqueiro si dovette mettere in ginocchio sul tavolo, a testa bassa e con il sedere in alto; in questa posizione così poco attraente, vedendo dondolare indifeso il suo pendente tra le gambe, sopportò l'intervento e i commenti del dottore che tentava d'incoraggiarlo.

Un quarto d'ora più tardi, Mosqueiro usciva con Marlen dallo studio del dottore e, di nuovo in taxi, ritornarono alla pensione.

«Sai una cosa, Marlen?»

«Se non me lo dici...»

«Pensavo al fatto che io e te non abbiamo mai fatto l'amore come si deve.»

«Intendi che non ci siamo amati follemente come disperati?»

«Lo sai cosa intendo! Non essere così crudele, dai!»

«Scusami, ma non sono affatto crudele. Sono una donna moderna, non un personaggio di un romanzo rosa, caro. Devi parlarmi chiaro o altrimenti tacere.»

«Mi piacerebbe...»

«Lascia perdere, ne parleremo un altro giorno.»

«E perché non adesso?»

«Perché adesso, con gli assorbenti e tutto questo pandemonio che hai, sei come un ermafrodita. Non ti manca nulla, caro. Hai sia il buco che il pendente... Che te ne pare? Non mi va per niente di fare un giro di giostra a cavallo di un ermafrodita.»

«Sei dura e violenta come un toro andaluso.»

«Sarebbe conveniente che sfruttassi questi giorni di riposo per pensare a quello che farai in futuro...»

«Ora come ora il futuro è una parola che non ha un grande significato per me...»

«Mi sembra che ti stia dimenticando della Rosa Azzurra di Carta...»

«No, non me ne sono dimenticato nemmeno per un momento. Solo che non voglio assumermi il fallimento.»

«Io credo che la parola fallimento, al momento, non abbia molto senso. E ti ricordo che non sei un filosofo, ma un poliziotto in servizio. Non ha senso utilizzare queste parolone, divagare e teorizzare, ma agire.»

«Tu sei una donna d'azione?»

«Non stiamo parlando di me ora. Io sfrutto solo ogni momento della vita e tento, senza troppe aspettative, di cavarne il massimo profitto.»

«Che tipo di rapporto hai, veramente, con la Rosa Azzurra di Carta?»

«Seguire l'organizzazione, studiarne i movimenti, intuirne le mosse future e, alla fine, neutralizzare ed eliminare i suoi membri.»

«Fai parte del gruppo dei trafficanti?»

«Ma va. Ho dei rapporti con loro e ne traggo beneficio al bisogno, nient'altro.»

«Sei sionista, allora?»

«Oh, no! Entrambi mi disgustano allo stesso modo.»

«Allora fai parte del servizio d'intelligence della RDT?»

«Non farmi ridere. Assolutamente no. E non immaginarti chissà quale storia, che non ho la vocazione di Mata Hari. Mi dispiace se ti ho deluso.»

«Per chi cavolo lavori, allora?»

«Questo credo che non lo saprai mai, perché anche per me non è del tutto chiaro. È sufficiente che mi consideri uno spirito irrequieto, avventuriero... e una donna quando è il caso. Ma adesso questo non è importante... C'è un lavoro che non abbiamo potuto portare a termine e non ci possiamo arrendere.»

«E quindi, ti sei fatta un'idea...?»

«Credo che dovremmo ricominciare un'altra volta, lasciando perdere gli avvenimenti di Rostock e Warnemünde.»

«Concesso. In questo caso cosa ci rimane?»

«Ibiza.»

«Ibiza?»

«Credo che dovremmo tornare a quel paesino, Jesús, e ricostruire il puzzle.»

«Mi sembra una buona idea. E, già che ci siamo, ci potremmo concedere delle vacanze insieme... finalmente da soli!»

«Non hai capito. Torneremo a Ibiza, ma non insieme.»

Per pochissimo non si trovarono nella GDT durante i fatti avvenuti in Polonia e la retata militare.

Mosqueiro venne a sapere le novità perché le aveva lette sulla stampa locale. Si era sistemato in una pensione modesta dove pensava di passare inosservato. In realtà, non aveva molto chiaro cosa dovesse fare, d'altra parte non sapeva come mettersi in contatto con la Rosa Azzurra di Carta ma – e in questo si trovava d'accordo con Marlen, che si era messa di nuovo a fare la guida turistica per una compagnia tedesca, e andava e tornava dall'aeroporto col pieno di turisti – aveva il presentimento che in quell'isola, piccola e cosmopolita, avrebbero ritrovato il filo conduttore della storia interrotta a Rostock.

La prima settimana si limitò a fare il turista: frequentava il caffè Pereira, passeggiava per Vara de Rei, percorreva Dalt Vila e frequentava i locali notturni, dove conobbe vari stranieri dell'isola, dei personaggi particolarissimi. Affittò una moto e, ogni giorno dopo mangiato, andava a Sa Punta dove si trovava con Marlen per scambiarsi opinioni.

«C'è dappertutto troppa calma, sembra un mortorio...» disse Marlen.

«Hai ragione. Non sai quanto mi renda nervoso tutto questo.»

«Eppure sono certa che siamo nel posto giusto.» Marlen era testarda e non voleva arrendersi. «Come minimo, penso che l'organizzazione di trafficanti ti stia seguendo da vicino. Prima o poi ti troveranno. Sarà il nostro punto di partenza...»

«Alcune volte mi sembri un'illusoria.»

«Allora lascia perdere, d'accordo?»

«Va bene, continueremo a perdere tempo. Ma stare così fermo, paralizzato come un fossile, mi manda fuori di testa.»

Mosqueiro girò tutta l'isola, le spiagge, le calette, i paesini dell'entroterra. Gli era indifferente tutto, poteva presentarsi all'improvviso in una casa isolata con la scusa di essere alla ricerca di un luogo dove ritirarsi, che passare ore e ore a prendere il sole riparato dagli scogli. Tuttavia, tutte le perquisizioni fatte non lo portarono da nessuna parte.

Procedeva lentamente, mantenendo il corpo inclinato leggermente in avanti, la testa bassa e il mento contro lo sterno. Sembrava non vedesse niente di quello che lo circondava. Probabilmente aveva perfino gli occhi chiusi. Proseguiva indifferente a tutto, alle persone che incontrava sulla sua strada, che a loro volta non si preoccupavano della sua presenza.

Quando arrivò alla parrocchia di Jesús, vicino a una palma altissima, si fermò e, dopo una piccola esitazione, cadde per terra disteso sull'asfalto in tutta la sua lunghezza. La gente probabilmente pensò fosse ubriaco e lo lasciò stare. Erano le undici del mattino. Qualcuno commentò che fosse troppo presto per ubriacarsi, ma questi stranieri e la loro vita spericolata, aggrappati alla loro privacy come le telline alle rocce, avevano comportamenti imprevedibili...

A pochi passi dal portone della parrocchia, l'uomo era ancora immobile, con i suoi capelli biondi e la sua giovinezza. All'una verificarono che era morto e, solo allora, chiamarono la polizia. Si presentò anche il giudice e, subito dopo, il cadavere venne trasferito all'obitorio del cimitero di Ibiza.

Celso Mosqueiro scoprì cos'era accaduto alle tre, quando si trovò con Marlen. La notizia si era diffusa in aeroporto; Tra le guide si diceva che il cadavere fosse quello di uno straniero, un tedesco per l'esattezza, ma che ancora non fosse stato identificato.

«Dovremmo indagare, Celso» disse Marlen. «Probabilmente ha avuto un infarto e non c'entra niente con quello che stiamo cercando... ma dobbiamo esserne sicuri.»

La sera sul presto, si mise in contatto con la polizia, con il pretesto che il morto fosse forse una sua conoscenza.

«Di cosa è morto?» chiese.

«Ancora non possiamo dirlo con certezza. Fino a che non avremo i risultati dell'autopsia, domani mattina, non ci sono prove.»

«Nessuna supposizione?»

«No, in assoluto. La gente credeva fosse ubriaco, ma le posso confermare che non puzzava affatto di alcool... Può darsi sia stato un infarto, ma non lo sappiamo. Si tratta solo di ipotesi...»

«Segni di violenza?»

«No, nessuna ferita né lividi. Io propenderei per un infarto, o qualcosa del genere, ma la verità è che per il momento non abbiamo certezze.»

Arrivarono al cimitero. Celso esaminò attentamente quel corpo giovane ed esanime. Il viso era di un pallore trasparente. Indossava un dolcevita bianco e pantaloni di velluto marrone scuro. Notò il colore violaceo delle labbra.

«È lui la persona di sua conoscenza di cui ci ha parlato?» chiese uno dei poliziotti che lo accompagnavano.

«No, non lo conosco.»

«Peccato! Questi stranieri senza documenti ci creano continuamente problemi. Possono trascorrere giorni prima che qualcuno reclami il corpo, così ci ritroviamo a fare da badanti ai morti... Mi creda, questi tempi moderni sono un caos.»

Mosqueiro offrì da bere ai poliziotti. Voleva avere dei buoni rapporti con loro perché, viste le circostanze, non si poteva mai sapere.

«E del suo amico scomparso sa qualcosa?» chiese premuroso uno dei poliziotti mentre gli portavano una birra ghiacciata.

«No, purtroppo. Sono due giorni che non torna in pensione... è molto depresso da quando lo ha mollato la sua donna, quindi...»

«Donne!»

«Sono il male dei nostri giorni» commentò l'altro poliziotto. «Vogliono essere come gli uomini, si ubriacano, si fanno le canne e, alla prima occasione, ti mollano e scappano via.»

«Io sono celibe – a parlare era il poliziotto che aveva fatto il primo commento – e credo che, dopo tutto quello che ho visto, sia meglio

non sposarsi. Approfitto delle donne, matte come un'upupa e, dopo, ognuno a casa sua.»

«Forse...»

«Lei non la pensa così... Come ha detto che si chiama?»

«Eça Ferreiro.»

«Allora, signor Ferreiro, non crede che abbia ragione?»

«In teoria sì, ma in pratica, no, perché prima o poi arriva una donna che immagini sia la donna della tua vita e ti comporti esattamente come tutti gli altri.»

«Non mi faccia ridere, signore! L'amore non ha senso nella società odierna. Di questi tempi le uniche cose che contano sono la macchina, la moto, le canne e campare facendo il meno possibile.»

L'indomani, Mosqueiro tornò nel commissariato incontrarsi nuovamente con i poliziotti.

«Buongiorno, signor Ferreiro!»

«Ci sono nuove sul mio amico?»

«No, per adesso non abbiamo trovato nessuno... È sicuro che non sia andato via da quest'isola?»

«Non credo. Sarebbe quantomeno strano.»

Mosqueiro mostrava uno smarrimento apparente e pregava perché non gli chiedessero il nome del personaggio in questione.

«Non si preoccupi, vedrà che presto avrà sue notizie. Chi le dice che a breve non le scriverà da Lisbona o da Dio solo sa...»

«E del morto di ieri, cosa si sa?»

Il poliziotto strinse le labbra.

«Mi dispiace, ma è un segreto giudiziario.»

«Segreto giudiziario?»

«L'autopsia ha rivelato che è morto per avvelenamento. Viviamo in un mondo di folli, signor Ferreiro! Domani verrà pubblicato sui giornali.»

«Quindi si tratta di un omicidio?»

«O di un suicidio. Non lo sappiamo. Di sicuro ci ha complicato le cose... Oggi pomeriggio arriva l'ispettore di Maiorca per iniziare l'indagine, ma non dica niente di tutto ciò, almeno finché la notizia non verrà pubblicata sui giornali.»

«È già stato identificato?»

«No, e nemmeno è stato reclamato il corpo. Glielo avevo detto che questi stranieri ci complicano la vita.»

Celso Mosqueiro andò a Jesús. Chiese notizie su quel giovane che il giorno prima era stato ritrovato per terra davanti alla parrocchia. Non lo conosceva nessuno. *Sicuramente non viveva a Jesús, perché altrimenti l'avrebbero conosciuto, anche se qua gli stranieri fanno una vita talmente solitaria... pensò.*

Comunque, un vecchio dalla voce nasale gli disse che gli sembrava di averlo visto uscire da un bar: «Sì, è possibile fosse lui, anzi ne sono certo. L'ho visto uscire dal Bon Lloch... per questo, quando mi hanno detto che era caduto davanti alla parrocchia, ho pensato che fosse ubriaco.»

Con queste dichiarazioni, Mosqueiro sentì l'obbligo di andare al Bon Lloch, che risultò essere un edificio su un unico piano, di costruzione recente, con una grande antenna per la televisione sul tetto. Aveva un piccolo terrazzo, protetto da un corrimano e da un grosso tendone a righe che riparava dal sole o dalla pioggia. Sotto il tendone, tavoli moderni e sedie metalliche. Fuori non c'era nessun cliente, e Celso scelse un tavolo vicino l'ingresso. Poco dopo, un uomo altro e grosso, con dei baffi folti, che parlava spagnolo, gli chiese cosa volesse bere.

«Una *Voll-Damm*, per piacere.»

«Mi dispiace, ma non ce l'abbiamo. Se vuole posso portarle una *San Miguel* o un'*Aguila*...»

«Vada per la *San Miguel*, mi raccomando ghiacciata.»

Il cameriere scomparve dentro al locale. Mentre aspettava, Mosqueiro vide passare una ragazza molto coperta, sebbene non facesse affatto freddo. Subito dopo, attraversò la strada un'altra ragazza, questa però in bermuda e camicetta. *Quante cose strane riuscirò a vedere in questa terra, se non mi portano in fretta la birra*, pensò Mosqueiro divertito. Alla fine, riapparve il cameriere con la bottiglia di *San Miguel* in una mano e un bicchiere di vetro di dubbia trasparenza nell'altra.

«Lei conosceva lo straniero morto ieri davanti alla parrocchia?» chiese Celso.

Il cameriere lo guardò sorpreso.

«È un poliziotto?»

«Non esattamente.»

«Quindi non sono obbligato a rispondere.»

«Sono un investigatore privato e la famiglia della vittima mi ha chiesto d'indagare.»

«Indagare? Ma non era morto per un infarto?»

«Oh, sì! Ma all'estero sono molto pignoli quando si tratta di queste cose.»

«Posso dirle solo che veniva da queste parti da tre o quattro giorni e che parlava tedesco...»

«È venuto qui, ieri?»

«Sì, verso le dieci. Sembrava di cattivo umore, preoccupato, e, come gli altri giorni, ha chiesto un tè con latte e un'acqua minerale naturale. Credo fosse astemio, perché non l'ho mai visto chiedere un cognac o qualsiasi altra bibita alcolica. Altro non so dirle. Qui gli stranieri stanno per conto loro e se vuoi trovarti bene con loro non devi fare troppe domande.»

«Aveva amici? Voglio dire, si incontrava con altri stranieri?»

«Fino a ieri, no. Solitamente veniva solo e dopo un quarto d'ora, venti minuti al massimo, se ne andava. Comunque, ieri, insieme a lui è entrato un altro straniero; un ragazzo con i capelli biondissimi e la pelle bianchissima. Lo ricordo perfettamente, perché era così tanto curato che risultava perfino viscido. Sembrava si conoscessero, perché si sono salutati e si sono messi a parlare sottovoce. Credo che parlassero tedesco.»

«Lei sa chi era questa persona?»

«No, mai vista. Ma, mentre li stavo servendo, li ho sentiti parlare di Formentera, così ho pensato che potesse vivere là.»

Mosqueiro ringraziò il cameriere, pagò la consumazione e, dopo aver bevuto in fretta la birra, tornò alla pensione.

L'indomani, lesse la notizia sui giornali. "Straniero trovato morto a Jesús" era il titolo e l'articolo si riduceva a una ventina di righe. Si

precisava che l'ispettore Sergi Tous era partito da Palma diretto a Ibiza per occuparsi dell'indagine. Omicidio? Suicidio? Chi era quello straniero? Tutte incognite che l'articolo non chiariva. L'unica cosa certa era che l'autopsia aveva determinato la causa della morte: cianuro. Mosqueiro, comunque, si agitò un po' quando lesse il nome dell'ispettore Tous. *Sicuramente sarà già arrivato e per me sarà dura riuscire ad evitarlo. Ma devo farlo, altrimenti rovinerà tutti i miei piani.*

Quando, nelle prime ore del pomeriggio, si ritrovò con Marlen le disse: «È l'ultima opportunità, Marlen.» La ragazza indossava jeans molto aderenti e un dolcevita beige e Mosqueiro, osservandola sornione, notò che i suoi seni erano ben in mostra. «Dobbiamo giocarci il tutto per tutto, una volta per tutte. A Rostock siamo stati troppo indecisi, credimi. Adesso ci dobbiamo lanciare ad occhi chiusi: o ci distruggeranno completamente o riusciremo a raggiungere il nostro obiettivo...»

«Non ti riconosco, Celso. Non sembri un poliziotto...»

«Guarda, che non sto scherzando» disse in modo seccante.

«Quindi hai pensato di lasciare tutto al caso e improvvisare?»

Mosqueiro le rivolse uno sguardo feroce. I suoi occhi erano infuocati. *Com'è possibile che riesca sempre a farmi uscire di testa?* si domandò con rabbia. Lei si mosse sensualmente, e i suoi seni ondeggiarono liberi sotto al maglione.

«Il nostro obiettivo immediato è Formentera.»

«Ti avverto che, secondo le informazioni che ho, siamo sulla buona strada, sai?» disse Marlen. «Tempo fa ti avevo accennato che Formentera era uno dei posti chiave della storia...»

«Già. Il problema è come riuscire ad avere una buona autonomia di movimento, perché l'ispettore Tous è a Ibiza e potrebbe ostacolarci. Dovremmo avere una barca...»

«Conosco un vecchio marinaio di Santa Eulàlia che, forse, risolverà il nostro problema.»

Andarono in moto a Sant Antoni, a Sant Rafel e poi alle spiagge di Santa Eulàlia. Affittarono una vecchia feluca di legno, di circa 8 metri di lunghezza, un motore *Volvo Penta* da trenta cavalli. L'imbarcazione

aveva un gavone con due letti a castello e una sonda per rilevare i banchi di aragoste. Affittarla fu un'operazione veloce.

Il vecchio, mentre bevevamo qualche bicchiere per festeggiare l'affare, commentò: «Avete affittato una feluca magnifica, vedrete. La *Juroa* ha affrontato molte tempeste su queste coste e n'è uscita sempre bene. Sono riuscito a fare anche qualche viaggio a Maiorca, durante i primi quindici giorni di agosto, quando ero più giovane naturalmente, e ho pescato a Cabrera. A lei piace pescare?»

«È una mia fissa dopo le donne attraenti» mentì Mosqueiro, sorridendo e osservando Marlen.

«Allora avete fatto un affare. La *Juroa* è una vera navigatrice... Guardi che linea stilizzata che ha! Roba buona! Vede com'è sottile la sua prua? Inoltre la sottocoperta è in ottimo stato e il motore è una bomba, vroooooom, vroooooom... va a gonfie vele. Soltanto i letti a castello non sono granché... i materassi sono di crine e hanno già due anni ma, si sa, una feluca è per pescare e non per dormire, anche se lei è in ottima compagnia, ha, ha, ha!»

Mosqueiro diede uno sguardo alla sua compagna con fare ammiccante.

«Molto bene, signore – continuò il marinaio – non troverà un affare migliore né come prezzo né come qualità. Cinquemila pesetas al giorno ed è libero di navigare con la feluca, va bene?»

«Va bene.»

«Per quanti giorni le serve?»

«Una settimana, forse due, poi vedremo...»

«Molto bene... Ah, un'ultima cosa – il marinaio mentre preparava una sigaretta di tabacco trinciato, fece una breve pausa per leccare la cartina e accenderla – Non esca in mare, se il tempo è incerto. È un consiglio. Naturalmente, lei può fare quello che vuole, è grande abbastanza... ma io glielo dico.»

Il poliziotto e Marlen dedicarono il resto del pomeriggio a comprare viveri nei negozi di Santa Eulàlia: cibo in scatola, bottiglie di vino, Nescafé e arance di Valencia o di Murcia – Marlen voleva soltanto quelle che avevano il bollino *Ginesito*. Comprarono anche un paio di coperte, tornarono alla feluca e Marlen pulì il gavone.

«Devo confessare che questa parte dell'avventura un po' mi esalta» commentò Mosqueiro.

«Ma tu sei un bravo marinaio, Mosqueiro?»

«Sono secondo ufficiale di coperta, anche se sono uscito pochissimo in mare, come puoi immaginare, e non ho nessun tipo di esperienza. Questo ti preoccupa?»

«Assolutamente no. Non c'è nulla in questa vita che mi preoccupa troppo.»

«Meglio. Bene, è arrivato il momento di tornare a Ibiza; vediamo se ci viene in mente qualche scusa per spiegare la nostra assenza di un paio di giorni. Dovresti pensare a come cavartela affinché le tue agenzie di viaggio non sospettino niente di strano. Non credo metteresti la mano sul fuoco sul fatto che non ci siano degli infiltrati. Credo che dovremmo salpare domattina alle sette, d'accordo?»

«Agli ordini, capitano!»

La notte trascorse lentamente. Verso sera Mosqueiro andò al caffè Pereira, dove si fece un paio di bicchieri e un po' di chiacchiere con qualche parrocchiano, e dopo andò in un locale. L'atmosfera non era molto vivace, ciononostante si unì a un chiassoso gruppo di americani e ballò con una ragazza che gli disse di essere di Detroit: due volte divorziata, passò il tempo a inveire contro gli uomini e finì per confessargli che la droga era l'unica possibilità per una donna di sentirsi libera. Disse che l'amore faceva schifo, un gioco adatto agli orangotanghi del quaternario. La ragazza ballava come un sacco di patate, ma il suo modo di ancheggiare eccitava Mosqueiro, anche se quando tentò di stringerla a sé, come facevano i ballerini degli anni Cinquanta, la ragazza si ribellò, lo insultò e gli disse che il suo "organo sessuale" non era abbastanza per lei, e l'eccitazione del poliziotto aumentò esponenzialmente.

Dopo, sfiniti e con la scusa di riprendersi, andarono al bancone e ordinarono due gin tonic; Mosqueiro ne approfittò per stringerla a sé con forza, ma lei si oppose.

«Sai una cosa? – diceva l'americana – Credo che nel noioso mondo di tutti i giorni, gli uomini si possono classificare in due categorie: quelli che hanno una stecca e tutti gli altri ai quali Dio ha donato il

pene. Sai qual è la differenza tra la stecca e un pene?»

Mosqueiro scosse la testa, mentre tentava di infilare le mani nelle chiappe sode, voluttuose e allo stesso tempo morbide della ragazza di Detrit.

«Un pene è come una stecca, ma meno vigoroso.»

Mosqueiro sorrise comunque alla battuta, ma senza grande entusiasmo.

«Bene, mi pare che tu abbia un pene e non una stecca... na non disperare e non preoccuparti troppo, perché ancora non ho trovato nessun uomo che abbia la stecca.»

La americana di Detroit continuava a opporsi all'abbordaggio di Mosqueiro, il quale fu d'accordo nel tornare a ballare e ritornare nel gruppo.

Alle tre del mattino uscirono dal locale e, poiché il cielo era pieno di stelle e l'atmosfera umida, andarono a Vara de Rei per poi finire al Porto, a contemplare le barche immobili e i riflessi delle mille luci spettrali sull'acqua. La ragazza si era aggrappata a un pittore dai lunghi capelli rossi, mentre a Mosqueiro iniziò a fare il filo una ragazza magra come uno stuzzicadenti e alquanto burbera. Mosqueiro non ebbe la forza di reagire e la voglia di rimorchiare era svanita.

Arrivò alla pensione verso le cinque del mattino. Non era molto convinto di andare a dormire, visto che dopo due ore doveva essere alla feluca. *Come scorre piano il tempo*, si lamentò.

Ricordò il viaggio ad Ibiza e l'incipit di quel bigliettino inviato al redattore capo: "Ho visto un travestito ucciso in una cabina telefonica. Non c'era niente di strano per strada ed era tutto tranquillo. Per cui è inutile preoccuparsi". I giorni successivi, da quel momento in poi, sembravano far parte di uno strano sogno, in cui il buio si era impadronito di tutto fino all'infinito. E, oltre all'infinito, non c'era che il nulla. Né morte né vita, ma l'inimmaginabile, l'inesistente... *Forse io stesso, Marlen e il mancato viaggio a Rostock fanno parte di un qualcosa che non esiste... forse abbiamo partecipato a fatti che ancora devono accadere o che, magari, non succederanno mai...*

Tremante per il fresco della mattina, scrisse due righe a Queiroç: "Credo di esser vicino alla meta. Forse al finale defintivo, ma non so

se questo finale può avere o meno importanza". Celsomise il foglio dentro a una busta, ricopiò l'indirizzo di Lisbona e, prima di uscire, mentre pagava la fattura della pensione, la diede al receptionist chiedendogli di mettere i francobolli necessari ed imbucarla.

Marlen arrivò con mezz'ora di ritardo. Quando partirono da Santa Eulàlia, l'alba era ormai lontana e un pallido sole pallido si faceva spazio tra la nebbia.

Costeggiando Cala Llonga, Punta de sa Calç, Punta Martinet e poi Cala Talamanca, si allontanarono dal porto di Ibiza e approdarono nella spiaggia d'En Bossa, vicino alla Torre de Sal Rossa. Mosqueiro sembrava felice. Cenarono con carne in scatola e arance; su un fornellino ad alcol, scaldarono l'acqua per farsi un Nescafé. Erano tutti e due sul ponte, nel lato di poppa.

La giornata era diventata definitivamente nuvolosa e il mare non era più una piscina come quando erano salpati, c'erano onde leggere ma nessun segno inquietante sulla superficie.

«Hai freddo?» chiese Mosqueiro.

«Un po'.»

«Perché non vai un po' sottocoperta? Cerca di dormire, ti avviso quando arriveremo da qualche parte.»

La *Juroa* si mise di nuovo in moto, accompagnata dal ticchettio lento e regolare del motore, mentre la prua tagliava con decisione le onde che piano piano aumentavano di forza.

Si lasciarono alle spalle il Cap Esponja, la spiaggia des Cavallet e, dopo Punta des Portàs, Mosqueiro contemplò meravigliato l'isola de Es Penjats e le isole Negres. Il tragitto per lui era una scoperta inaspettata e magnifica che lo rinvigoriva. Dall'asfalto delle città, non avrebbe mai immaginato, nemmeno nella gabbia dalle pareti colorate del suo appartamento a Lisbona, di provare questa frenesia di libertà in mezzo al mare ed era sconvolto. La distanza, la solitudine e il silenzio gli permettevano di vedere e concepire il mondo in modo diverso.

Rallentò la marcia del motore della *Juroa*; con la sua pesantezza frastagliava tranquillamente le onde come tutte le buone feluche di

legno, obbedendo agli impulsi dell'asse, mentre uscivano da Punta Gastabí, in rotta verso la Sabina.

All'imbrunire entrarono al molo d'Encoc; durante la traversata, Mosqueiro aveva perso la nozione del tempo, per questo il buio lo colse impreparato. Svegliò Marlen e, subito dopo, iniziò le manovre per ormeggiare. Avrebbero trascorso la notte nella Sabina.

«Questa notte possiamo riposare, non credi?» commentò Mosqueiro. «Non ho chiuso occhio e sto morendo di sonno.»

Marlen non rispose. Una volta sbarcata, passeggiò sul molo e sulle poche strade della Sabina; quando tornò alla *Juroa*, verso le nove, Mosqueiro dormiva beatamente e non si accorse nemmeno che la ragazza stava preparando la cena: pomodori con sale e olio, ceci in scatola scaldati sul fornellino e qualche pezzo di sanguinaccio.

Quando tutto fu pronto, scosse Mosqueiro per svegliarlo. Lui fece fatica ad aprire gli occhi e si stiracchiò. Dopo, con un movimento improvviso, bloccò la ragazza.

«È arrivata l'ora di fare l'amore.»

«È arrivata l'ora di cenare, volevi dire, non ci vedo più dalla fame» e Marlen sgattaiolò dall'abbraccio con agilità.

Mentre cenavano, Mosqueiro non poté evitare di fare un commento pungente sul pasto.

«Era da tempo che non mangiavo così male... ciononostante, la cena mi è sembrata squisita.»

«Sarà il mare che fa diventare tutto più buono.»

«No, non è per quello... è che oggi ho scoperto nuovamente il mondo.»

Marlen gli rivolse uno sguardo beffardo.

«C'è un cliché sui poliziotti...» proseguì Celso. «Si crede che abbiano una vita intensa, che non abbiano tempo per annoiarsi perché la loro vita è zeppa di rischi ed avventure. Oggi ho compreso che chi ha inventato questa cavolata non conosceva il mare...»

«Immagino tu sappia già che sei un filosofo abbastanza mediocre, vero? Mediocre e di una noia mortale...»

«Cosa ci vuoi fare! Non posso essere perfetto.»

«Sembra che tu abbia dei rimorsi e, per questo, ti inventi

giustificazioni assurde.»

«Oh, adesso ti occupi anche di psicologia?»

«Finiscila, ti sto parlando seriamente. Non so per quale motivo, ma mi sei simpatico, e credo di iniziare a provare qualcosa per te e non vorrei. Non vorrei che questa storia andasse oltre, perché non ci porterebbe da nessuna parte.»

«D'accordo, ti ascolto.»

«A me piaci di più quando sei tu, semplicemente, senza giustificazioni. Un poliziotto. Esattamente. Un poliziotto che non ha bisogno di romanzare la vita che fa; cinico, crudele, duro, sicuro di te stesso, capace di tradire per raggiungere l'obiettivo prefissato, aggressivo, donnaiolo...»

«Mi pare che sia tu a romanzare la vita da poliziotto, cara.»

«Io?»

«Certo. Non penserai mica che tutti i poliziotti sono come Humphrey Bogart o come i personaggi di Dashiell Hammett.»

«Bogart non mi interessa e l'altro non so chi sia.»

Mosqueiro strinse Marlen a sé e si distese sul letto a castello.

«Bogart, cara, sono io.»

«Non sei abbastanza focoso, ti manca qualcosa, caro.»

La mano scivolò verso i fianchi sopra il pantalone. Una mano apparentemente indecisa, ma che avanzava lentamente verso l'inguine. Si baciaron. Le labbra erano sottili, ma la lingua e la saliva portavano alla follia, premonizione di profondità infinite. Lui cercava il tepore della pelle nuda e lo trovò sotto al maglione, i polpastrelli delle dita scalarono i seni fino ai capezzoli. Le baciò il collo, l'orecchio, la schiena, l'ascella e, pian piano, ma inesorabilmente, la spogliò. Lei gemeva come una gatta soddisfatta, il suo corpo era teso e il suo sesso umido. La leccò dappertutto, in ogni angolo, fermandosi ogni tanto.

«Oh, Marlen... mi ricordi i personaggi di Dostoevskij.»

«Cosa dici, matto?»

«Profumi di zuppa di cavolo.»

La ragazza rideva come una pazza.

«Sicuramente è il profumo della pensione che mi è rimasto addosso in questi giorni.»

Mosqueiro chinò la testa e sprofondò con tutta la sua forza nelle sue profondità umide, mordendo con violenza quel vulcano.

Si svegliarono alle sette del mattino. Era ancora buio, ma nel molo c'era movimento, stavano caricando delle barche a vela e quello che doveva essere il caporale del gruppo urlava come un pazzo. Dei carabinieri passeggiavano sul molo e li salutarono con la mano dalla coperta della feluca. Marlen preparò un Nescafé annacquato, accompagnato da biscotti e marmellata. Fatta colazione, scesero a terra e si misero d'accordo con un autista di macchine in affitto per visitare l'isola. Si fermarono prima a San Francisco Javier, un piccolo paesino all'interno, con un comune e una chiesa antica. Ripresero il giro e visitarono Es Caló, Nostra Senyora del Pilar e il faro della Mola. Ritornarono indietro e mangiarono in un ristorante d'Es Pujols. In quel periodo, quasi pieno inverno, nonostante la temperatura mite e gradevole, l'isola sembrava quasi deserta.

Invitarono al loro tavolo l'autista affinché mangiasse insieme a loro; questi, visibilmente imbarazzato, accettò l'invito solo dopo le innumerevoli preghiere che i due gli rivolsero.

«Se fossimo venuti d'estate – commentavò – tutto sarebbe diverso e l'isola assomiglierebbe ad un formicaio.»

«Adesso non ci sono stranieri?»

«Sì, ma sono pochi... Vivono nelle case in campagna e sono persone molto strane che non si relazionano mai con noi. C'è anche qualche catalano che si diletta con la poesia... In realtà, li trovo dei ragazzi simpatici e spensierati. Ma non hanno tanti soldi. Sono quasi tutti squattrinati, credo. Dicono che fuggono dal mondo, dalle grandi città, dal rumore... qualcuno alla fine è arrivato a suicidarsi.»

«A volte la solitudine, per quanto agognata, diventa insopportabile» sottolineò Marlen.

«Può darsi, signora. Qualche anno fa si suicidò uno di questi poeti. Si chiamava Aguilar, se non sbaglio. Anche la stampa di Barcellona ne parlò. Ne avete sentito parlare?»

«No, siamo appena arrivati sull'isola. È la nostra prima volta, sa?»

«Dovevate venire durante l'estate, a luglio o agosto, e avreste visto come diventa frizzante quest'isola. Le straniere si fanno il bagno nude

sulla spiaggia di Migjorn... A me non turba particolarmente, ma c'è qualche omone di ottant'anni, che non si fa scrupoli, sapete? Un rimedio perfetto per inibire qualsiasi istinto, cavolo! E anche loro vanno così, con il pisello al vento...

Marlen e Mosqueiro scoppiarono a ridere.

«Non sarete mica dei puritani?» chiese l'autista un po' agitato.

«No, signore, abbiamo visto di tutto.»

«Meglio così. Posso raccontarvi una cosa?»

«Prego.»

«Non so come funziona su queste spiagge... ci sono sì degli omoni, ma ci sono anche certe donne che ti lasciano a bocca aperta. Con dei seni sodi. E le gambe, madonna mia! E che fighette stuzzicanti, Dio mio! E loro passeggiano sul bagnasciuga con i piselli penzolanti avanti e indietro, ding-dong... ho notato una cosa curiosa che mi preoccupa.

«Cosa?»

«Nonostante culi e fiche dapperutto, non c'è nessun birbante con la nerchia tesa come un'asta. Vi dà fastidio se parlo di queste cose? A me queste cose mi sconvolgono. Com'è possibile? Io quando vedo tutto quel ben di Dio, mi surriscaldo, mi manca il respiro e un rigonfiamento che quasi non mi fa camminare... Secondo voi scopano con la nerchia molle? Mi incuriosisce.»

Marlen allungò la mano sotto il tavolo, dissimulando, verso Celso Mosqueiro. Lui la guardò un po' confuso. Lei gli sorrise.

«Di che nazionalità sono gli stranieri presenti adesso sull'isola?»

«Principalmente sono tedeschi. Ma c'è anche qualche americano, qualche francese e belgi.»

«Ha sentito parlare di una casa vicino a sa Punta Gavina? È una casa isolata, dove vive un vecchio tedesco?» chiese a bruciapelo Mosqueiro, osservando attentamente la reazione dell'autista.

«Certo che ne ho sentito parlare» il viso dell'uomo non cambiò espressione, ma si irrigidì, come una maschera sulla quale si muovono soltanto le labbra. «È la casa di Von Grass, o così lo chiamiamo noi. L'ha comprata cinque anni, anche se cadeva a pezzi. Il tetto era diroccato ed era tutto ridotto in macerie. Insomma, nessuno le avrebbe dato due centesimi ma, adesso, sembra veramente un palazzo...

Devono aver speso una fortuna...Lui è un personaggio misterioso, ho sentito dire che non gli piace fare amicizia. Quando l'isola è piena di turisti sparisce... credo torni in Germania, nelle fabbriche di sua proprietà. Lascia la casa a dei ragazzi tedeschi, credo suoi parenti, che rimangono tutta l'estate.»

«Sono sempre gli stessi o cambiano?»

«A volte cambiano, tranne un ragazzo biondo, alto e magro, che viene sempre. Ma voi cosa c'entrate con Von Grass?»

«Nulla. È che ad Ibiza un pittore, che frequenta molto il Pereira, ci ha detto che Von Grass è molto interessato all'antiquariato e ai fossili, e noi abbiamo pensato di proporgli qualcosa e vedere se riusciamo a fare affari con lui.»

«Non ne sono certo, ma credo sia molto probabile che abbia gusti particolari. Un anno si fece portare da Madrid un pianoforte di quelli enormi, a coda, come quelli che si vedono in tv. Dissero anche che gli avevano portato tre o quattro scatole, imballate molto bene, con quadri antichi, del secolo scorso o qualcosa del genere, e ceramiche antiche... insomma tutte cose di grande valore. Si dice che tutto si può vendere ed è vero: ci sono persone che diventerebbero pazze per avere il caminetto vecchissimo che ho io nella sala da pranzo, mentre io darei parte della mia vita per poter aver uno di quei bracieri...

Trascorsero due giorni a La Sabina. Il mare era agitato, a volte perfino grosso, e non ebbero il coraggio di salpare. Mosqueiro passava il tempo a scoprire le attrazioni della feluca, così a volte puliva il motore, altre controllava la quantità di combustibile nel serbatoio; adesso controllava la consistenza dei matafioni della parte finale della vela latina, poi sistemava il portello di prua, dopo aver riordinato tutta la loro roba. Nel frattempo, Marlen leggeva appassionatamente un libro che, a quanto disse, la emozionava: *Der Mann ohne Eigenschaften*.

Ha un corpo seducente, pensava Mosqueiro, ed è così maledettamente focosa. Va bene le gambe e il basso ventre, ma quelle labbra così sottili farebbero andare fuori di testa chiunque.

Aveva appena finito di accertarsi che il palo fosse ben saldo al gozzo, tra il portello e il gavone, che la ragazza gli si avvicinò da

dietro, lo baciò sul collo e gli disse: «Non ti sembra che ci sia fin troppa calma? Sto diventando nervosa...»

«È perché non facciamo niente...»

«Allora dobbiamo fare qualcosa. Non so, ho la sensazione di vivere in un cimitero.»

«Appena il mare si calmerà, andremo a pescare, ok?»

«Un'altra cosa vorrei pescare io, qualcosa di blu chiaro e a forma di rosa» ironizzò Marlen.

«Ogni cosa a suo tempo, non ti preoccupare.»

Il terzo giorno, il mare sembrava uno specchio. Mosqueiro allentò il nodo che teneva la *Juroa* ormeggiata al pilone, lo tirò e lo fece passare dalla randa, togliendo il capo morto che lo legava alla bitta. Lentamente, la feluca uscì dal porto, e passò davanti a S'Estany des Peix, superò Punta Pedrera e Punta Gavina e si fermò vicino a Caló des Trui. Prepararono l'attrezzatura da pesca, due ami da lenza praticamente nuovi di zecca, e Mosqueiro iniziò a usare come esca un suro, come gli aveva insegnato il pescatore della Sabina. Marlen sembrava molto emozionata e i suoi occhi maliziosi luccicavano.

Ogni lenza aveva quattro ami e Mosqueiro fece un commento poco opportuno su questo: «Quando abbotcheranno, supponendo che te ne accorga, tira la lenza, ma non incasinare il filo, capito?»

«Cretino!»

«Grazie.»

«Vedi quella grande casa bianca vicino alla torre Gavina?» disse Marlen. «Quella con due mansarde, i muri bianchi e le vetrate a forma d'arco? Bene, quella è la casa di Von Grass.»

«E tu come fai a saperlo?»

«Perché una volta ci andai come ospite.»

«Ah, sì. Se non ricordo male, Pandora, quando ci siamo conosciuti mi avevi parlato della casa. Allora mi avevi detto che ne avevi sentito parlare dalle tue amiche di lavoro...»

«Adesso perché mi chiami Pandora?»

«Perché sei come una scatola piena di sorprese. Non so mai cosa può uscire: un serpente velenoso, la testa di un burattino o una colomba bianca. Ma non cambiare argomento, furbacchiona.»

«Allora non mi fidavo troppo di te.»

«Ah, sì?» disse Mosqueiro prendendola in giro.

«Certo. Non sapevo quali fossero le tue intenzioni, e una ragazza è sempre indifesa davanti a un maschio, deve saper mascherare.»

«È mentire...»

«Una bugia è sempre una risorsa per rimandare ciò che può essere inevitabile.»

«Adesso, allora, raccontami la storia.»

«Arrivai ad Ibiza lo scorso maggio, con un contratto da guida turistica con l'agenzia di viaggi; fui fortunata ad entrare subito in contatto con un gruppo di giovani nazisti. Uno di loro, Kranck, un tipo tenebroso e schiavo dei vizi, si era infatuato di me. Non era proprio un interesse sessuale, se questo ti preoccupa – il poliziotto fece un gesto di indifferenza – e non abbiamo fatto l'amore, ma si limitava a portarmi in camera sua, o mi chiedeva di spogliarmi. Non mi ha nemmeno sfiorata, ma mi obbligava a mettermi calze nere e giarrettiere dello stesso colore...»

«Con le mutande o senza?»

«Senza... e con tutto bene in vista. Sei geloso?»

«Oh, no! La prendo con filosofia araba o stoica, dipende dal caso. Prendo la sedia di casa mia e aspetto il tempo necessario finché...»

«Va bene, ma mi fai continuare o no?»

«Sì, continua.»

«Dopo, lo stronzo, tirava fuori un gecko dalla scatola. Era la sua mascotte o qualcosa del genere. Me lo metteva sul seno in modo che si spostasse sul mio corpo. Io provavo un immenso disgusto, ma resistevo perché mi conveniva essere nelle sue grazie, e magari scoprire i membri dell'organizzazione. Mentre il gecko faceva il suo dovere – era un po' confuso, poverino – Kranck leggeva a voce alta, molto eccitato, come se fosse sul punto di avere un orgasmo, pezzi del *Mein Kampf*. Alla fine, l'imbecille finiva rotolandosi per terra e venendo come un toro condannato a morte...»

Marlen rimase in silenzio e rivolse tutta la sua attenzione alla lenza. Tirò e, lentamente, la portò a coperta. C'erano due pesci immobili che la guardavano con gli occhi spaventati.

«Che fortuna! Sono i primi pesci della mia vita!»

«Congratulazioni!»

«Non so cosa possono essere...»

«Mi sembra che qui li chiamino perchia, ma in tedesco o in portoghese non so. Ci fanno una buona zuppa, con lo zerro e loa torpedine... Dai, continua con il racconto.»

Marlen rimise l'esca negli ami e lanciò, con energia, la lenza in mare.

«Un giorno, verso la fine di luglio, mi propose di andare a fare una gita. Andammo a Formentera, nella casa di Punta Gavina. Lì conobbi Von Grass e il giovane biondo che stiamo cercando ora, che chiamavano Karl. Kranck aveva portato il gecko dentro alla scatolina e mi fece ripetere la stessa scena, stavolta davanti a tutti. Credo che Karl non si divertì molto, ma non fece nessun commento. Fu in quel periodo che iniziarono gli omicidi, tra i quali quello di Angelina do Riveiro, di cui la stampa parlò parecchio. Kranck sparì e non lo vidi mai più fino a quando non lo ritrovai a Rostock...»

Continuarono a pescare senza grande successo. Intanto Mosqueiro si dedicava ad osservare con il binocolo la casa di Von Grass e i dintorni.

«C'è movimento» commentò Mosqueiro. «Ho l'impressione che stiano preparando un altro colpo; oppure, dopo essere stati avvisati da Rostock, stanno tentando di riorganizzarsi. Non lo so, ma non mi piace per niente quello che vedo.»

«Quanta gente credi che ci sia?»

«Quattro o cinque persone, Karl e Von Grass compresi. L'operazione può diventare pericolosa e potremmo fallire un'altra volta... non so se avvisare la polizia spagnola...»

«E affrontare l'ispettore Tous?»

«Questa è l'unica cosa che mi frena.»

«Avvisare la polizia farebbe scappare la preda e noi rimarremmo a bocca asciutta. Non mi sembra una buona idea. Non mi convince. Se ci proviamo noi e falliamo, nessuno lo verrà a sapere. Io credo che abbiamo qualche possibilità di farcela...»

«E una tra queste c'è quella di ritrovarci con un buco nella testa.»

«Adesso ti sei rammollito, caro? Hai paura?»

«Se fossi da solo...»

«Dai! Ora sembra che invece di fare il tuo dovere da poliziotto, ti trasformi nel protettore di una ragazza indifesa... Francamente è molto emozionante, quasi da romanzo rosa.»

«Qualunque cosa tu dica, credo non sia da prenderla sul ridere. Devo prendere una decisione e devo farlo senza condizionamenti o pressioni.»

«A te la patata bollente.»

Prima dell'imbrunire tornarono a La Sabina e Mosqueiro, quella sera, cucinò: preparò riso col pesce; il procedimento fu molto lento, irritante per il poliziotto, dato che il fornellino ad alcol non era uno strumento molto efficace per fare bollire l'acqua con quella sua pallida fiamma bluastro.

Si svegliarono di soprassalto. Fuori era chiaro. Quando uscì dal gavone, Mosqueiro osservò che, a poppa, c'erano due uomini seduti tranquillamente vicino al motore. Uno di loro giocava perfino con la leva di comando; l'altro, quando vide il poliziotto, sorridendo disse: «Buongiorno.»

Mosqueiro rispose con un gesto di stizza.

«Ci riconosce, capo?»

«No, visto che non ci hanno mai presentato, ma credo che mi abbiate accompagnato a fare una gita per le campagne di Maiorca...»

«Magnifico. Ha una memoria eccellente.»

«Lei mi ha aiutato. Alcuni volti non si dimenticano mai.»

«Beh, tanto per cominciare, le comunico che siamo al corrente di tutto quello che vi è capitato durante il soggiorno nella Germania comunista. Una sfortuna... il nostro contatto si è rivelato un fiasco, era un figlio di puttana. Chiediamo scusa ad entrambi. Peccato che poi non vi siate più messi in contatto con noi.»

«Come può immaginare, avevo pensieri più urgenti di questo.»

«Oh, sappiamo anche questo. Quel maledetto brufolo nel culo, vero?»

«Ormai è un aneddoto di cattivo gusto...»

«Sì, ha ragione. Un aneddoto di un passato abbastanza penoso, se

possiamo dirlo. Ma adesso, caro mio, è arrivata l'ora di affrontare il presente. Come vede ci ritroviamo di nuovo qua, nel Mediterraneo. Sbaglierei se dicessi che entrambi cerchiamo la stessa cosa?»

Mosqueiro stava per abbozzare un discorso, ma non pronunciò parola.

«Abbiamo fatto tanta strada e ci ritroviamo al punto di partenza» continuò l'ospite. «Così è la vita. Il mondo è piccolo, nonostante quello che dicono gli scienziati, non crede? Credo che entrambi, intendo lei e noi, abbiamo degli interessi a Punta Gavina. Ha intenzione di fare presto qualcosa, signor Mosqueiro?»

«Dipende.»

«Oh, dipende è una parola che non mi piace sentire. Troppo vaga.»

«Questa notte.»

L'ospite infilò la mano nella tasca della giacca con scioltezza ed estrasse un portasigarette d'argento. Lo aprì e con calma scelse una sigaretta. Con la stessa calma se la avvicinò alle labbra e la accese con la fiamma di un accendino color oro. Fumava senza fretta.

«Questa notte...» disse dopo un lungo silenzio. «Questo vuol dire che siamo arrivati al momento giusto. Qualcuno potrebbe pensare che i nostri movimenti siano conseguenza dell'aiuto dei computer. Curioso, davvero curioso.» Dopo un lungo tiro, gettò la sigaretta in mare. «Noi, in questo caso, faremo da spettatori. Ossia ci manterremo a una distanza prudente. Siamo convinti che lei manterrà la parola data, riguardo la parte che le corrisponde del patto... La consideriamo un uomo intelligente, signor Mosqueiro. Intelligente e informato del fatto che Formentera è un'isola molto piccola da cui non è facile uscire, se qualcuno lo vuole impedire.»

Detto questo si alzò, il compagno lo imitò come un automa e i due si sistemarono sul ponte di dritta.

«È una bella imbarcazione quella che ha scelto, signor Mosqueiro. Molto efficace per la pesca. Peccato che il motore, con tutto questo scafo di legno che deve muovere, sia poco potente. Per arrivare a sette nodi farà molta fatica, vero? Di certo non può competere con una barca moderna a motore in fibra. Bene, una volta finito il lavoro confido in un invito per andare a pescare.»

Tirò il capo che legava la barca al pilone del molo e salpò, sempre seguito dal suo accompagnante che non aprì bocca, come se fosse muto.

«Buona giornata, signor Mosqueiro. A presto.»

Alle quattro del pomeriggio lasciarono la Sabina. Il *Volvo* andava a una velocità media e ticchettava sicuro e monotono. Era veramente un piacere contemplare quella zona costiera e le sue acque trasparenti e calme; stava iniziando a calare la sera quando arrivarono a Punta Gavina. Mosqueiro gettò l'ancora e ormeggiò la feluca in rada, pronto ad aspettare.

Era trascorso poco tempo da quando si erano fermati e Marlen si lamentò: «Fa freddo.»

«Entra nel gavone, tira le tende degli oblò e prepara un caffè. Credo ci farà bene.»

Nel frattempo, con il binocolo, Mosqueiro osservava la casa: le finestre erano illuminate e ogni tanto si muovevano delle ombre. C'era una calma che contrastava con l'oscurità inquietante della notte ed il cielo nuvoloso e cupo, dal quale non filtravano le scintille delle stelle.

Guardò l'orologio e vide che erano le dieci. Dal pulpito di prua tirò fuori un gommone e, tentando di non fare rumore, lo gonfiò. Dopo controllò lo stato delle armi, diede una pistola a Marlen e distribuì le munizioni. Pian piano, lo invase una sorta di eccitazione. L'avventura stava per finire. Controllò di nuovo con il binocolo; c'era solo una luce che proveniva da una finestra. Quindi, collocò nel gommone una scala di corda, un grosso cavo di nylon con delle morse agli estremi e preparò due torce.

Osservò di nuovo la casa con i prismatici.

«Sei pronta, Marlen?»

«Sì.»

«Tutte le luci della casa sono spente. È arrivato il momento che tanto aspettavamo. Avanti...»

Insieme spostarono il gommone a poppa e lo posarono sull'acqua. Poi vi saltarono sopra. Remarono verso la costa. Sbarcarono, andarono verso la torre e, attraversando la campagna, arrivarono sul muro che circondava la casa. Lanciarono la scala di corda sul muro, dalla parte

più isolata della casa, e in pochi secondi furono dall'altra parte. C'era ancora tanto silenzio. Neanche un maledetto cane intercettò il loro cammino né li fiutò. Era strano. Mosqueiro cominciava ad agitarsi davvero. Pensava al peggio in quella pace apparente.

Non è possibile che questi nazisti, malfidenti come sono, non abbiano delle misure di sicurezza. Non si tratta di delinquenti comuni o di ladri qualsiasi, l'unica loro protezione è quella della fortuna. Sto diventando nervoso. Non mi piace per niente tutto questo. Neanche un po'...

«Non mi fido. È tutto troppo normale, come a la *nit americana*» sussurrò all'orecchio di Marlen.

Si avvicinarono alla casa. Le finestre erano chiuse, così come le vetrate che si affacciavano sul mare. Arrivarono alla porta principale e non trovarono resistenza. Mosqueiro si rese conto di non aver bisogno di usare la chiave falsa. Era tutto troppo facile, come fosse preparato. *Perché?* si chiedeva angosciato. La mano destra afferrò l'arma e tolse la sicura. Proseguì verso la camera ampia e controllò tutto il piano terra. Marlen era attaccata alle sue spalle; salirono al primo piano, entrarono in tutte le stanze, una ad una, ma dei misteriosi inquilini non c'era traccia. In una delle camere, questo sì, c'erano segni di violenza: sedie dappertutto, un materasso per terra, il letto spostato... Mosqueiro accese la torcia. Sulle piastrelle c'era una pozza di sangue fresco, che non aveva avuto il tempo di coagularsi. C'era anche sangue sulle pareti e, soprattutto, nel bagno.

«Sembra che li abbiano sorpresi mentre si lavavano i denti prima di andare a dormire» commentò Mosqueiro, senza preoccuparsi che qualcuno lo sentisse.

«Vuoi dire che i nazisti si lavano i denti?» chiese Marlen.

«I denti, il culo e tutto quello che vuoi. Chi se ne importa. Erano dei nazisti molto puliti, si vede...»

«Ma dove cavolo sono i corpi? Non è possibile che ci sia solo sangue.»

Entrarono nella camera in fondo al corridoio. Era la più spaziosa di tutte, con delle finestre che affacciavano sul mare, dalle quali durante il giorno sicuramente si poteva contemplare la torre Gavina. Un letto enorme a baldacchino, con delle aste attorcigliate, faceva da scenario

al corpo di un uomo senza vita. Aveva le palpebre aperte e gli occhi sembravano di vetro, trasparenti, e guardavano all'infinito. Aveva la bocca storta e un filo di bava gli colava vicino alla sbarra. Era un uomo di una certa età, con i capelli bianchi, e dentro a un bel pigiama di seta color bordeaux sembrava un insaccato.

«Questo è Von Grass» disse Marlen.

«Lo immaginavo. Il corpo sembra intatto ad eccezione del buco sul braccio, vedi? Neanche una goccia di sangue, un livido, niente... Si potrebbe dire che si è ucciso da solo.»

«Tutto questo è molto strano, Celso.»

«Tutto è stato calcolato alla perfezione.»

Nella parete di fronte al letto, spiccava una vetrina antica, di mogano, con dei piedini dorati a forma di artigli di leone e, ai lati del mobile, alcuni scaffali per fossili. C'erano alcuni spazi vuoti e, sul pavimento, uno dei fossili frantumato. Mosqueiro l'osservò con attenzione. Sembrava un'imitazione fatta in gesso, vuota all'interno, come fosse stato il contenitore di qualche piccolo oggetto... *Forse un bigliettino piegato e ripiegato con cura? Un microfilm?* si chiedeva Mosqueiro senza dire niente. *L'organizzazione potrebbe utilizzare queste imitazioni, insieme ad altri pezzi autentici, per passare informazioni sulle future vittime, ad esempio...*

«Questo dettaglio dei fossili mi riporta all'appartamento di Hans Peter Wendt a Lisbona.»

«Ti sei già fatto un'idea di quello che è successo?»

«Credo di sì. Anzi, ti dirò di più: credo che siamo stati ancora una volta degli ingenui... è dura da riconoscere, ma è così. Più che da poliziotto, mi sono comportato da chierichetto innocente che aiuta il prete a celebrare la messa tutte le domeniche e i festivi. Adesso ci conviene andarcene via il prima possibile, perché la polizia non impiegherà molto ad arrivare. Immagina la faccia dell'ispettore Tous, se mi vedesse da queste parti. È meglio che trovino solo le pozze di sangue e questo cadavere apparentemente suicidato...»

«E i nazisti? Dove cazzo sono i nazisti?»

«Sono ritornati nelle tenebre di Auschwitz, a caccia di fantasmi...»

«Non dire sciocchezze!»

«È la verità. Ci hanno anticipato, questo è tutto.»

«Stai dicendo che è finita?»

«Questa parte della storia, sì.»

Mosqueiro rimise la sicura e infilò l'arma tra la cintura e lo stomaco.

«Sai una cosa, Marlen?»

«Dimmi.»

«Ho una voglia matta di mangiarmi delle quaglie stufate e bere un bicchiere di buon vino.»

Marlen scoppiò a ridere.